



Tahar Ben Jelloun
Lo specchio delle falene



i Delfini

La nave di Teseo

A Tangeri, per vent'anni, cinque uomini si ritrovano ogni mattina al caffè per parlare dei loro problemi e commentare quello che accade nel mondo. In passato hanno amato tutti la stessa donna, Zina, una delle ragazze più belle della città. E tutti l'hanno ferita, forse senza saperlo. Concepita in una notte segnata dalla maledizione, colpita dal destino e condannata per sempre, Zina è stata una bambina, e poi una donna, sempre in disparte perché accusata di portare sventura. Per difendersi, Zina ha fatto della crudeltà il suo modo di essere nel mondo, vendicandosi degli uomini affascinati dal suo aspetto. Così quando Zina ricompare nella vita dei suoi amanti è sempre bella, ma è tornata per sedurre e per distruggere.

Tahar Ben Jelloun è nato a Fès (Marocco) nel 1944, vive a Parigi. Poeta, romanziere e giornalista, ha vinto il Premio Goncourt nel 1987. È noto in Italia per i suoi numerosi libri, tra cui *Creatura di sabbia* (1987), *Notte fatale* (1988), *L'estrema solitudine* (1999), *L'Islam spiegato ai nostri figli* (2001), *Amori stregati* (2003), *L'ultimo amico* (2004), "La fatalità della bellezza", in *Notte senza fine. Amore, tradimento, incesto* con Amin Maalouf e Hanif Kureishi (2004), *Non capisco il mondo arabo* (2006), *Partire* (2007), *L'uomo che amava troppo le donne* (2010), *Fuoco* (2012), *L'ablazione* (2014), *È questo l'Islam che fa paura* (2015), *Racconti coranici* (2015). Presso La nave di Teseo sono usciti *Il matrimonio di piacere* (2016), *Il terrorismo spiegato ai nostri figli* (2017), la nuova edizione ampliata di *Il razzismo spiegato a mia figlia* (2018), *La punizione* (2018), *L'insonnia* (2019) ed è in corso di pubblicazione nei Delfini tutta la sua opera narrativa.

i Delfini. 79

Dello stesso autore
presso La nave di Teseo

Il razzismo spiegato a mia figlia
Il terrorismo spiegato ai nostri figli

Il matrimonio di piacere
La punizione
L'insonnia
Mia madre, la mia bambina
Le pareti della solitudine
Il libro del buio
L'Albergo dei Poveri
L'amicizia e l'ombra del tradimento
L'hammam
Lo scrivano

Tahar Ben Jelloun
Lo specchio delle falene

Traduzione di Egi Volterrani



La nave di Teseo

Titolo originale: *La nuit de l'erreur*

© 2020 La nave di Teseo editore, Milano

ISBN 978-88-346-0030-6

L'editore ha fatto il possibile per reperire i proprietari dei diritti della traduzione.
Rimane a disposizione per gli adempimenti d'uso.

Prima edizione 1996

Prima edizione digitale marzo 2020

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Prologo

Se un giorno vi capita di andare a Tangeri, siate indulgenti con lo stato dei luoghi, con la loro fatiscenza e la nostalgia cui si abbandonano le persone sedute ai tavolini dei caffè, gli occhi fissi sulla costa spagnola o su un orizzonte di paccottiglia.

Non c'è niente da vedere. Né monumenti, né musei, né una caletta sul mare; nemmeno un pittoresco vecchiume capace di procurarvi qualche sensazione breve ma intensa.

Certo, potete passeggiare per le strade, annusare gli odori di cucina e i profumi irranciditi o semplicemente gli effluvi nauseabondi delle sardine gettate sui marciapiedi ai gatti che non ne vogliono sapere. I gatti di Tangeri tengono alla vita più di qualsiasi altro animale. Sono noti per l'attaccamento a quella città, che pare garantisca loro una porzione di eternità nient'affatto trascurabile con i tempi che corrono.

Potete anche restarvene a casa, in una stanza d'albergo o ospiti di amici. Avreste torto. Perché Tangeri, città in cui nulla trattiene il viaggiatore di passaggio, ha tutto per sedurlo. Ma non si vede. È nell'aria. Eppure c'è un luogo che potrei consigliarvi. Non ha niente di straordinario. Non è che un cimitero, non molto grande, appena riconoscibile. Ma è riparato da immensi eucalipti che lo circondano d'ombra e di pace nei giorni d'estate. Non è che un cimitero, ma un cimitero in cui sono sepolti cani e gatti. Si dice che un inglese vi abbia sotterrato di notte il suo cavallo. Ma non ci sono prove. All'ingresso si erge una piccola stele con iscrizioni in inglese, per ricordare che questo luogo è sorto grazie all'iniziativa della società protettrice degli animali di Londra.

Potete girare tra le piccole tombe e leggere le lapidi. Ma non è per questo che bisogna visitarlo. Fermatevi un momento lì accanto, a destra dell'ingresso, ma fuori dal recinto del cimitero. Noterete una tomba senza lapide, una tomba anonima, un monticello di terra nera, di un nero che ricorda il carbone. È più grande delle altre. Una tomba in cui si dice sia stato sepolto un essere umano. Ma perché non l'hanno messo nel cimitero della città? Si dice che la persona che vi riposa non sia davvero umana, ma

nemmeno animale. Una creatura che non sarebbe mai dovuta esistere, un essere a parte che ha intrattenuto strette relazioni con la fonte primaria del male, quella che non bisogna nominare, che vaga da una casa all'altra, aleggia sopra le nostre teste senza che ce ne rendiamo conto. Si dice che ogni tanto qualcuno venga a cambiare quella terra nera, a sostituirla con sabbia fine e chiara. Dopo una luna la terra diventa nera. Dal fondo della tomba, quell'essere dà dunque prova della sua presenza e della sua capacità di agire ancora molto tempo dopo la morte! Il suo respiro doloroso non si è mai arrestato, segue un ritmo lentissimo, appena percettibile a occhio nudo.

È una storia senza dubbio inventata. Per questo la si racconta a bassa voce, guardando a destra e a manca, per spiare i passanti, probabili messaggeri della sofferenza eterna.

Una tomba che respira! L'idea è corsa per qualche tempo nei caffè di boulevard Pasteur e di Siaghine. Nessuno è andato a vedere ciò che accade all'ombra degli eucalipti. Si dice che chi si è spinto fin là non sia più tornato.

Una città che produce ancora leggende non dev'essere del tutto cattiva. Lei lo sa. Lei racconta. Si racconta.

Capitolo primo

Bisogna che io racconti questa storia. Devo svuotarmene, come un sacco pieno di grano. Riverserò il suo contenuto in un mulino e aspetterò l'alba per fare pane della sua farina. La storia che porto dentro mi pesa; se non me ne sbarazzo divento matta, perderò la ragione e il senso delle cose. Non ho chiesto di esserne depositaria, né di vivere con i suoi fantasmi. Ciascuno di noi ha un segreto. Lo custodisce gelosamente dentro di sé. A volte è un segreto da poco, parole sussurate da un vagabondo all'orecchio di un passante; a volte qualcosa che non si può dire, che non si deve svelare, una promessa fatta a primavera, un amore impossibile, un errore o semplicemente un tesoro nascosto in fondo al giardino. Il segreto è il mio destino.

Ricordo di aver stretto un patto con una donna, l'ombra di una donna bella e inquieta, giovane e conturbante. Quando mi guardo allo specchio, la mia immagine svanisce. È l'altra quella che vedo. Non ci assomigliamo. Lei ha gli occhi neri. I miei sono chiari, almeno a quanto mi dicono. Da quel giorno vado errando, abbandonata da coloro che amavo, dimenticata da quelli che frequentavo, separata da me stessa come se mi fossi sdoppiata. Vado girando intorno ai luoghi della mia infanzia, i tetti a terrazza delle mie fantasie. Sono stata concepita nella Notte dell'Errore, la notte senza amore. Sono il frutto di un atto di violenza fatto contro il tempo, portatrice di un destino che non avrebbe mai dovuto essere il mio.

Sono una figlia di Fès. Ho aperto gli occhi in una casa inondata di luce, perché era aperta sul cielo. Dicevano che ero fragile, mi muovevo come se fossi malata. Restavo per ore a contemplare le nuvole, a inventare personaggi che mi tendevano le braccia per invitarmi a raggiungerli. Credevo che si potesse viaggiare sulle nuvole. Chiudevo gli occhi e partivo. Se mia madre mi chiamava, non rispondevo. Sentivo che diceva: "E come assente! Devo aspettare che ritorni in sé. Il suo sguardo è vuoto. Ma dove se ne andrà in questo modo? Potrebbe aiutarmi nelle faccende di casa, o imparare a cucinare. Forse questa bambina è un maschietto. Vive e gioca come un ragazzaccio."

Talvolta avevo voglia di risponderle, ma poi non lo facevo. Mi perdevo nel gioco anche se non mi divertiva molto. Mi sentivo obbligata ad andare via, dove le nuvole mi offrivano mille sorprese: personaggi spesso deformati, dal volto umano e dal corpo strano, a metà tra un cavallo e un uccello immenso. Quando arrivavo lassù, un ragazzino con un cappello e i baffi finti mi prendeva per mano e mi introduceva nel cerchio dei patriarchi. Portava l'indice alle labbra per suggerirmi che la parola era proibita. Era il mondo del silenzio: sporgendosi, si poteva guardare ogni angolo della città brulicante. Camminavo su tappeti spessi senza rendermi conto che erano sospesi, sostenuti da pilastri. Non avevo niente da fare, soltanto osservare il movimento dei corpi. Mi capitava di aver timore, trovandomi di fronte a una creatura che la natura aveva sbagliato, appioppandole una testa piccolissima e braccia troppo lunghe che le servivano anche da gambe. Sapevo che quegli esseri stavano lì come rifugiati, perché in città nessuno voleva occuparsene. Ma io ero normale, piuttosto ben fatta, e soltanto di rado soffrivo di crisi di soffocamento. Fès è la città dove soffocare è un fatto naturale, soprattutto quando la sensibilità è grande, quando la testa è fragile, e il cuore vacilla. Mi sentivo come un'intrusa, in quello spazio dove le creature comunicavano disegnando. Quando si stava lassù, solo il vento faceva rumore. Era quasi una musica. Ogni tanto, le nostre riunioni erano interrotte da uno stormo di uccelli migratori. Fendevano l'aria con determinazione. Ci facevamo da parte per lasciarli passare. Mi piacevano quei momenti, mi piaceva la minuziosa coreografia del loro spostamento. Una volta si sono fermati e si sono messi a ballare, formando figure geometriche con precisione rigorosa. Ci offrivano la loro danza seguendo una musica da indovinare. Era bello, era commovente. Un giorno ho intravisto una lacrima sulla guancia dell'uomo con la testa piccola. Seguiva il movimento di quelle migliaia di uccelli senza mai battere le palpebre. Quando si allontanavano, ricostituivamo il cerchio e parlavamo per segni. Il patriarca aveva lunghi capelli e si sarebbe detto avesse più di cent'anni. Sapevamo che era il più anziano di tutti, perché gli baciavamo la mano sinistra mentre con la destra ci benediceva. Ero persuasa che quell'uomo facesse parte della mia famiglia, forse era mio nonno, quello morto il giorno della mia nascita. Mia madre me l'aveva descritto come un sant'uomo, con la barba tinta di rosso dall'*henné* e gli occhi bistrati. Mi guardava con tenerezza, quasi volesse dirmi che gli dispiaceva non poter parlare. Quando aprivo la bocca non ne usciva alcun suono. Allora lasciavo perdere e annuivo con gli occhi, come se ormai facessi definitivamente parte del gruppo.

Prolungavo quei momenti di assenza durante i quali mi lasciavo andare ai giochi dell'immaginazione, rifiutandomi di essere ricondotta a terra. I miei

genitori sapevano che non bisognava svegliarmi bruscamente, per timore che io entrassi nella crisi dei venti, quel che più tardi i medici avrebbero chiamato epilessia. Mia madre tagliava una cipolla a metà e me l'accostava al naso; se non bastava a risvegliarmi, aspergeva un fazzoletto di un profumo forte e con quello m'inumidiva labbra e narici. In genere a quel punto decidevo di sospendere la mia assenza, non per farle piacere ma per liberarmi di quel profumo che mi dava la nausea. Aspettavo il mattino dopo per ripartire tra le nuvole e ritrovare i miei compagni del silenzio. Qualche volta non riconoscevo tutti i presenti. Capitava che alcuni se ne andassero e altri, sconosciuti, arrivassero. Solo il patriarca era inamovibile. Stava in disparte, sgranava il rosario muovendo le labbra dalle quali non usciva alcun suono. Tutti gli altri compagni avevano un difetto fisico: c'era l'orbo, quello che masticava in continuazione un pezzetto di legno, c'era il monco che suonava il flauto, c'era l'uomo con il labbro leporino che sbavava dondolandosi, il nano che camminava sulle mani, il cieco che faceva finta di leggere, e poi c'era Fadela, l'unica donna del gruppo, una donna dal seno immenso, il volto da ragazzina. Era vecchia quanto il patriarca e tendeva la mano come fosse sempre all'ingresso del Mausoleo di Moulay Driss, dove mendicava. Era l'unica persona che già conoscevo, ma non mi riconobbe. Fadela era una zia, o una cugina di mio padre. Non ho mai saputo bene chi fosse. Veniva a trovarci durante l'inverno e ripartiva il primo giorno di primavera. Era considerata un po' tocca, una povera di spirito. Diceva tutto ciò che le passava per la testa. Ci faceva ridere, ma ci faceva anche paura. Era immensa, con la faccia lunga piena di rughe, gli occhi piccoli piccoli e la mano sempre tesa. Quando mi si avvicinava, sapevo che in mano aveva un regalo, un po' di zucchero, una biglia, un uccellino vivo, un fischietto o un pezzo di pane. A suo dire non mendicava, ma faceva la colletta per aiutare i musulmani a compiere il proprio dovere verso i poveri dando lo *zakat*, le decime che Allah pretende dai ricchi. Ogni tanto arrivava con sacchi di grano e d'orzo e diceva: questo è il mio contributo per l'inverno. Fadela non era matta. Urlava la verità in pieno giorno e rifiutava la pietà degli altri.

Mi ricordo che l'avevamo aspettata per un'intera settimana, quell'anno in cui nevicò a Fès. Ci dicevamo che non avrebbe tardato a fare il suo ingresso chiassoso, insultando il pascià della città e i suoi sbirri, mandando al diavolo i bambini che le gettavano pietre. Ma non arrivò. Mio padre partì per andarla a cercare, senza trovarla da nessuna parte. Adesso sapevo quando e come era morta: ebbe paura della neve e credette fosse arrivata la fine del mondo. Si recò al cimitero di Bab Ftouh, si distese nuda in una tomba e morì di freddo. La scoprirono molto più tardi, quando tornò il sole, un venerdì, giorno in cui i parenti dell'uomo sepolto in quella tomba erano venuti a

pregare sul suo sepolcro. Si spaventarono e chiesero soccorso. Dei becchini che avevano appena seppellito qualcuno si fermarono, scavarono una fossa da qualche parte e la misero sotto terra recitando pochi versetti del Corano. Si diffuse la voce che una vecchia era stata trovata e messa in fretta in una fossa. Nessuno cercò di saperne di più. Fadela era morta com'era vissuta, sola e povera.

Ricordo ancora il giorno in cui mi prese la mano e mi disse: "Ascolta. Bisogna che ti racconti la tua nascita. I tuoi genitori non lo farebbero. Tua madre, per come la conosco, si metterebbe a piangere, e tu non capiresti niente del suo discorso. Quanto a tuo padre, chiuderebbe gli occhi e balbutterebbe cose incomprensibili. Per caso, io ero presente. In realtà non esattamente per caso. Sapevo che tua madre doveva partorire da un giorno all'altro. Ma ciò che ignoravo era lo stato di salute di tuo nonno. Lui era un bell'uomo, non molto anziano, un saggio dagli occhi neri cerchiati di *khôl*; la barba tinta con l'*henné* lo rendeva simile a un marabutto. Aveva un fisico robusto, e nessuno si aspettava che se ne sarebbe andato all'improvviso, proprio il mattino della tua nascita. In effetti si era svegliato con gli occhi rivoltati. Tua madre gli si avvicinò per chiedere la sua benedizione. Lui non riusciva a sollevare la mano per posarla sul ventre della figlia. Senza la sua benedizione, il bambino che nasceva non sarebbe stato il benvenuto. Lei lo supplicava, ma i suoi occhi guardavano lontano. Lei gli prendeva la mano e se la metteva sul ventre, ma quella mano era fredda e scivolava via come se rifiutasse qualsiasi sforzo. Le prime contrazioni furono accompagnate dai primi gemiti di tuo nonno. Tua madre fu sistemata dal lato opposto della stessa stanza. La levatrice andava da tua madre a tuo nonno e si schiaffeggiava il volto dicendo: "La disgrazia è entrata in questa casa prima di me. È qui, la sento, la vedo. Non c'è niente che io possa fare. Non è colpa mia se questa nascita avviene in simili condizioni. Doveva capitare proprio a me! Ma perché il vecchio ha scelto di morire stamattina? Perché il destino mi fa questo? A me che sono di buona famiglia, credente e fedele alla parola di Dio?"

Il nonno aveva perso conoscenza. Solo l'indice della mano destra era levato per l'ultima preghiera. La famiglia andava da un letto all'altro e piangeva. Non si sapeva se tua madre piangesse per il parto o perché stava perdendo suo padre. Tu hai lanciato un grido strano, come per annunciare la morte del vecchio. In quel momento preciso la levatrice si precipitò su tuo nonno e disse: "Se n'è andato con Dio!"

Non ci furono i festeggiamenti del settimo giorno. La gente non sapeva se felicitarsi con tua madre per la nascita o farle le condoglianze. Nessuno aveva voglia di sorridere. Tutti pensavano a una maledizione, ma nessuno

voleva evocarla. Fu un periodo lungo e doloroso per tutta la famiglia. Naturalmente da te ci si aspettava di tutto. Ci si diceva che quella bambina sarebbe stata capace di qualsiasi cosa. Per questo ti lasciavano in pace e non ti disturbavano quando ti abbandonavi alle tue fantasticherie. Ecco, figlia mia. Ora sai. È pesante portare sul viso l'immagine della morte! Ti compiangio. Ma ti voglio bene.”

Era strano, per me, ritrovare Fadela circondata da queste creature che la vita non aveva amato, in quel posto a metà strada tra il mondo e l'aldilà, non del tutto morte ma nemmeno ancora vive, quel posto dove le nuvole erano il loro palazzo, il loro cimitero e magari anche il paradiso.

Quando ritornavo alla realtà, quando abbandonavo il mio stato di assenza e mi univo agli altri bambini, mi sentivo protetta, persino superiore: io avevo la chiave per aprire una porticina su ciò che accade dall'altra parte della vita, là dove la morte non è per forza una tortura perpetua o un inferno dove si è puniti in eterno per peccati o pensieri giudicati cattivi, là dove il corpo è separato dall'anima e sottoposto a prove terribili.

Quello era il mio segreto. Non ero così matta da divulgarlo. E, a ogni buon conto, chi mi avrebbe creduto? Ne dubitavo persino io, quando restavo per molto tempo lontana da quel cumulo di nuvole, dove m'imbarcavo come se partissi per un lungo viaggio. In primavera e in estate il cielo di Fès era privo di nubi. Forse le spingeva verso altri paesi. Ma un giorno scoprii che nessun cielo è mai completamente azzurro, perfettamente limpido. Riuscivo sempre a trovare la traccia di una nuvola, magari piccola, trasparente o troppo leggera. La mia immaginazione era abituata a quell'esercizio. Mi bastava un po' di concentrazione ed eccomi persa laggiù dove nessuno poteva raggiungermi.

Dai frequenti soggiorni tra i due mondi appresi una certa durezza, che in seguito mi sarebbe stata utile. Là non esisteva la cattiveria. Tutto era statico, fissato in un'apparenza di deformità, di menomazione che rendeva impossibile qualsiasi tentativo di nuocere. Queste creature nella vita avevano sofferto tanto da divenire inattaccabili. Continuavano a osservare il mondo, a volte ridevano dell'ingenuità dei vivi o della loro rapacità. Fadela lo diceva spesso: “Il denaro è ciò che divide i fratelli e gli amici.” A Fès più che altrove le persone hanno una passione per il denaro. Sapevo in che modo veniva considerata la mia famiglia perché non era ricca. Mia madre inghiottiva le lacrime e mio padre chiudeva gli occhi per non vedere il mondo: aveva perso la vista all'improvviso, benché i suoi occhi fossero intatti. I medici non riuscivano a capire questo fenomeno. Dicevano che il cervello non comandava più agli occhi. Compresi più tardi quanto avesse

ragione a rifiutarsi di vedere ciò che c'era da vedere. La bruttezza della gente non si mostrava sui volti, ma nei gesti. Io ero la sola persona che lui vedesse ancora. Veniva in camera mia e si scusava di essersi rifugiato nell'oscurità. Gli assomigliavo. Mentre io mi assentavo, lui metteva un velo tra sé e il mondo. Ricordo il giorno in cui il suo socio lo umiliò pubblicamente: non gli perdonava di aver dato una somma di denaro ai nazionalisti in lotta per l'indipendenza. A lui era parso normale partecipare a quella lotta, tanto più che chi non si dimostrava solidale veniva messo all'indice e rischiava di vedersi incendiare il negozio. Il socio, che in realtà era il padrone, era l'uomo più avaro della medina. Più accumulava denaro, più diventava cattivo. Andava in giro per la città vecchia su un mulo che trattava meglio del suo domestico. Non era la prima volta che mio padre suscitava la sua collera. Fu allora che decise di chiudere gli occhi fino a nuovo ordine. Soltanto in pochi compresero cosa fosse successo. Un giorno uno dei domestici dell'avarò portò a casa nostra una lettera. Fui io a leggerla a mio padre:

“Sappi che a partire da oggi non siamo più soci. Ho fatto i calcoli e ti spetta la somma di 20 252 *rial* che ti farò pervenire al più presto. Un commerciante non deve mai interessarsi di politica; io preferisco un uomo scaltro, un furbastro, a un commerciante ingenuo e scrupoloso. Amo i soldi più di ogni altra cosa al mondo. Amo i soldi e disprezzo chi non ne ha. E tu proprio non ne hai: per questo non abbiamo più niente da fare insieme. Prendi i tuoi soldi e vattene a pregare nella moschea che i nostri padroni francesi ci abbandonino, così saremo tutti rovinati. Buona fortuna!”

Mio padre scoppiò in una risata fragorosa e mi disse: “Fai la valigia, figlia mia, ce ne andiamo!” Mia madre piangeva, la nostra governante Radia piangeva, e io non sapevo cosa dire né cosa fare. Mia madre ebbe un'idea: “Se lasciamo questa città, che pure amiamo, può darsi che mio marito ritrovi la vista!”

Io ne ero convinta. Sapevo che mio padre soffocava in quella medina come io soffocavo in quella vecchia casa umida e triste. Ma io, per fortuna, avevo le mie nuvole. La decisione era presa: saremmo andati a Tangeri, città internazionale, città dei due mari, città a due ore di nave dall'Europa, Tangeri, città dove avremmo dimenticato Fès con le sue pietre annerite dalla menzogna e dalla sete di guadagno.

Sapevo di avere uno zio a Tangeri, un uomo buono, un po' filosofo, che veniva a trovarci ogni due anni per andare a pregare a Moulay Driss e per comprare qualche *djellaba* di seta e babbucce fatte su misura. Era un *dandy*, uno che aveva frequentato gli spagnoli, quando lavorava a Melilla. Dicevano che fosse stato l'amante di una bella attrice spagnola e che da lei avesse avuto un figlio, chiamato Pablo in omaggio a Picasso che lui ammirava

molto. Fratello maggiore di mio padre, aveva fatto fortuna durante la guerra confezionando uniformi per l'esercito di Franco. Non gli piaceva parlare di quei tempi. Da quando si era sistemato a Tangeri, nel quartiere di Siaghine dove vendeva gioielli d'oro, guadagnava meno, ma continuava a sedurre le donne. Si sa che i gioiellieri sono tutti seduttori. Probabilmente fu proprio per restare in contatto con le donne che scelse quell'attività. Sua moglie e i suoi figli non sospettavano nulla, ma la sua eleganza, la sua bellezza tradivano in lui la passione per le donne. Tra lui e mio padre c'era un abisso. Tanto uno si dedicava al piacere, al gioco, alla seduzione, tanto l'altro era serio, timido, sempre a disagio. Mio padre si era rifiutato di fare affari durante la guerra. La sua morale gli impediva di perseguire facili guadagni. In realtà non erano poi tanto facili: mio zio aveva corso dei rischi, un giorno si era preso un colpo di fucile in una gamba. Erano due temperamenti diversi. E mi piacevano entrambi. Ammiravo mio zio, e amavo mio padre. Non potendo essere né l'uno né l'altro, avevo scelto di rifugiarmi sulle mie famose nuvole.

Mi avevano detto che Tangeri era la patria delle nuvole. Certe venivano dalla Spagna, altre risalivano dal deserto. Ero molto contenta all'idea di poter continuare i miei viaggi segreti. Non ero una ragazza come le altre, non sognavo il principe azzurro, ma il patriarca e i suoi compagni che mi insegnavano a vivere senza soffocare.

Lasciammo Fès di notte, senza versare una lacrima. Forse mia madre pianse, ma, se lo fece, fu in silenzio. Camminavo dando la mano a mio padre: i bagagli erano caricati su un mulo. Sceglieremo il treno notturno perché i doganieri spagnoli erano meno attenti. Fu la prima volta che vidi un passaporto. La mia foto era incollata su quello di mia madre.

Il Marocco era diviso in due: il nord, fino ad Arbaoua, era occupato dagli spagnoli, il resto si trovava sotto il protettorato francese. Mio padre mi disse: "Prendiamo il treno di notte perché casi arriviamo a Tangeri al levar del sole. Vedrai come è bello. È meglio scoprire quella città all'alba, piuttosto che nel pomeriggio!"

Ad Arbaoua ci perquisirono uno per uno. I soldati della Guardia Civil si presero un braccialetto di mia madre e cinquanta dollari che mio padre aveva nascosto nella fodera della giacca. Quando il treno ripartì, mio padre tirò un sospiro e disse: "Per fortuna non hanno guardato la borsa nera, è lì dentro che ho nascosto tutti i miei risparmi!"

L'arrivo a Tangeri fu bello. Il treno avanzava lentamente e la città si avvicinava poco a poco, avvolta da un velo leggero di foschia. Mio padre, asciugandosi una lacrima, ci disse: "Sapevo che il miracolo sarebbe avvenuto. La vista mi sta ritornando pian piano. Non vedo ancora chiaro.

Distinguo le forme, percepisco i colori, la vista mi si libera, i miei occhi si scoprono, lo sapevo che Fès mi faceva male, reprimevo la voglia di vedere...”

La Cadillac nera di mio zio ci aspettava all’uscita della stazione. C’era una folla di giovani militari spagnoli che aspettavano quel treno. Si riusciva appena a passare; due facchini trasportavano i nostri bagagli, mio padre stringeva al petto la borsa nera. L’autista ci disse che il suo padrone non si svegliava mai prima delle dieci e che l’avremmo visto più tardi. La casa di mio zio era grande. Ma non era il caso di fermarsi da lui per più di una settimana. Non eravamo in vacanza. Cambiavamo città, cambiavamo vita. Mio padre e suo fratello avevano deciso di aprire un negozio di tessuti. Bisognava trovare presto un alloggio; quanto ai locali, mio padre avrebbe dovuto riaprire quelli di un nipote che non aveva avuto fortuna ed era scomparso abbandonando tutto. Si diceva che avesse seguito una ballerina a Cuba. Fatto sta che il suo negozio era chiuso da più di un anno.

Trascorremmo una settimana senza far nulla. Mia madre si offriva di aiutare la zia. Quanto a me, aspettavo di fare l’esame di ammissione alla scuola mista per prepararmi al diploma. Salivo sulla terrazza del tetto e osservavo il cielo. Non riuscivo a tornare tra le nuvole. Ero inquieta. Non dicevo niente. Sognavo a occhi aperti ma non riuscivo a valicare lo spazio che mi separava dai miei compagni. Non ero a casa mia, non mi sentivo a mio agio. Le nuvole si accumulavano, passavano e ripassavano. La mia immaginazione era fuori uso. Era normale, avevo avuto le prime mestruazioni.

Qualche cosa era cambiato in me, la mia vita non era più quella di prima. Ne parlai a mia madre, che mi seguì con affetto in quei giorni in cui perdevo sangue. Mi diceva: “Senti dolore? E tua zia che annuncia il suo arrivo!” Non si parlava di sangue. Si diceva che era “la zia”. Come le altre ragazze, anch’io dicevo: “C’è la zia”, fino al giorno in cui la sorella di mio padre venne a farci visita e io dissi a mia madre: “È arrivato il sangue”, e a mio padre “Ecco il dolore!” Ridevo da sola. Non mi piaceva quella donna esuberante e chiacchierona. Voleva farmi sposare il suo figlio minore, uno piccolo e grasso che passava molto tempo al cesso, sputando nel palmo della mano per far scivolare meglio il pene. Avevo sorpreso mia zia mentre descriveva nei dettagli il modo in cui suo figlio praticava quella che lei chiamava “l’abitudine clandestina”. E io ero l’eletta a interrompere quell’abitudine. A tutti gli effetti dovevo rimpiazzare la sua mano destra.

Di notte supplicavo il cielo di aiutarmi a ritrovare i miei personaggi. Compresi che le nuvole erano riservate all’infanzia, bisognava cercare altrove. Non sapevo che la prova del sangue sarebbe stata così importante da privarmi dei miei segreti infantili, senza tuttavia offrirmi altri paradisi. Mia

madre mi fece capire che d'ora in avanti avrei avuto un'età seria, dovevo andare bene a scuola, e prepararmi alla vita. Vedevo poco mio padre, occupatissimo a montare la sua nuova attività, in compenso accompagnavo mio zio da certi ebrei che gli vendevano dei gioielli. Per lo più venivano dal Belgio e da Gibilterra e si piazzavano in una sala in fondo al Casinò spagnolo. Ero impressionata dalla rapidità con cui mio zio esaminava i gioielli, una lente stretta sull'occhio destro.

Il negozio che mio padre stava riaprendo dava su una casa. Mio zio tagliò corto:

“Due piccioni con una fava: abiterete la casa dietro al negozio!”

Mia madre disse: “Ma è una casa senza porta.”

Mio padre rispose: “Sì, ha una porta immensa: è la saracinesca del negozio. Per entrare in casa bisogna passare attraverso il negozio.”

Traslocammo abbastanza rapidamente. Mia madre era triste. Non soltanto la casa non aveva porte né finestre, ma non era nemmeno collegata all'acquedotto urbano. Mio padre cercava di sdrammatizzare dicendo che c'era una fontana pubblica a cento metri dal negozio, e un pozzo in cucina. Mia madre sollevò il coperchio del pozzo e gridò:

“C'è qualcuno?”

L'eco ripeté più volte la sua domanda e a noi tutti parve di sentire una voce di donna che rispondeva:

“Sì, la gente de la casa.”

Era così che venivano chiamati i *djinn*, “la gente della casa”: occupavano gli spazi abbandonati dedicandosi ad acrobazie capaci di far impazzire le persone superstiziose. Io non ero scontenta della nostra nuova situazione. Eravamo degli emigrati, degli esuli, gente di Fès risalita a Tangeri, città di perdizione, di traffici e di *djinn* che parlavano spagnolo o portoghese. Tutto ciò mi andava benissimo, riempiva i miei giorni e le mie notti di storie piene di magia e di fantasia. Non avevo paura. Mi avevano affidato la *corvée* dell'acqua, in attesa che il monopolio spagnolo ce la fornisse. Aspettavo la sera per andare a riempire i secchi e versarli nelle grandi giare. Ce n'era una riservata all'acqua da bere e per la cucina, poi ce n'era un'altra per le pulizie e per il bagno. Occorrevano venti secchi al giorno. Ne portavo dieci al mattino e dieci la sera. Facevo questo servizio come un compito, e un modo di fare ginnastica. Mia madre mi benediceva e mio padre mi dava del denaro per andare al cinema. Ma era mio cugino Malek che mi accompagnava al cinema Lux, una volta la settimana. Aveva due o tre anni più di me. Era orgogliosissimo di una peluria nera che gli cresceva sul labbro. Un giorno mi disse: “Ti piacciono i miei baffi?”

“Quali baffi? È una peluria da bebè.”

Furioso, si tirò giù i pantaloni e vidi un mucchio di peli neri intorno al suo sesso. Mi prese la mano e se l'accostò al bassoventre gridando: "Tocca, tocca! Vedrai che sono un uomo." Gli opposi resistenza, poi afferrai la sua verga stringendola fortissimo tra le dita; cacciò un grido. La mia mano fu inondata da un liquido bianco, spesso e caldo. Ero disgustata. Mi asciugai sulla sua camicia. Gli spargevo quel liquido sulla faccia mentre lui si dibatteva. Mi sentivo sporca, sporchissima. Rientrata a casa, non c'era acqua per lavarmi. Era tardi per uscire e andare alla fontana pubblica. Presi una corda, l'attaccai a un secchio che gettai nel pozzo. Ci fu un lungo momento di silenzio prima che il secchio toccasse la superficie dell'acqua. In quel momento udii questa frase:

"Hija de puta! Tus manos son malditos. Si tu quieres nuestra agua, hay que hace una cosa para nosotros: dame la cadeva de oro de tu madre! Atencion chica, no hace lios!"

Quest'ultima frase fu ripetuta più volte. Capivo vagamente cosa voleva dire, ma era un'espressione che non conoscevo. "Lios" è parola tangerina per dire "problemi". Ma quali "lios" potevo creare a quelle persone in fondo al pozzo? Non persi tempo a riflettere. Non potevo permettermi la minima esitazione. Dovevo rubare la catenella d'oro di mia madre e gettarla nel pozzo. Ero convinta di non aver scelta, e che ne andasse della mia vita. I miei genitori dormivano. Entrai in punta di piedi e senza far rumore trovai la catenella, l'arrotolai intorno al polso e scesi in cucina. Quando dissi: "C'è qualcuno?" non intesi risposta. Legai la catenella al manico del secchio, poi lo calai nel pozzo. Sentii che si era riempito d'acqua. Lo recuperai facilmente: La catenella non era più intorno al manico. Non poteva essere caduta perché l'avevo agganciata. Cominciai a lavarmi. Ero tutta nuda, immersa in una luce fioca. Mi accorsi di avere anch'io qualche pelo sul pube. Li sfregai con il sapone. Presi altra acqua e ripulii la cucina. Era mezzanotte e non avevo sonno.

In quel periodo mio padre mi mandava sulla terrazza del tetto a sorvegliare l'ingresso del porto. Una volta la settimana, faceva scalo a Tangeri un grosso piroscampo che riportava gli emigrati. Mio padre era sarto. Vendeva *djellaba* e *séroual*. Gli emigrati scendevano in città e compravano abiti marocchini tradizionali prima di raggiungere i loro paesi nel sud. Il giorno dell'arrivo del *Paquet* per mio padre era particolarmente fruttuoso. Vendeva decine di *djellaba*. Il negozio si riempiva di uomini rudi, che parlavano male l'arabo, berberi che tra loro comunicavano in *tachlhit*. Mio padre capiva quella lingua. Rispondeva in *tachlhit*, e ciò li divertiva e li rassicurava. Si provavano le *djellaba*, togliendosi gli indumenti francesi, maltagliati e stropicciati, e ripartivano, felici di esibire abiti del Paese. Mi

ricordo le loro facce stanche e i loro occhi tristi. Avevano passato almeno un anno lontani da casa, e tornavano per quattro o cinque settimane. La tappa di Tangeri era loro necessaria e salutare. Si spogliavano dell'esilio. Si lavavano come se la Francia li avesse sporcati. Non dicevano niente, non si lamentavano, ma c'era qualcosa di triste nel loro sguardo, una specie di contrarietà, uno sgomento, una stanchezza. Ripartivano alla fine del pomeriggio. Il *Paquet* lasciava il porto e si dirigeva verso Casablanca. Dalla terrazza, lo guardavo scivolare via lentamente con le sue luci che si specchiavano nell'acqua e ripensavo a quegli uomini avvolti nelle *djellaba* bianche, a loro agio nei larghi *séroual*. Certe facce si trattenevano nella mia memoria. Anonime, discrete, stanche. E mio padre era felice di aver avuto una buona giornata, e mia madre era contenta di non sentir più brontolare suo marito perché non c'erano soldi.

Salii sulla terrazza e contemplai il cielo stellato. Non correvo il rischio di veder apparire gli amici dei due mondi. Le nuvole non m'incitavano più a viaggiare con loro. La mia immaginazione non rimaneva inattiva, ma si distoglieva dal cielo per spingermi verso il pozzo. La notte era calma, sentivo rinascere in me un desiderio d'assenza. Era una cosa che mi mancava. Bisogna dire che c'erano stati molti cambiamenti da quando avevamo lasciato Fès. Guardavo la luna e mi pareva opaca. Non avevo voglia di andarci. Preferivo le mie belle nuvole compatte che mi offrivano ore di evasione e di riposo. Il sonno con i suoi sogni e i suoi incubi mi lasciava frustrata. Per contro ero attratta dalle voci spagnole del pozzo. Non osavo tornarci, temevo che pretendessero ancora un gioiello, o un altro oggetto dei miei genitori. D'altra parte mi ero ripromessa di andare da mio zio per chiedergli in prestito una catenella d'oro in attesa di ritrovare quella offerta al pozzo. L'indomani gli raccontai ogni cosa. Era sconvolto:

“Povera Zina mia, tu sei matta. Sai bene che la maggior parte dei pozzi nelle vecchie case sono abitati da *djinn*. Nessuno si serve più della loro acqua. È un'acqua impura, danneggia il cervello e la memoria di chi la beve. Spero che tu ti sia soltanto lavata. Adesso bisogna fare molta attenzione. Sono creature terribili. Ti perseguiteranno, se non avranno quel che pretendono. Per il momento hanno la catenella di tua madre, domani chiederanno la cintura d'oro, poi sarà la volta dei risparmi di tuo padre, poi, quando avranno avuto tutto, ti chiederanno di raggiungerli. Hanno una tale forza di persuasione che poche persone riescono a resistere. Il trasloco sarebbe l'unica soluzione. Ma tuo padre ha appena iniziato l'attività. Non devi più avvicinarti a quel pozzo. Promettimelo. Io ti do una catenella d'oro che rimetterai nella scatola dei gioielli di tua madre. Non si accorgerà di niente. Non deve sapere quel che è successo. Non ti fidare, i *djinn* sono

terribili. Sono i petali di una rosa velenosa. Sono i discepoli di Satana. Ripeti dopo di me:

أَعُوذُ بِاللَّهِ مِنَ الشَّيْطَانِ الرَّجِيمِ .
فَاللَّهُ خَيْرٌ حَافِظًا
وَهُوَ أَرْحَمُ الرَّاحِمِينَ .

Ho ripetuto con lui, più per fargli piacere che per allontanare la tentazione di mettermi in contatto con i *djinn* della casa.

“Le dici le cinque preghiere giornaliere?”

“No, zio. Mio padre me l’ha insegnato e poi mi ha detto che non ci sono obblighi nell’Islam, solo io sono responsabile di ciò che faccio e ciò che dico, il giorno del Giudizio Finale ciascuno di noi è nelle mani di Dio in assoluta solitudine; mi ha detto che dal macellaio ogni pecora è appesa per la propria zampa...”

“Cos’è questa storia delle pecore?”

“Vuol dire che soltanto chi si prende le botte ne conosce il dolore... Ma non temere. Io non sono come gli altri ragazzi. Sono nata il giorno della morte di mio nonno. La festa per la mia nascita si è confusa con i suoi funerali. Sono nata male. La mia nascita fu nello stesso tempo un lutto. Mia madre, per quanto mi abbia coperta di baci, non poteva evitare di associare la mia venuta al mondo con la dipartita di suo padre, che lei amava più d’ogni altra cosa. Sono una maledizione. Ma ho il dono di prevenire il male, o di provocarlo. So anche come fermarlo. Non ho mai paura. Niente mi può sconvolgere. I miei genitori non hanno alcun sospetto di quanto sono capace di fare. Tanto meglio, perché so che potrei essere terribile. Ora conosci il mio segreto. Tienilo per te, nascosto in fondo al cuore. Tu non mi tradirai mai. Non mi dimenticherai mai. Sarà il nostro patto. Per la vita. Per la morte.”

Gli presi la mano destra e la baciai rispettosamente, come facevo con mio padre, poi presi l’altra mano e la morsi con tutte le mie forze. Emise un piccolo grido, poi mi regalò un *rial* d’oro. “Questo è un luigi”, mi disse. Lo

presi come pegno del nostro patto. Avrei voluto che mi regalasse il suo orologio da taschino, ma ci ripensai: l'avrei avuto il giorno della sua morte.

La notte seguente sputai nel pozzo. Il rumore che fece lo sputo toccando l'acqua pareva una risata idiota. Presi dell'acqua per lavarmi i piedi. Era bollente. I *djinn* dovevano temere il freddo. Richiusi il coperchio e salii a dormire. Passando davanti alla camera dei miei genitori pensai di rimettere la catenella d'oro al suo posto, ma siccome mi piaceva, ci rinunciai e me la legai al collo. Forse per questo motivo la notte feci un sogno che in seguito avrei chiamato "il sogno determinante", quello che tracciò la via del mio destino.

Da quasi un anno non avevo più rivisto i compagni del silenzio. Erano tutti là, immutabili nelle loro posizioni; come accade nei sogni, si misero a parlare in una lingua che mi era sconosciuta, e il fatto più strano era che capivo quel che mi dicevano. Anch'io rispondevo in quella lingua. Si parlava di Jabador, di caffettano di luce, di cintura d'oro, di collane di perle e pannocchie di mais. Solo mio nonno si rivolgeva a me scrivendo in arabo su uno specchio. Quello che mi diceva era complicato, perché mescolava le preghiere ai rimproveri:

"Non avvicinarti più al pozzo; non berne l'acqua, è portatrice di sventura; il Bene è dentro di te, il Male è dentro di te; scegli il Bene, altrimenti la tua anima sarà consumata dal fuoco insieme a quella dei tuoi avi, un fuoco eterno che si manterrà vivo fino al giorno del Grande Giorno, il giorno del Giudizio Finale! A Dio apparteniamo e a Lui ritorneremo; gli saremo restituiti così come le nostre azioni ci avranno resi; i nostri corpi testimonieranno per noi, ciascuna delle nostre membra prenderà la parola davanti all'Eterno e dirà le nostre virtù e i nostri vizi... Tu hai ancora tempo per ritrovare la retta via, quella della pace... Ahimè, nipote mia, so bene che la pace non ti attrae affatto. Bisogna rompere con le forze del Male!"

Mentre lui scriveva queste cose, gli altri m'incoraggiavano a proseguire sulla via del Male. Il patriarca voleva trasformarmi nel malocchio, che si poserà su coloro di cui vorrò la sventura; il nano mi raccomandava di sputare nella sorgente di Sidi Harazem per avvelenare tutta la città di Fès; l'uomo dalla testa piccola mi chiedeva di mettere a fuoco la Qissaria, il bazar della medina... Tutti volevano infondermi volontà di distruzione e di annientamento. Ero frastornata. Fui colta da un tremito che mi svegliò di soprassalto, con il cuore che batteva forte e il volto sudato. Quel sogno mi segnò profondamente. Non avevo uno spirito da giustiziera e nemmeno da strega. Passai il resto della notte seduta sul bordo del letto, con gli occhi aperti come mi capitava quando guardavo le nuvole. Dopo un momento fui colta da una grande lucidità. Vedevo ogni cosa con straordinaria precisione.

Tutto mi fu chiaro. Non avevo più bisogno di cercare nel pozzo, o nei sogni. Sapevo che sarei cresciuta, dovevo prendere in mano il mio destino. Non avrei fatto del male deliberatamente, ma guai a chi ne avesse fatto a me. Compresi di avere un dono, il dono di un'estrema chiaroveggenza, che ci mette in contatto con l'aria, l'acqua e il fuoco. Portavo in me viro a sufficienza per agire sul male, sia per impedirlo sia per utilizzarlo contro gli ingiusti. Le mie convinzioni erano solide, fortemente ancorate alla mia vita: la vita apparente, la vita quotidiana di una ragazza piena di promesse, e la vita interiore, la vita che nessuno sospettava in me, che mi consentiva di entrare in contatto con le forze non visibili.

Il mattino dopo chiesi a mia madre di regalarmi la sua catena d'oro. Mentre andava a prenderla la tirai fuori dalla tasca e le confessai di averla presa mentre dormiva. Lei mi diede una *khamisa*, una piccola mano d'oro che io appesi al collo. Sapevo che quel gioiello mi avrebbe aiutata.

Otteni il diploma senza difficoltà. Chiesi a mio padre di portarmi con sé a Fès, dove doveva recuperare degli oggetti lasciati a casa di mia zia.

Era estate. Faceva molto caldo. Mio zio ci diede la Cadillac con l'autista. Mio padre amava molto la sua città natale. Affrontava quel viaggio con apprensione. Si sentiva come chi torna in una casa nella quale non ha più diritto di entrare. Ero là per aiutarlo, per confortarlo. Sapevo leggere nel suo sguardo i pensieri che lo facevano soffrire. Mi sentivo forte. Senza paura e senza angoscia. Sapevo che non era il caso che rivedesse il suo vecchio socio. Doveva far visita a sua sorella, recuperare le proprie cose e ripartire. Bisognava trovare un momento e un pretesto per giustificare la visita che io prevedevo di fare al suo socio.

In quel mese di luglio, Fès era coperta da una patina di polvere rossa. Mi dissero che era a causa del caldo. Si respirava con difficoltà. Il suolo scottava, i muri erano bollenti e la gente sembrava soffocare in tutta tranquillità. L'aria bruciava la pelle e arrossava gli occhi. I bambini rovesciavano secchi d'acqua sulla strada. Le donne si toglievano il velo, i vecchi si fermavano sulla soglia di una porta per riprendere fiato. Mio padre si tolse il turbante per mettersi in testa un fazzoletto bagnato. Io non avevo caldo. Ero già altrove, sentivo una voglia urgente di correre, di attraversare la medina più veloce che potevo fino al quartiere di El Attarine, dove dovevo regolare i conti con il socio di mio padre. Cosa avrei fatto? Non ne avevo idea. Ero spinta da una volontà imperiosa di andare a gettare il malocchio su quell'uomo. Era la mia vendetta, era mio dovere. Non ero sicura dell'efficacia del mio gesto, ma sapevo di non aver scelta. Era la prima volta che provavo a esercitare le mie doti di maleficio. Se lo meritava. Aveva derubato, sfruttato e poi umiliato mio padre. L'aveva fatto piangere.

Era un uomo alto con una grande pancia e gli occhi sporgenti. La cattiveria non gli si leggeva in faccia. Proferiva in modo automatico formule di cortesia per informarsi della salute degli uni e degli altri, ringraziando Dio di vegliare sulla felicità della famiglia. Che ipocrita! Quell'uomo aveva due mogli e non riusciva ad avere figli. Nutriva un'irrefrenabile gelosia per chi ne aveva.

Arrivai al negozio senza fiato. La saracinesca era abbassata. Su un cartello si poteva leggere "A Dio apparteniamo, a Lui ritorneremo." Qualcuno si fermò per dirmi:

"L'*hadj* è stato richiamato a Dio. Che sia protetto dalla Sua misericordia, e Dio ci consenta di raggiungerlo da musulmani!"

"Com'è successo?" domandai.

Il vicino mi riconobbe e mi venne incontro:

"Ma cosa fai qui?"

"Accompano mio padre che è venuto a trovare sua sorella, malata."

"Come? *Hadja* Fatema è malata?"

"Credo di sì."

"Non è possibile. Eravamo ieri a casa sua."

"È successo stanotte. Ha vomitato un liquido verdastro... Così l'*hadj* è morto..."

"Sì. Siamo poca cosa. È stato un incidente. È caduto da cavallo, e nel panico è stato calpestato proprio da quel cavallo che amava tanto."

"È vero. Siamo poca cosa..."

Ripartii senza nemmeno salutare il vicino. Ero delusa. Tanto meglio così. Ero capace di mentire, ma non ancora di scagliare dagli occhi una freccia avvelenata per abbattere il nemico. Il caso se n'era fatto carico. Pura coincidenza. Se fossi arrivata la settimana prima non avrei sbagliato. Potevo dire al vicino che quell'uomo era malvagio e aveva avuto quel che si meritava. Ma non ne valeva la pena. Lui non l'aveva capito.

Nulla era cambiato a Fès. Il caldo rendeva la gente nervosa. Camminando osservavo lo stato di trascuratezza in cui si crogiolavano i nuovi occupanti dei luoghi.

Persi l'orientamento. Non riuscivo più a ritrovare il vicolo dove abitava mia zia. Sapevo che bisognava passare per una strada stretta e buia che sbucava su una piazzetta dove i conciatori facevano seccare le pelli di vacca. Feci affidamento sul mio acuto senso dell'olfatto. Bastava individuare l'odore nauseabondo e seguirlo. Così feci. Mio padre era molto preoccupato e mi aspettava sulla piazzetta. Era furibondo. Gli comunicai la notizia. Ne fu sconvolto e non riuscì a nascondere il proprio dolore. Mi dissi che ero un mostro. Come potevo rallegrarmi della morte di un uomo, anche se

malvagio? Era più forte di me. Non sopportavo l'ingiustizia e mi consideravo designata da forze superiori a combatterla, a ristabilire la giustizia. Mio padre si recò a far le condoglianze alla famiglia e mi disse: "Quando giunge la morte, l'inimicizia svanisce!"

Capitolo secondo

Tre giorni di festa ininterrotta. Tre giorni di discorsi, di sfilate, di canzoni patriottiche, di danze, di euforia. Tangeri celebrava l'indipendenza del Marocco facendo circolare le voci più pazze: Tangeri cambiava il suo statuto di città internazionale in principato dove tutto sarebbe stato possibile. Sarebbe diventata zona franca dove le monete del mondo intero si sarebbero ammucciate. Gli affari di mio padre andavano meglio; traslocammo in una casa su una scogliera, di fronte allo stretto.

Era l'epoca in cui facevo meno sogni e mi ritiravo sulla terrazza del tetto con mio cugino Malek. I nostri giochi non erano innocenti: mi mostrava il sesso e io gli lasciavo vedere il mio. Lui tremava, io ero impassibile. Diceva di essere innamorato di me. Gli rispondevo che aveva sbagliato ragazza. Mi accarezzava il seno e piangeva d'emozione. Intanto io ridevo. Non riuscivo a immaginare cosa si provasse a essere innamorati. Io non amavo. I miei sentimenti erano asciutti e sbrigativi. Mia madre diceva che qualcosa era morto dentro di me dopo quella nascita che aveva portato la disgrazia in famiglia. Mia madre non riusciva ad avere altri figli. La vita professionale di mio padre si era capovolta, e io comunicavo con le nuvole e i *djinn*. L'amore non aveva posto in quella vita. La figlia unica era una ragazzina strana che si era inventata un mondo a sé dove non aveva più bisogno degli altri. Non mi rendevo conto di quanto facessi soffrire i miei genitori.

Mia madre sapeva che io e Malek facevamo giochi sessuali. Sperava che quell'adolescente mi riportasse a una vita normale. La sessualità m'incuriosiva, ma la vista dello sperma mi faceva vomitare. Malek non sapeva controllarsi. Appena mi tiravo giù le mutandine, tenendolo rigorosamente a distanza, eiaculava borbottando strane parole. Poi lasciavo che pulisse il pavimento con il fazzoletto e gli ordinavo di sparire dalla mia vista. Mi rimettevo le mutande e non pensavo più a quell'episodio che non mi insegnava granché sugli uomini. I miei desideri erano complicati, Malek era gentile, ma semplice. Sapevo che i ragazzi della mia età non avrebbero potuto capirmi. Non mi aspettavo niente da mio cugino, che continuavo a vedere più per metterlo in difficoltà che per trarne piacere. Lo tormentavo,

mi truccavo e mi vestivo con abiti leggeri per eccitarlo, farlo impazzire poi respingerlo buttandolo per terra. Una volta mi ero messa cavalcioni su di lui, come se volessi sfiorare il suo pene in erezione, poi mi ero sollevata allargando le gambe e gli avevo pisciato addosso. Urlava dimenandosi sul pavimento. Si alzò, con il corpo e i vestiti bagnati di piscio, giurando che si sarebbe vendicato.

Perché l'avevo maltrattato in quel modo? Non mi faceva alcun male. Diceva che mi amava eppure l'avevo umiliato. Dovevo essere posseduta da forze che non controllavo. Decisi di non vederlo più. La mia curiosità era soddisfatta.

Era il periodo in cui esercitavo il malocchio per divertimento. Mi piazzavo davanti a un mercante, lo fissavo concentrandomi fino a far cadere per terra un cesto pieno di uova. Un giorno incontrai una zingara che mi lesse le linee della mano. Rimase stupefatta, mi disse: "Vorresti lavorare per me? Hai una mano straordinaria. Io leggerò le linee della mano e tu agirai sugli avvenimenti, soprattutto quando sono fortunati." Mi spiegò che avevo il potere di provocare le disgrazie, ma anche la buona sorte. Me lo dimostrò facendo oscillare un pendolo sulle carte. "Quanto alla tua felicità, le passerai accanto!"

Il giorno dopo decisi di mettere alla prova la facoltà di portare fortuna. Andai a Siaghine e mi piazzai di fronte al negozio di mio zio. Quasi tutte le donne che entrarono da lui comprarono un gioiello. Quando mi vide mi disse che avrei dovuto andare spesso da lui, ero il suo portafortuna. La zingara mi seguiva. Mi ossessionava. La minacciai di rappresaglie e lei scappò a gambe levate.

Le mie relazioni notturne con le voci in fondo al pozzo s'interruppero quando mia madre credette di essere incinta. Avevo tanto sperato di non essere più considerata responsabile della sua improvvisa sterilità, che mi sciolsi in lacrime quando lei me lo disse. Le accarezzai il ventre e la baciai, cosa che da tanto tempo non avevo più fatto. Mio padre era felice anche se non sopportava la mentalità della gente di Tangeri e continuava a rimpiangere Fès e i bei tempi andati.

Ero improvvisamente cresciuta e non mi divertivo più a esercitare i miei poteri sulla gente. Al liceo mi consideravano un caso. Avevo buoni voti in tutte le materie, e neanche un amico. Il fatto di essere così sola non mi creava problemi. Presto non lo sarei più stata, con la nascita di un altro bambino in famiglia.

Mia madre abortì. Lavorava troppo e non sapeva riposarsi. Pianse a lungo e chiese a mio padre di organizzare una serata con i *tolbas*, i lettori del Corano, per scacciare gli spiriti maligni dalla casa. I *tolbas* passarono ore a

recitare le *sure*, poi si alzarono per implorare l'aiuto di Dio e del suo profeta Mohamed. Lanciarono invocazioni e preghiere al cielo fino a entrare in trance. Non appena videro arrivare i vassoi di *cous cous*, conclusero benedicendo il padrone di casa.

Mio cugino Malek si lamentava di non vedermi più. I nostri giochi erano diventati ridicoli. La sua faccia triste mi innervosiva. Mi ripeteva di essere follemente innamorato. Io non riuscivo a capire cosa lo attraesse in me. Non gli avevo mai dato niente, al contrario, più mi amava e più mi mostravo dura e ingiusta nei suoi confronti. Allora compresi che l'amore era sofferenza, che si parlava d'amore dal momento in cui il cuore cominciava a sanguinare. Era comunque un fatto curioso: respingendolo non facevo che attrarlo di più. I miei compagni del silenzio non me lo avevano insegnato. Pareva si trattasse di una regola banale. E come mai io non provavo nessun sentimento d'amore? Perché mi prendevo gioco degli altri senza mai essere coinvolta anch'io? Non avrei tardato a ottenere risposta a queste domande.

Cominciava l'estate. Non avevo innamorati e passavo il tempo a mettere ordine nel mio cervello. Mia madre mi diceva che ero bella, che avevo il corpo di una donna. Con la lunga capigliatura nera e gli occhi tra il grigio e il verde, per strada non passavo inosservata. Un giorno, andai a portar fortuna a mio zio. Il negozio era chiuso. Il vicino di fronte mi disse che era andato in Spagna, a Lanjarone, per le cure termali. Sapevo che mio zio andava tutti gli anni in quel posto per riposarsi, e probabilmente ne approfittava per incontrare una donna che aveva amato quando era più giovane. Il vicino mi offrì un tè e mi chiese se potevo portare fortuna anche a lui. Non ci misi molto a capire che cercava un pretesto per fare di me la sua amante. Non avevo molta esperienza in quel campo, ma quando mi raccontavano delle storie me ne accorgevo. Era un uomo sposato, sulla trentina, padre di due figli. Aveva una faccia onesta. Mi attraeva, e soprattutto volevo sbarazzarmi della verginità perché cominciavo ad avere dei foruncoletti in faccia, segno di una verginità matura. Credevo fosse così, perché in fondo mi stava bene pensarlo. In realtà non avevo che tre brufoletti, ma bisognava impedire la loro proliferazione. Mi piaceva andare diritta allo scopo. Gli dissi: c'è un retro nel negozio?

“Perché me lo chiede?”

“Per soddisfare il suo desiderio!”

“Che desiderio, Zina?”

“Quello di fornicare con me!”

Era sbalordito, lo stupore ebbe la meglio sulla sua superbia. Era una tattica eccellente: prendere le cose di petto, chiamarle col loro nome. Potevo farlo, dal momento che non provavo sentimenti né vero desiderio.

Mi disse di entrare con discrezione nella stanza sul fondo e di aspettarlo lì. Ci mise una buona mezz'ora prima di abbassare la saracinesca per raggiungermi.

“Capisci, dobbiamo prendere qualche precauzione. Io sono sposato. I vicini chiacchierano. Ho approfittato del richiamo alla preghiera per far credere che sarei andato alla moschea e giustificare la chiusura. Proprio durante questo intervallo commetterò un peccato!”

Fui sul punto di alzarmi e andarmene. Quel discorso era penoso. Per fortuna il suo corpo mi attraeva. Distese per terra molti tappeti, spense la luce e si spogliò. Gli chiesi di togliermi i vestiti uno a uno, senza parlare. Così fece, tremando appena. Quando fui completamente nuda, mi alzai e accesi la luce. Mi guardò, ero in piedi, lui in ginocchio e mise la testa all'altezza del mio bassoventre. Gli dissi che ero vergine e che bisognava lacerare con delicatezza questo imene. Vidi nei suoi occhi un po' di paura. Mi disse: “Starò attento, non eiaculerò dentro di te.” Lo lascio fare. Ce la metteva tutta. Delicato, attento e persino tenero. Ero tesa. Chiusi gli occhi e allargai un po' le gambe. Mi accarezzava delicatamente il seno mentre con la lingua cercava di penetrarmi con l'efficacia di un pene. Così facendo mi preparava. Il mio desiderio cresceva lentamente, quando entrò dentro di me non me ne resi conto. Restò immobile per un istante, poi si mosse facendo in modo che il suo pene mi accarezzasse senza provocare lacerazioni. Continuò a lungo, e per la prima volta in vita mia provai piacere senza disgusto, senza nausea. Quando senti che stava per godere, si ritrasse ed eiaculò in un fazzoletto. Un sottile filo di sangue colava tra le mie cosce.

Mi pulì e mi baciò per la prima volta. Ero distesa e soddisfatta, e lui era contento di aver superato la prova.

Non c'era niente di sordido in quel retro di negozio, anche se non c'era nessuna comodità. Non era un luogo fatto per l'amore. Un ripostiglio con uno spazio angusto, concepito per la preghiera. Ci rivestimmo senza parlare. Era imbarazzato, io mi sentivo alleggerita. Come ringraziarlo? Dal suo sguardo compresi che era stata solo una prima presa di contatto: un nuovo incontro s'imponeva. Andai all'hammam del quartiere, dove passai il resto del pomeriggio. Una massaggiatrice nera si occupò di me e la sera mi addormentai prestissimo, senza sogni. Aspettai tre giorni – pensai fosse il tempo necessario per la cicatrizzazione – e tornai dal mio gioielliere che diventò tutto rosso quando mi vide. Mi parlò come fossi una cliente, mi fece portare una bella cintura d'oro, un diadema e una collana di perle. Mi chiese di entrare nel negozio per ammirarmi allo specchio. Passando sentii la sua mano sui fianchi. Mi disse all'orecchio che l'ora non era ben scelta. Eppure non c'era molta gente per strada. Senza chiedere il suo parere, abbassai la

saracinesca e lo tirai verso il fondo. Le sue mani risalirono lungo le mie cosce poi si fermarono proprio all'altezza del pube. Non avevo mutande e mi ero fatta depilare. Sudava. Doveva essere per il desiderio. Restai in piedi, con le gambe aperte aspettando di ricevere la sua verga. Tutto vestito, non era libero nei movimenti. Era terrorizzato all'idea che qualcuno rialzasse la saracinesca, perché non l'avevo chiusa con il chiavistello. Lo trattenni, ordinandogli di fare ciò che mi aspettavo da lui: una scopata in piedi. Esegui sussurrando che avevo un corpo perfetto, una vagina di fuoco e occhi di cenere che lo tormentavano. Fu lui il primo a scoprire il colore esatto dei miei occhi. Il mio desiderio era di stare in quella posizione, per dominarlo mentre ricevevo piacere. Riuscii a godere abbastanza presto, e lo morsi sul collo per non gridare. Era imbarazzato per il segno che gli avevo lasciato. Mi disse che sarebbe stato obbligato a dire a sua moglie che l'aveva morso una cagna.

“Allora sono io quella cagna in calore. Lo ammetto e non ne faccio mistero”, dissi.

“No, non è questo che volevo dire.”

“Crede davvero che sua moglie berrà una palla simile?”

“Sì, lei si fida di me.”

“Si sbaglia di grosso.”

“Non è questo il problema. Quando tornerai?”

“Non so. Quando sentirò di avere bisogno di lei.”

“Ma potremmo incontrarci da un'altra parte, in un piccolo appartamento in boulevard Pasteur.”

“No, per il momento preferisco fornicare con lei in questo posto.”

“Perché proprio qui?”

“Perché è pericoloso!”

Non pensavo a quell'uomo se non come sesso in erezione per penetrarmi. Rifiutavo qualsiasi sentimento. Provavo un'emozione più intensa a ripercorrere mentalmente le scene dei nostri incontri che non quando mi trovavo di fronte a lui. Ecco cos'era per me l'amore. Nient'altro. Poco a poco in quelle relazioni bestiali venne a stabilirsi l'abitudine. Mi dicevo che bisognava infrangerla. Andavo a trovarlo quando sapevo che aveva dei clienti. Mi intrufolavo tra loro e facevo l'ingenua che non capiva niente di gioielli. Sapevo di innervosirlo. Me ne andavo dopo averlo eccitato con la mia sola presenza e ridevo per prendermi gioco di lui.

Quando mio zio tornò dal viaggio, mi mettevo dietro il banco e l'osservavo da lontano. Perdeva la pazienza e più volte fu tentato di venirmi a parlare. Ma non osava farlo davanti a mio zio.

Un giorno accettai d'incontrarlo nella *gargonnière* di boulevard Pasteur.

Era una stanza che odorava di profumi scadenti. Sui muri c'era una tappezzeria volgare, mi dava la nausea. Là, lui si sentiva a suo agio. Non avevo più voglia di lui. Si spogliò, si mise nel letto aspettando che facessi la stessa cosa. Restai immobile a guardarlo fisso fino a ridurre la sua erezione alla più infima dimensione. Con la mano cercò di risvegliare il proprio pene senza riuscirci. Capi che ero più forte di quanto pensasse, si alzò e volle forzarmi a stare con lui. Gli feci lo sgambetto e cadde a terra, picchiando la testa sul fianco del letto. Rimase stordito, si rialzò e si accorse di essere ridicolo con il suo sesso senza vita.

Lo lasciai in quello stato e me ne andai. Ero furiosa con me stessa. Perché avevo maltrattato quell'uomo che era stato così gentile con me? Perché ero crudele con lui? Qualcosa mi spingeva a comportarmi così. Dovevo essere malata. Malata nella testa e nel cuore. Ripensavo a Malek che avevo reso ridicolo. Era quello il mio destino? Quando avrei incontrato l'amore? Quello vero, quello grande, il sentimento che mi avrebbe fatta vacillare fino a perdere la testa? Quando sarei stata innamorata, presa nella trappola di emozioni forti, pronta a fare follie per ritrovare l'amato? Leggevo libri, guardavo film e non riuscivo a capire perché fossi esclusa da quella febbre che rende casi deboli. Era proprio l'idea di essere debole che mi era insopportabile. Non ero per nulla femminile. Mi sarebbe piaciuto essere un uomo con l'aspetto di una donna. Ricalcavo il mio comportamento su quello degli uomini. Capovolgevo i rapporti senza riflettere su quanto facevo: avevo una forza violenta che mi sorprendevo. Eppure non avevo imparato da nessuna parte a comportarmi in modo così brutale. Non avevo un'amica. Non avevo molta considerazione per le ragazze della mia età. Le trovavo sdolcinate, poco esigenti, pronte a tutto pur di attrarre un uomo.

Un giorno, era venerdì, m'innamorai. Ero caduta per terra. Ero scivolata su una buccia di banana e due braccia mi tirarono su. Lo vidi dal basso e mi parve immenso. Ero nella medina del Socco Piccolo, sulla discesa che conduce al porto. La gente ha l'abitudine di gettare le immondizie all'angolo delle strade, dove cani e gatti randagi vanno a servirsi. Camminavo pensando al mare quando mi ritrovai per terra. Non soltanto persi l'equilibrio, ma finii lunga e distesa, vedevo solo piedi, babbucce, tacchi, espadrillas.

L'uomo era un gentleman. Aveva qualcosa di *british*. Molto elegante, raffinato ma non bellissimo. Il volto un po' segnato, tracce di foruncoli mal curati. Mi parlò in spagnolo. Era di Cadice e aveva assunto la carica di viceconsole a Tangeri. Si preoccupò per me, mi chiese se poteva accompagnarmi per qualche passo. Camminando mi appoggiai al suo braccio. Mi disse: "Non teme che la gente le rimproveri di mostrarsi in giro

con un cristiano?”

“Ho l’aria di una musulmana, voglio dire, le sembra una tipica marocchina? Ho gli occhi chiari, spesso mi prendono per una turista.”

“Che effetto le fa essere presa per quello che non è?”

“Mi piace. Perché non sono sicura di sapere chi sono in realtà.”

“Comunque, lei non è straniera!”

“Sì, sento di esserlo quando vedo in che modo vivono le ragazze della mia età.”

“Come vivono?”

“Come le loro madri. Io sono un caso a sé. Non assomiglio alle altre.”

“In cosa è diversa...? Mi scusi se le faccio queste domande, ma pensavo di conoscere questo Paese e invece non riesco a capirlo. Forse lei potrebbe aiutarmi...”

“Io sono un mostro di egoismo. Tengo alla mia libertà quanto alla vita. Non respiro se non quando mi sento libera, senza costrizioni, senza obblighi sociali o familiari. I miei genitori l’hanno capito e mi lasciano libera di agire secondo la mia volontà. Non procuro loro problemi più gravi delle chiacchiere dei vicini. In questo senso sono una straniera.”

“E cosa significa essere straniera nella sua città, nel suo Paese?”

“Tangeri non è la mia città, anche se la preferisco a Fès, dove sono nata. Essere straniera vuol dire stabilire una distanza tra te e gli altri. Persino da bambina non mi comportavo come gli altri bambini. Non avevo gli stessi giochi, gli stessi rituali. Ero un caso a parte, mi consideravano destinata alla solitudine, o addirittura alla follia.”

Il viceconsole non sapeva più cosa dire. Mi stava a sentire. Avevamo camminato lungo l’avenue d’Espagne, osservando la spiaggia e le migliaia di bagnanti.

Mi propose di riaccompagnarmi in automobile. Accettai. Durante il tragitto sprofondò in una seria riflessione. Arrivando a Marshan, mi diede il suo biglietto da visita:

“Mi piacerebbe molto rivederla. Basta che mi chiami. Io farò in modo di essere da lei entro i cinque minuti successivi.”

Lo ringraziai e rientrai in casa. Si chiamava José Luis de Léon. Dissi a mia madre che guardava dalla finestra: “Credo di essere innamorata!” Era ridicolo. L’avevo visto per un’ora e decretavo di essere innamorata. Forse allora le cose andavano proprio così: l’amore era una scelta della ragione, o della follia. Perché no? Mia madre mi disse: “Come puoi essere innamorata di un uomo incontrato per strada?”

“È roba da matti. Non è nemmeno bello, ma sa parlare, e poi non è di qui, è uno straniero.”

“Un cristiano?”

“Sì, uno spagnolo.”

“Cosa speri di fare, con uno che non è nemmeno musulmano?”

“Niente.”

Mia madre era una donna in gamba. Aveva tanto sofferto in occasione della mia nascita che aveva deciso di non lottare più. Non era rassegnata, ma indifferente alle maldicenze che avevano accompagnato la mia venuta al mondo. Per molto tempo fu segnata da quel colpo del destino, e non poteva impedirsi di associare la mia nascita al lutto. Era molto affezionata a suo padre che l’aveva cresciuta – aveva perso la madre molto presto – e non riusciva a immaginare la propria vita senza di lui. Non era molto anziano. Fu portato via da una forte febbre che durò tutta la notte, proprio il tempo che mia madre ci mise per farmi uscire dal ventre. Era uomo di lettere. Colto, poeta, musicista, sapiente, professore, insieme alla saggezza insegnava la poesia mistica.

Malnata, ebbi il tempo di ricevere da quell’uomo il messaggio di un segreto. Ho sempre saputo che qualcuno mi aveva depositato un segreto nell’orecchio. La mia vita era votata alla ricerca di quel messaggio, e per questa ragione non potevo essere come gli altri. Fino a quando non fossi riuscita a scoprirlo, non avrei trovato pace, non mi sarei riconosciuta in colei che l’anima di mio nonno avrebbe desiderato che fossi.

Non so chi abbia avuto l’idea di chiamarmi Zina. Ho scoperto più tardi che il nome Zina designa sia la bellezza che l’adulterio. Fu un caso, ancora un caso. Zeina sarebbe stato senza ambiguità: Bella. Ma Zina, o Zouina, vuol dire carina, civettuola. Mi piace davvero il mio nome. Facile da pronunciare e da ricordare. Non mi sarebbe piaciuto chiamarmi Consolacion, o Consolata, o Ibtisam, cioè Sorriso, e nemmeno Ghizlane, Bella come una gazzella...

Al nonno il mio nome non sarebbe piaciuto. Era un impulso più profondo della ragione ad animarmi, a spingermi a pensare e agire come facevo. Mia madre si era abituata alla mia originalità. Mio padre si fidava di me. Con il tempo avevo rinunciato alla fantasia del malocchio e della buona sorte. Portavo fortuna a mio zio, ogni tanto, e ignoravo il suo vicino che soffriva appena mi vedeva comparire. Avevo voltato pagina. Mi preparavo ad affrontare gli studi superiori e nel frattempo avrei vissuto un folle amore con José Luis de León.

Ci incontravamo quasi tutti i giorni in un caffè sulla spiaggia, Las Tres Caravelas. Ci scambiavano per turisti. Parlavamo molto. Mi piaceva sentirgli raccontare la sua infanzia a Las Palmas. Mi parlava dei suoi amori, delle sue delusioni, dei suoi dolori. Usava gli stessi termini che avrebbe usato una

donna. Mi prendeva la mano. Io arrossivo. Non volevo andare più in là, con lui. Non cercavo nient'altro. Provavo ammirazione, solo ammirazione, una sorta di turbamento che girava su se stesso. Non bisognava spingersi oltre. La mia intuizione era sicura. Niente sesso con José Luis de León. Il sesso non doveva mescolarsi con i sentimenti. Vederlo mi colmava di emozione. Il sesso l'avrebbe infranta. Ciò che amavo di lui era la presenza, il fascino, la delicatezza dei gesti, l'universo in cui spaziava la sua cultura.

Portava piccoli occhiali rotondi e aveva l'aria di un conferenziere timido. Mi faceva ridere quando commentava l'evoluzione della società spagnola, l'influenza della chiesa sulla mentalità della gente, il dominio del Paese nelle mani di un dittatore alto un metro e sessanta. Era un anarchico che aveva nascosto le sue scelte. Voleva andarsene all'estero, lasciare la Spagna franchista. I suoi titoli e soprattutto le relazioni di suo padre, diplomatico di alto rango, lo avevano aiutato. Era contento di aver ottenuto questo incarico, pur rappresentando tutto ciò che la Spagna di Franco combatteva. Curioso personaggio. Restavamo a chiacchierare per ore bevendo tè. Mi prestava dei libri. Fu lui a darmi un'edizione bilingue della poesia *sufi* di Ibn Arabi. Era un mistico andaluso. Un musulmano che aveva capito di doversi spingere al di là delle parole, fino alla sostanza dell'amore folle, l'amore di Dio, che non aveva niente a che vedere con le litanie che sentivo intorno a me.

Il nostro amore era reciproco perché platonico. Quando ripensavo al gioielliere mi disprezzavo. Un giorno osai porgli una domanda intima: "Lei è mai stato sposato?"

"No."

Si alzò e guardò il mare dalla finestra. Mi disse che in quel momento scorgeva un uomo che stava annegando. Mi alzai e vidi lontano delle braccia che si agitavano. Intanto una decina di bagnanti nuotavano in quella direzione per salvarlo.

Mi confessò che veniva spesso a Las Tres Caravelas per vedere i ragazzi passare. Lo disse senza guardarmi in faccia. Mi voltava le spalle e fissava l'orizzonte sul mare. Non feci commenti. Gli domandai soltanto: "Le darebbe fastidio se continuassimo a vederci?"

"Per niente. Lei mi piace perché non è come le altre. È amicizia. È amore. È contemplazione in silenzio. È una forma rara di felicità. Con i ragazzi non provo mai sensazioni simili. Con le altre donne, nemmeno."

I momenti che passavo in sua compagnia erano una pausa di pace. Mi riconciliavano con me stessa. Lui mi metteva di fronte ai miei interrogativi senza violenza, senza aggressività. Quando mi ritrovavo sola, a casa mia, mi sentivo sazia delle sue frasi, della musica delle sue parole. La complicità ci risparmiava domande inutili e osservazioni fuori luogo. Soffriva in silenzio.

Io lo sentivo. Un giorno avevo voglia, avevo bisogno di sentirmi tra le sue braccia. Lo capì guardandomi soltanto negli occhi. Mi si avvicinò, mi attrasse a sé con dolcezza e mi strinse al petto. Avevo la testa nell'incavo della sua spalla e ascoltavo il suo respiro. Era il respiro di qualcuno che di tanto in tanto si sente soffocare. Il suo corpo era magro. Sentii il suo sesso contro la coscia. Ma il nostro desiderio era già appagato. Né lui né io avevamo bisogno di cambiare posizione. Mi disse che il mio corpo lo turbava. Eppure non c'erano ambiguità: i miei seni erano sodi, le mie mani sottili, le mie cosce e le mie natiche erano morbide... Non ero un ragazzo. In realtà ciò che lo turbava era la libertà di cui il mio corpo godeva. Ero una ribelle, il mio corpo non dissimulava le sue attrattive né i suoi desideri.

Prendemmo un tè nel suo ufficio; dopo un momento di silenzio mi parlò di sua madre. Aveva una fissazione nei suoi confronti e fin dall'infanzia insisteva nel ripetergli che avrebbe fatto di lui un generale.

“Più mi diceva così e più io mi lasciavo crescere i capelli e li pettinavo come facevano le mie sorelle. Io, un generale! È una signora tirannica, che ammira più di ogni altra cosa il Caudillo. Credo che sia matta. Mio padre aveva delle amanti. Lei collezionava medaglie che trovava dai rigattieri. Aveva persino comperato una divisa da generale, l'aveva messa in una vetrina, e ci aveva attaccato tutte le medaglie. Avevo fatto molte guerre, non potevo che essere un eroe. Mi mancavano solo le decorazioni postume. Avevo circa dodici anni e ridevo di nascosto delle sue stravaganze. A un certo punto cambiò strategia e decise che sarei stato – se non generale – cardinale. Ne aveva parlato con monsignor Valenzuela, frequentatore abituale del *Palacio* di Franco. Potevo scegliere: l'esercito o la chiesa, ma nella sua testa si trattava del ministero della Guerra o del Vaticano! In realtà io volevo fare il pittore. Disegnavo e scrivevo poesie. Confesso che ottenevo risultati molto mediocri. Un giorno ho stracciato tutti i miei fogli e ho seguito il consiglio di mio padre, iscrivendomi alla Scuola di Amministrazione. Ho fatto alcuni *stage* nelle ambasciate ed eccomi catapultato come viceconsole a Tangeri! La mia povera mamma vive in una casa di cura. Quando vado a trovarla, piango. Lei mi chiama il suo 'piccolo Caudillo'. Io non la contraddico. A volte penso di tirarla fuori dalla casa di cura e portarla a vivere qui, con me. Ma mio padre sarebbe contrario. È un dolore che mi porto dentro e che tento di superare in silenzio.”

Dopo questa confessione, lo salutai e tornai a casa. La domenica dopo mi invitò a un picnic da certi amici sulla Vieille Montagne. Era una bella casa che guardava l'Atlantico da un lato, dall'altro la foresta. Apparteneva a monsieur Bernard, un pittore olandese; il giovane marocchino che viveva con lui gli faceva anche da autista. C'erano solo uomini. Ero l'unica ragazza

tra gli invitati. Quasi tutti erano in costume da bagno, si tenevano per mano e raccontavano storielle di culi e di coglioni. José Luis era imbarazzato. Si chinò verso di me e mi chiese se preferivo che ce ne andassimo. Gli dissi che al contrario ero contenta di scoprire quel mondo. Strano universo! Quegli uomini riproducevano tra loro le classiche relazioni tra uomo e donna. Compresi che i ragazzi marocchini erano al loro servizio. Stavano là, disponibili, pronti a qualsiasi avventura. José Luis mi disse che non erano tutti omosessuali. Supponevo che facessero tutto ciò per denaro. Per fortuna arrivò un gruppo musicale che ci fece ballare. Dimenticai le scene di promiscuità. Per me fu una scoperta. José Luis chiacchierò a lungo con un giovane marocchino. Aveva gli occhi neri e i capelli ricci. Passando mi fece l'occhiolino. Mi parve bellissimo. Quando José Luis ci presentò, fece un passo indietro. Mi disse in arabo: "Ma cosa fai qui, sorella mia?" Gli risposi che ero un'amica di José Luis. "Ah!" disse lui, poi si unì agli altri.

Sulla via del ritorno, José Luis mi raccontò la sua storia con Nourredine. Mi disse: "Mantengo lui e tutta la sua famiglia. Ma Nourredine è una puttana. È bello ma rifiuta di studiare e di lavorare. Sospetto che si prostituisca negli alberghi. Non mantiene la parola data. Può essere gentile, ma è incostante. Da quando ha conosciuto un gruppo di scrittori americani non adora che l'America. Non so che cosa gli abbiano promesso, ma parla continuamente di andarsene a New York o a San Francisco. Dice che sta aspettando il visto. Soprattutto gli hanno insegnato a fumare, a mescolare droghe e a fare porcherie di gruppo. Credo che ormai sia perduto. Non ha più il senso delle cose. La nostra storia era cominciata con il sesso per diventare poi una storia d'amore, almeno da parte mia. Ho capito presto che la relazione era necessariamente squilibrata. Nourredine non è veramente omosessuale. Va con gli uomini così come va a scegliersi le donne in un bordello. È stata una grande delusione. Vede, la maggior parte degli uomini che vengono qui in cerca di ragazzi sa che il sesso si paga. Non ci sono sentimenti. Non c'è amore. C'è la povertà, i quattrini, il piacere rubato, dato in gran fretta dietro a una porta..."

Il mio amore per José Luis si era trasformato in amicizia. Partì per la Spagna per seppellire sua madre. Ci eravamo visti due volte prima che l'estate finisse. Mi parlò di un incarico in Venezuela. Era accaduto qualcosa a casa sua. Una questione di eredità. Diceva che voleva vivere più lontano possibile dalla sua famiglia. Sapevo che non ci saremmo rivisti. Era triste, il viso un po' sfatto. Non portava più gli occhiali, ma le lenti a contatto. Rendevano il suo sguardo più brillante, dando come l'impressione che avesse una lacrima trattenuta nell'angolo degli occhi.

Quell'amicizia mi sarebbe mancata. Lo baciai sul collo e gli dissi: "Adios,

caballero!” Sorrise e si voltò per non vedermi andar via. Uscendo da casa sua mi venne una voglia selvaggia di rivedere il gioielliere. Il negozio era chiuso. E non era l’ora della preghiera. Un vicino m’informò che aveva chiuso bottega e non si avevano più sue notizie.

Capitolo terzo

Nella nostra nuova casa, nel quartiere di Marshan, situata in cima a una scogliera, avevo una camera che si affacciava sulla terrazza. La sera potevo vedere le luci della costa spagnola. Scintillavano come un richiamo angoscioso. Mi dicevo che proprio in quel momento, in una casa di Tarifa, esattamente di fronte alla mia, ci doveva essere un'anima gemella che osservava le luci sulla costa di Tangeri. Chiamavo Lola quell'anima gemella; non solo ero convinta che esistesse, ma pensavo che non avremmo tardato a incontrarci.

Mi spogliai e presi uno specchio. Non vidi la mia faccia. Cambiai posizione. Lo specchio rifletteva tutto ciò che c'era nella stanza, ma la mia immagine gli sfuggiva. Mi passai una mano sulla fronte, toccai le palpebre, palpai le gote. Il mio viso non era scomparso. Il mio corpo nemmeno. C'era persino del sudore sulla pelle. Quando tornai a guardarlo, un'onda di vapore sommerse lo specchio.

Fu in quel momento che mi giunse, lontana e arrochita, la voce di mio nonno. Avevo la febbre. Tremavo. Ormai da molto tempo non mi accadeva di essere colta da tremanti improvvisi. Mi distesi sul letto e aspettai. I battiti del mio cuore facevano rumore. Improvvisamente ebbi paura. La voce diventava più chiara. La sentivo nelle viscere. Non capivo cosa dicesse.

Ripensavo a José Luis, alle nostre passeggiate, all'ultimo abbraccio. Che questo amore fosse impossibile era scritto nell'ordine delle cose. Amavo un uomo che non poteva amarmi. Avrei potuto travestirmi da ragazzo e avvicinarlo in un vicolo buio. Sarebbe stato un gioco, niente di più. Non l'avrei mai dimenticato. José Luis rimarrà per me come un bell'albero che un giorno mi ha donato un poco di ombra e di dolcezza.

Bevvi un bicchier d'acqua e lentamente tutto tornò alla normalità. Sapevo di cosa avevo bisogno: assenza, silenzio.

L'indomani dissi ai miei genitori che dovevo andare al *moussem* di Moulay Abdesslam per riposarmi. Mia madre si asciugò una lacrima, mi preparò un panierino di provviste e m'infilò dei soldi nella tasca della giacca. Presi l'autobus fino a Larrache, poi un taxi che mi portò nel villaggio degli

Jajouka, là dove gli uomini guarivano l'angoscia con la musica. Quando arrivai, Angela, un'australiana sposata con uno dei musicisti, mi prese per una giornalista e mi chiese del denaro per incontrare il capo spirituale degli Jajouka, il Maestro Abdesslam. La rassicurai dicendole che non ero venuta per fare un reportage o per sfruttare la musica di quel gruppo tradizionale. Mentre parlavo con lei, il Maestro Abdesslam mi venne incontro e mi chiese di seguirlo. Mi disse:

“Qui non hai nulla da temere. Sei a casa tua, sei mia ospite. Siamo preparando la festa del Sacrificio e proviamo tutte le sere. Puoi unirti a noi. Nessuno ti chiederà niente, soltanto di essere discreta e sincera. Abiterai laggiù, proprio dietro al marabutto. È una stanza isolata, priva di comodità, senza luce elettrica, con una stuoia, una giara d'acqua, molto silenzio e molta pace. Vedo che vieni dalla città. Vieni da dove stanno i nemici. Qui nessuno ti disturberà. Ritroverai i tuoi pensieri. Potrai ripercorrere i tuoi errori fino a raggiungere la serenità. Prega, se hai voglia di pregare. Qui non vi è nulla di obbligatorio. Quanto alla straniera, non prestarle attenzione. È la moglie di uno dei miei figli. Sembra che si occupi di noi nel mondo. Ci parla dell'America, del Giappone, della Cina... Noi non abbiamo bisogno di andare in capo al mondo per trovare la pace. Qui siamo felici, finché facciamo musica. Non è la nostra musica. È la musica degli avi. Siamo nati per farla vivere, per farla entrare nei cuori di coloro che sono posseduti dal male o dalla sventura. Per noi è il respiro, l'anima, lo spirito; ci richiama alla terra, con le sue foreste, i suoi fiori e le sue pietre sacre. Ti lascio riposare. Mangerai con noi, quello che mangiamo noi. Tieni, prendi questa *djellaba*, copriti, la notte fa molto freddo.”

Il Maestro era un uomo senza età. Non era alto ed era magrissimo. Nei suoi occhi chiari orlati di bistro non c'era malizia. Vi scorsi bontà e intelligenza. Era un uomo felice in armonia con se stesso. Non aveva mai lasciato il villaggio, e la sua esperienza della vita era sorprendente. In un giardino dietro la casa coltivava l'erba che fumava. Era un vero patriarca, di tanto in tanto interveniva per mettere ordine nella grande famiglia. Ascoltava le lamentele, rendeva giustizia e soprattutto faceva lavorare i musicisti. Una volta al mese, di venerdì, riceveva i visitatori, malati o soltanto curiosi. Parlava a ciascuno con gentilezza e accettava volentieri di essere retribuito con regali. Aveva un'unica moglie che chiamava “la donna”. Non aveva nome. Gli altri la chiamavano “la donna di Moulay”. Anche lei non aveva età. Parlava poco e viveva ritirata in una stanza sulla terrazza. Si diceva che fosse venuta dal villaggio vicino, accompagnata dalla madre, quando aveva quindici anni; voleva consultare Moulay Abdesslam perché era posseduta da certi *djinn* che si inghiottivano tutto ciò che

mangiava. Il Maestro l'aveva trattenuta per metterla al riparo dalla malevolenza della gente. Con assoluta naturalezza diventò sua moglie il giorno in cui la madre dei suoi figli morì nel sonno. "La donna" aveva più di vent'anni e le parve normale dividere il letto dell'uomo che le aveva salvato la vita. Ebbe da lui dei figli che chiamavano il padre Jeddi, come facevano i suoi numerosi nipoti.

Compresi abbastanza presto che tutto era ben organizzato, ciascuno doveva restare al suo posto pur partecipando al buon andamento del villaggio.

Dormivo di un sonno profondo e i miei sogni erano insignificanti. Il mio corpo si riposava e la mia immaginazione si placava. Avevo un piccolo specchio nella borsa. Ogni tanto lo tiravo fuori per verificare se la mia immagine si fosse ricostituita. La vedevo ancora sfocata. Dovevo aspettare un po'. Dovevo sbarazzarmi di tutte le storie che mi trascinavano verso la violenza e il male, dimenticare la mia nascita, i miei giochi con personaggi che io avevo inventato, ma non volevano più lasciarmi. Mi accadeva ancora di ricordare i compagni del silenzio, con le loro figure disfatte e tormentate dal tempo, di udire i richiami della gente del pozzo che mi reclamava dal fondo delle tenebre. Bisognava rompere con quel mondo e rinascere a sentimenti di pace. Facevo molto affidamento su questa esperienza con gli Jajouka per venirne fuori.

La sera mi univo al gruppo dei musicisti e ascoltavo. Non dovevo far altro che lasciarmi trasportare da quella musica che a volte utilizzava note stridenti, come se raschiasse sul fondo dell'anima guasta. La musica durava per ore, fino al trance e alla perdita di coscienza. Nessuno ti chiedeva di entrare in trance, ma la musica penetrando nel corpo lo spingeva a reagire seguendo il ritmo, danzando, fino a perdere la consapevolezza, lasciando ogni decisione all'inconscio. Fu così che anch'io mi trovai in mezzo al cerchio a danzare con gli occhi chiusi, le braccia tese, la mano destra aperta verso il cielo, l'altra verso la terra. Non avevo imparato a danzare. Era un impulso naturale, come accadeva ai dervisci rotanti che accoglievano i doni del cielo nel palmo della mano destra per restituirli alla terra con la sinistra. Sentivo il corpo libero, i capelli sciolti e i piedi nudi. Quando caddi al suolo fui colta da una breve crisi epilettica. Il Maestro venne verso di me e mi sollevò sulle braccia. Mi sentii salvata, pronta a darmi a quell'uomo che aveva saputo far uscire da me ciò che vi era di malvagio e di torbido nella mia anima. Mi ricondusse nella piccola stanza, mi posò la mano sul capo. Sentivo onde benefiche attraversare il mio corpo, poi mi addormentai.

L'indomani mi sentivo leggera, sollevata e pronta ad andarmene. L'australiana mi disse che bisognava aspettare la decisione del Maestro.

Forse avevo bisogno di altre sedute. Non potevo presentarmi a lui. Nessuno poteva disturbarlo. Rimasi in camera ad aspettare la sua visita.

Mancavano ormai solo tre giorni all'Aid Kébir, la festa del sacrificio del montone. Diedi del denaro a uno dei musicisti perché mi comprasse un agnello. Gli dissi di sceglierlo grande e con delle belle corna. Le donne mi invitarono alla cerimonia dell'*henné*. Mi tracciarono sulle mani e sui piedi bellissimi disegni. Mi dissero che sembravo una giovane sposa. Era un gioco di donne. Mi bendarono mani e piedi. Rimasi immobilizzata per tutto il giorno. L'indomani mi portarono all'*hammam*. Le donne mi lavarono ridendo. Una mi rimproverò di avere i seni piccoli e mi disse: "Al Maestro piacciono grandi!" Ridevo. Ridevano. Dopo il bagno mi vestirono di bianco e mi accompagnarono alla mia stanza. Là, tre musicisti – due *ghaitas* e un tamburo – mi aspettavano. "Ci segua!" Camminavano davanti a me suonando un'aria allegra. Li seguii, con due donne a fianco. Si dirigevano verso la casa del Maestro, che mi aspettava all'ingresso. Mi ricevette dicendo: "Benvenuta figlia mia nel santuario della pace dell'anima!"

Mi ritrovai sola davanti a Moulay Abdesslam che mi guardava con gli occhi che brillavano. Doveva aver fumato troppo. Mi prese per mano e mi fece sedere accanto a sé. Mi fece bere un miscuglio di erbe. Era amaro. Fui sul punto di sputarlo. Mi fece un cenno con la mano per vietarmelo. Trangugiai quella pozione che avrebbe dovuto distendermi, probabilmente con lo scopo di abbandonarmi a lui. Aveva acceso dell'incenso. La luce delle candele era debole. Il maestro non parlava più. Si preparava a mettermi nel suo letto. Non ero completamente incosciente, e sentivo salire in me, invece del desiderio, i miei demoni, quelli che rompevano tutto, rovinavano tutto e mi trasformavano in una vipera. Lo lasciai fare. Si distese accanto a me, si sfilò il *séroual* tenendo la lunga camicia. Tirò la fettuccia del mio *séroual* per togliermelo. Non opposi resistenza. Ero nuda. Mi passò la mano sul basso ventre. Feci appello a quanto c'era di malvagio dentro di me, mi concentrai fissando il suo pene dall'erezione piuttosto incerta. Lui capì che non andavo bene per lui, si alzò e mi voltò le spalle. Nel frattempo mi rivestii. Disse:

"Non posso fare niente per te. Torna a casa. Sei posseduta. Qualcuno deve averti gettato il malocchio molto tempo fa. Credo persino che la persona che ti ha gravata di maledizioni sia morta, o scomparsa. Per agire su questo male bisognerà estirparlo da te e rinviarlo contro l'essere che te l'ha gettato addosso il giorno in cui sei nata. Non credo che ti si possa liberare, per lo meno non qui a Jajouka. Magari se vai al sud, all'estremo sud, nel Sahara, e cedi la tua anima a un grande *fqih*, Hadj Brahim, un sant'uomo capace di annullare i peggiori sortilegi, allora forse te la caverai. Puoi restare con noi fino al giorno del Sacrificio. Nessuno ti farà del male. Non dirò

niente di quanto è accaduto. Neanche tu ne parlerai. Non voglio che si sappia che mi hai fatto resistenza. Ricorda che la tua vita non troverà pace se non dopo aver superato molte prove. Sventurati quegli uomini che soccomberanno alla tua bellezza. Saranno distrutti uno dopo l'altro. So di non sbagliarmi. Voglio raccontarti una storia vera: avevo un giovane discepolo, un berbero di Taфраout. Si chiama Hassan. Veniva spesso a trovarmi. Trascorrevva qualche giorno qui, leggevamo insieme dei manoscritti del XIV secolo. Andava pazzo per la poesia mistica. Un giorno è venuto accompagnato da una giovane donna, una straniera, credo fosse giapponese, comunque asiatica. Appena la vidi provai uno choc, una specie di presentimento nefasto. Chiamai Hassan e gli domandai chi fosse quella donna. Mi disse: 'È la mia sposa!' Gli intimai: 'Portala al sud, per lavarle l'anima. È posseduta dal male. Se non puoi farlo, separati da lei. Ti porterà disgrazia, lo sento, lo so.' Hassan ne fu turbato. Mi lasciò senza dirmi quale sarebbe stata la sua decisione. Non l'ho più visto. Mi hanno detto che la giapponese, dopo aver fatto un bambino con lui, è scomparsa. Quanto a lui, vaga per le strade dopo aver perso tutto, il lavoro, la ragione e la memoria.

Tu potrai venirne fuori se ti libererai dei tuoi demoni. Altrimenti, spargerai la sventura intorno a te. Nel migliore dei casi, sarai come quella giapponese. Ma sono fiducioso.”

Quella notte feci un sogno, poi un incubo. Sognavo mia madre con un bimbo tra le braccia. Erano entrambi nudi. Il bambino aveva grandi occhi neri, una bocca perfetta e posava una mano sul seno di mia madre. Lei piangeva di gioia. A un certo punto mi tese il bambino come dovessi prenderlo, come fosse mio. Non riuscivo a muovermi. Lei mi supplicava di avvicinarmi, ma io non potevo parlare, né andarle incontro. Più tardavo a prendere il bambino e più questo invecchiava. Cambiava età a vista d'occhio, e mia madre, terrorizzata, urlava il mio nome con tutte le sue forze. Ero paralizzata da un peso enorme che m'impediva qualsiasi movimento. Il bambino assunse l'aspetto di mio padre. Mia madre si vergognava per la nudità del suo sposo. Mio padre si voltò verso mia madre e le posò la testa in seno, si sarebbe detto che succhiasse. Così il sogno si era trasformato in incubo, poi riprese aspetti più sopportabili. Ero al posto di mia madre con il bambino sulle ginocchia. Era dolce e quieto. Sentivo le sue labbra sul seno e ascoltavo il suo respiro e i battiti rapidi del suo cuore. Mi resi conto che il bambino era mio. Mia madre venne verso di me e mi disse: “Hai visto? Hai avuto tu il bambino che io desideravo. Non importa. Lo allevierò come fosse mio. E, come si dice, questo amore sarà quello del fegato raddoppiato!”*.

Non avevo mai pensato di avere un bambino. Persino nel sogno ciò mi sorprese, m'inquietò.

Svegliandomi sapevo che non avrei passato la giornata a Jajouka. Guardavo le donne affaccendate nei preparativi della festa e non avevo nessuna voglia di immischiarmi in quella cerimonia. Dovevo trovare un pretesto per lasciare il villaggio. L'australiana mi avrebbe aiutata. Doveva andare a Tangeri per spedire dei pacchi negli Stati Uniti; vedendomi triste e annoiata mi propose di accompagnarla. In realtà lei non sopportava la vista del sangue di tutti gli agnelli che il Maestro sgozzava il mattino dell'Aïd. Mi disse: "È l'unica cosa alla quale non riesco ad abituarci." Prima di salire in macchina volevo ringraziare il Maestro e salutarlo. Fu gentilissimo. Mi regalò un talismano che scrisse davanti a me con inchiostro di seppia, poi lo piegò otto volte e lo legò con un filo d'oro, dicendomi: "Se un giorno sarai tentata dal peccato, toglietelo di dosso. Se lo tieni, potrà portarti sventura."

Ho avuto torto a non seguire il suo consiglio. Forse ho avuto torto anche ad accettare di legare la mia vita a quel talismano che portavo al collo. Avrei dovuto fidarmi unicamente nella protezione della piccola mano che mi aveva dato mia madre.

Durante il tragitto, l'australiana mi stupì per il sangue freddo con cui concepiva i suoi progetti. Mi disse che suo marito era un grande musicista e lei faceva di tutto per portarlo via da quel villaggio sperduto e farne una star della musica tradizionale mista a rock e jazz. Mi fece vedere dei dischi nei quali dei musicisti americani, soprattutto jazzisti neri, avevano utilizzato la sua musica. Mi confessò che stava soffocando tra quelle montagne e che sognava di andarsene a vivere negli Stati Uniti con il marito. "Ma fino a quando il vecchio è vivo, non c'è niente da fare", soggiunse.

Tangeri si preparava alla festa. All'ingresso della città c'era un immenso terreno incolto trasformato in mercato degli agnelli. Quell'anno l'Aïd Kébir coincideva con l'anniversario dell'Indipendenza. Ogni famiglia doveva avere il suo montone. C'erano persone ricche che acquistavano pecore per darle ai poveri di loro conoscenza. Mio padre comprò un grosso montone e due agnelli. Cosa avremmo fatto di tutta quella carne? Mia madre era sopraffatta, non poteva sbrigare da sola tutto quel lavoro. Invitò Rhimou, la contadina che veniva una volta la settimana per fare il bucato. Quella arrivò con cinque bambini e una pecora. La casa era piena. I bambini correvano dappertutto. Mio padre si tappava le orecchie, e io avevo un unico desiderio: fuggire.

Dissi ai miei genitori che ero invitata da mio zio e me ne andai con l'australiana, in una casa sulla Vieille Montagne. Mi presentò i suoi amici, tutti marocchini, in maggioranza giovani. La casa era scura. Non si distinguevano bene i tratti dei volti. Entrando sentii che il mio cuore batteva forte. In apparenza quelle persone non avevano niente di particolare. Eppure

sentivo che tramavano qualcosa. I ragazzi si davano un contegno disinvolto, fumavano *kif* e bevevano birra. L'australiana mi avvertì che quella riunione doveva restare segreta. Compresi il motivo, pur senza sapere di cosa si trattasse. Mi disse: "È un party in cui tutto è possibile, a condizione che nulla esca da queste mura. Si fuma, si ascolta musica, si danza, si può anche entrare in trance, ci si abbandona, con gli occhi bendati, e quando si lascia la casa si dimentica, ma sul serio, bisogna dimenticare ogni cosa!"

Tutto ciò mi parve un po' strano, ma ero curiosa di vedere cosa sarebbe accaduto. Erano in quattro e non ci parlavano nemmeno. Ridevano tra loro, si davano pacche sulle spalle. L'australiana mi si avvicinò e mi disse: "Spero che la tua morale non ne sia turbata! Qui ci si permette, una volta all'anno, tutto ciò che è vietato. Il corpo ha bisogno di lasciarsi andare, e soprattutto di vivere senza pensieri, senza sentirsi addosso lo sguardo della famiglia o della società. Io adoro abbandonarmi a tutte le libertà."

In effetti, si lasciò andare. La guardavo pensando al villaggio, a suo marito e al vecchio.

"Tuo marito ne è al corrente?"

"Non ho marito. Ahmed è un amante. La prima sera mi ha offerta al Maestro. Come vuole la tradizione. Non se ne parla. Si fa, ma nessuno deve lasciarsi sfuggire una parola."

Ballava mentre parlava. Tutt'a un tratto gli uomini smisero di ridere, indossarono delle maschere e ci circondarono. Lei indossava una *gandoura* e si era tolta mutande e reggiseno. Aveva seni enormi. Uno degli uomini le scivolò sotto l'ampio vestito e le carezzò il ventre. Un altro venne dietro di me e mi afferrò per le anche. Mi disse all'orecchio: "Oh, sorella mia, distenditi, lasciati andare..." Lasciai fare, ricordando l'amore con il gioielliere. Sentivo il suo sesso contro le natiche. Un altro m'incalzò da davanti, e mi accarezzò i seni. In pochi minuti ci ritrovammo tutti nudi a fornicare come bestie. La musica forte copriva i rantoli degli uni e degli altri. Durò per un bel po'. Avevo sempre tenuto gli occhi chiusi, senza sapere da dove venissero i colpi. Perché quegli uomini avevano l'abitudine di fornicare battendo le donne e ingiuriandole: "Prendi, sorella, puttana mia, principessa, sporcacciona mia, tieni, succhia, lecca, urla, mettiti in ginocchio, dammi il culo, allarga le gambe, non ti voltare, non guardare, è il tuo padrone che te lo dà... se godi sei una puttana, dai, mettimi le gambe sulle spalle, non ridere, roba da matti scopare una sconosciuta..."

Avevo il talismano del Maestro, e la *khamisa* di mia madre. Ricevetti meno colpi dell'australiana, che gridava di piacere o di dolore. Era impossibile scappar via. Registrai mentalmente le loro voci. Forse sarebbe stato sufficiente per ritrovarli, un giorno.

Giunta la notte, tutti erano stanchi. La ragazza dormiva con le mani sul petto. Gli uomini, sempre mascherati, sonnecchiavano. Avevo sete e fame. Non c'era altro che birra. Non avevo bevuto né fumato. Ero soltanto stata penetrata un numero incalcolabile di volte. Mi sentivo sporca, ma per il momento me la prendevo unicamente con me stessa. Compiangevo quei poveracci che ben presto avrebbero ricevuto i primi segni della mia vendetta. Il peggio era che li avevo lasciati fare. Avrei dovuto reagire, fare qualcosa, appiccar fuoco a quella baracca, o sfregiare qualche volto. Avevo forse bisogno di questa prova per alimentare la mia passione per il male? Ricevetti un colpo sulla nuca e persi i sensi.

* Nella cultura marocchina, il fegato è tradizionalmente considerato come la sede dei sentimenti.

Capitolo quarto

Furtivamente, ripiegata su me stessa nell'angolo di una stanza buia, cercavo uno sguardo umano, una mano clemente. Supplicavo con gli occhi. Non avevo più la forza di parlare o di gridare. Cercai di alzarmi: vacillavo, poi crollai. Stringevo le natiche e le cosce sulle quali colava un liquido giallastro. Non avevo più lacrime in fondo agli occhi. Sul pavimento c'erano bottiglie di birra vuote, un pezzo di sandwich, pipe da *kif* e un odore nauseabondo. Soffocavo, non riuscivo ad andar via da quel posto maledetto dove mi avevano gettata sul pavimento come uno straccio sporco. Uomini dei quali ricordavo soltanto le voci si erano puliti i piedi su questo corpo che non sembrava più quello di una ragazza. Ero diventata, nello spazio di poche ore, una cosa sciupata, battuta, insozzata, poi dimenticata in quella baracca, senza dubbio punto di ritrovo di briganti e trafficanti.

I miei occhi si aprivano sempre di più, mano a mano che fissavo il pavimento. Seguivo i percorsi delle formiche che trasportavano briciole di pane girando intorno a una macchia di sangue e di gocce di sperma, sembrava lo sputo di un tisico. Il mio corpo indolenzito avvertì una scossa improvvisa, una sorta di volontà interiore che gli ordinava di alzarsi e di lasciare quel luogo dove aleggiavano ancora l'odore della morte e il gusto soffocante dell'uomo.

Seminuda, avanzai a quattro gambe fino alla porta. Sapevo di essere spinta da un'ombra, quella che spesso mi accompagnava nei sogni, e sostenuta da una voce di cui intendevo qualche eco. Trascinavo i piedi. La tristezza e la vergogna, il disgusto e la collera si confondevano nella mia mente. Mi venne voglia di ridere quando vidi che la luna era piena e lucente. Allora mi dissi: "Il talismano non mi ha protetta. Avrei dovuto diffidare: il sangue scorre spesso durante le notti di luna piena!" Continuavo ad avanzare verso l'uscita. Non c'era più nessuno. Sul pavimento c'era una maschera di Topolino. Dovevo uscire di là. La notte era chiara. Non avevo più paura. Ogni tanto sentivo un fruscio di passi sulle foglie secche, a tratti mi raggiungevano scoppi di risa, sghignazzi gravi di cui soltanto gli uomini vigliacchi sono capaci. Eppure non c'era nessuno. Ne ero sicura.

L'australiana doveva essere ripartita per il villaggio. Non c'era più la macchina.

Camminavo nel bosco dove regnava una parvenza di silenzio. No, il silenzio non esisteva più. La mia testa era piena di grida e di furore.

Per tutta la vita sentirò le mie suppliche e le risate nervose degli uomini. Per tutta la vita quelle facce mascherate, ma sfigurate dall'alcol e dal *kif*, rimarranno sospese sulla mia testa, così come rimarranno inchiodati nella mia memoria quelle coppie di coglioni e quei cazzi deformi che straziavano il mio viso coperto di lacrime. Tutta la mia vita sarà ossessionata da quelle immagini, quegli odori di sudore, di piscio e di sperma mescolati con la birra rovesciata.

Perché quei ragazzi avevano creduto che tutto fosse possibile nella lunga notte che avevano chiamato Notte dell'Oblio, e si erano volontariamente trasformati in mostri, per gioco o per follia?

Nessuna immagine era nitida. Tutto si confondeva. Solo l'odore di uomo era preciso. Mi dava la nausea. Avevo il ricordo di quell'odore, un ricordo persistente, sordido... avevo un bel vomitare bile verdastra, il ricordo restava vivo, presente, come un'ossessione. Espellevo dalle viscere un liquido vischioso. Puzza di uomo, di uomo vomitato.

Riuscii a rientrare a casa dopo lunghe ore di cammino. Mi chiusi in camera e rifiutai di lavarmi e di cambiare abito. Volevo vivere per qualche giorno con quella sozzura, con quel sangue diventato nero e l'odore di marcio e di carogna. Dovevo imparare il disgusto perché non ci fosse mai oblio né perdono.

Ogni mattina mi guardavo allo specchio. Adesso la mia immagine era presente. Ero quasi fiera di avere il volto tumefatto, gli occhi neri e il fiato fetido. Al settimo giorno, senza raccontare niente a mia madre, me ne andai all'hammam e ci passai tutto il pomeriggio. Mi sfregai la pelle fino a scorticarla. Mi rovesciai addosso decine di secchi d'acqua bollente.

Uscendo, ero tutta rossa e mi sentivo un'altra donna. Mi pareva di essere invecchiata di molti anni, la bellezza non m'interessava più. Una sola certezza: nessuna violenza mi avrebbe più colpita. Avevo solo voglia di mettere ordine nei miei pensieri, pur sapendo che il mio destino era segnato. Non dovevo far altro che obbedire a ciò che mi ordinava la voce interiore, quella che mi metteva in comunicazione con i compagni del silenzio e con i *djinn* del pozzo.

I miei occhi, ora grigi ora azzurri, quegli occhi color cenere erano diventati le finestre di un'anima pacificata. Presentivo tutto ciò che sarebbe accaduto. Non guardavo più il mondo con stupore. Ero invecchiata all'improvviso, avevo più esperienza di tutte le ragazze della mia età. Mi ero

allontanata da tutto e, come durante l'infanzia, mi circondavo di silenzio e d'ombra. Mi sentivo purificata, potevo squarciare qualsiasi velo e agire con fredda determinazione.

Capitolo quinto

Attraversai un lungo periodo d'inattività. Vivevo nella mia stanza, mantenendo rapporti educati con i miei genitori. Leggevo molto, e scrivevo. Di notte uscivo sulla terrazza e osservavo la vita della gente della scogliera. Non c'erano vere case in muratura, ma baracche di latta, di legno o di argilla battuta. Là vivevano centinaia di famiglie ignote alle autorità cittadine. Non soltanto erano povere, ma venivano dai dintorni della città e non sapevano dove andare, né a chi rivolgersi. Era gente che improvvisava la vita con poco. Al mattino vedevo bambini puliti e ben vestiti che andavano a scuola. C'erano volute una terribile burrasca e la frana dei terreni perché i pompieri e la polizia si muovessero per salvare qualche corpo sepolto tra le macerie.

Quella scogliera non aveva un'esistenza legale, e nessuno confessava di abitarci. Ogni tanto vedevo una ragazza molto carina uscire da quella bidonville in *djellaba*; arrivata all'altezza di casa nostra se la toglieva, la piegava e la riponeva con cura nella borsa, dalla quale tirava fuori delle scarpe con i tacchi alti che si metteva al posto degli stivaletti pieni di fango. Lavorava alla Manifattura Tabacchi e sperava di sposarsi con un uomo agiato che la tirasse fuori di là. Aveva un fratello che vendeva caramelle all'uscita delle scuole e un altro che recuperava ferri vecchi da rivendere ai fabbri. Fu lei a raccontarmi tutto ciò. Era venuta a trovarmi quando ancora non ci conoscevamo. Aveva bussato alla porta dicendo a mia madre di essere una mia vecchia amica. Si chiamava Bahija e la sua bellezza, per nulla artefatta, toglieva il fiato. Senza preamboli mi disse:

“Posso fumare? A casa mia è impossibile, e alla Manifattura, dove lavoro, se mi vedono fumare sono licenziata.” Accese una sigaretta sull'altra, poi mi disse:

“Se un giorno lascerai questa città, portami con te. Qui soffoco e non vedo una via d'uscita. Mi dicono che sono bella, ma la bellezza è la mia disgrazia. È una maledizione che mi crea mille problemi. Per la strada non posso camminare da sola senza avere degli uomini che mi seguono. L'altro giorno un uomo dell'età di mio padre ha tirato fuori molti biglietti da cento *dirham* e ha cercato di mettermeli in tasca. Soffro e la mia vita si accontenta

di sogni. Appena sono sola, evado nei miei sogni. Ti ho vista per strada e ti ho invidiata, sei così sicura di te.”

“Io non sono sicura di niente. Ma tu considerati fortunata di non aver conosciuto i problemi attraverso i quali sono passata io. Vai, sei davvero bella. Penserò a te. Chissà, magari un giorno ci ritroveremo!”

Forse ho avuto torto ad aprire il talismano e leggere ciò che aveva scritto il vecchio Maestro. Dopo aver invocato Dio Misericordioso, il Potente, Colui che sa, Colui che dà, che guida e che riprende, dopo aver salutato il profeta Mohamed e implorato la sua benedizione suprema, dopo aver denunciato l'ombra di Satana che aleggia sulle creature smarrite, e chiesto che tra noi e lui si erga una montagna invalicabile, un velo protettore, il Maestro scrisse:

“Oh tu, figlia della notte in cui mai avresti dovuto essere concepita, figlia del caso sfortunato che in quella notte si è fermato in una viuzza di Fès, là dove mancavano l'aria e l'acqua, figlia di una stella uscita dalla traiettoria, figlia della parola data e non rispettata, figlia del turbamento apparente, dell'errore del tempo e del disordine, sappi che sei stata maledetta dagli Angeli custodi scesi a raccogliere l'ultimo respiro di un sant'uomo che viveva nella tua famiglia. Sono stati disturbati e non hanno potuto accompagnare il defunto fino alla tomba, laddove dovevano ascoltare le confessioni del corpo, liberandone l'anima, quell'anima che avevano il compito di far salire al cielo fino al Trono Supremo. Sei stata la vittima innocente dello scompiglio provocato dal tuo arrivo inopportuno, tanto più che sei nata anzitempo, e questo gli Angeli lo disapprovano.

Ora sappi che la tua bellezza è una maschera. Dietro codesta maschera si nasconde una donna dall'anima torbida e talvolta traboccante di nere sventure. Tu puoi riscattarti, puoi vincere la maledizione, ma prima di riuscirci, prima di liberarti, diffonderai la disgrazia: le tue vittime saranno uomini. Tu andrai verso di loro, e loro verranno verso di te, attratti dalla tua maschera. Subirai violenze e ti vendicherai. Non conosco i loro nomi, ma ne vedo almeno quattro, gente qualsiasi, né belli né brutti, uomini ordinari: tu risveglierai il male che in essi si nasconde. Il tuo bisogno di distruzione sarà insaziabile. Non ti resterà che una via, quella dell'Amore di Dio, quella della rinuncia, dell'assenza volontaria e del grande Silenzio. Solo questa strada ti condurrà verso la pace, la pace del sonno eterno e dell'oblio.

Ora va', va' verso il tuo destino, perché il cammino sarà lungo. Non ti benedico. Non posso. Sei un essere incompiuto. La tua vita sarà fatta di avventure, d'incontri, di errori, di rimpianti e di lacrime. Non potrai tornare indietro e risalire nel tempo per colmare le lacune del tuo destino. Nessuno può farlo. Sarebbe il sogno di tutti noi.

Povera te, ragazza che non ha mai conosciuto l'innocenza, sfuggita a un

malinteso, figlia di brava gente ben lontana dall'immaginare cos'ha generato, sappi che avrai un'opportunità, una sola, per vincere le tue disgrazie. Tra le creature convocate dalla tua vita ce ne sarà una che come te avrà scelto il destino sbagliato, e vivrà nell'errore. Starà a te riconoscerlo, prenderlo per mano e ricondurlo sulla via della verità. Sarai tu a salvarlo, e se il Cielo sarà clemente salverai te stessa con lui.

Ecco, figlia di quella terribile notte, quello che io so. Il mio sapere non è sapere. Sono segni che ho ricevuto nel mio ritiro. Non ne faccio commercio. Sono segni che pesano sulla mia coscienza ed è per questo che li scrivo. Voglio espellerli dal mio spirito con questo inchiostro che preparo io stesso e si cancella mano a mano che viene letto...”

Il talismano aperto era un grande foglio sul quale non compariva più alcuna sillaba. Non c'era più niente. Il foglio era stropicciato. Mettendolo controluce si potevano intravedere tracce di scrittura, ma nessuna parola era leggibile. Il messaggio era inciso nella mia memoria, ma non sarei stata capace di riscriverlo su un foglio. Quell'inchiostro magico mi affascinò. Per un istante ebbi voglia di tornare al villaggio e chiedere un colloquio al Maestro, ma per un'intuizione precisa seppi che non avevo più il diritto di rimetterci piede.

Qualche mese dopo incontrai per caso l'australiana al Café Hafa. Quando mi vide diventò tutta rossa e si alzò per abbracciarmi. La lasciai fare. Le parlai della storia della casa sulla Vieille Montagne. Negò ogni cosa, e mi disse che ero vittima della mia immaginazione. Quando le ricordai le sue parole e alcuni particolari, mi disse che erano pure fantasie, deliri, follia. Mi diede come prova il fatto che quella sera, la sera dell'Aid Kébir, lei era obbligata ad assistere alla grande cerimonia del sacrificio al villaggio, dove suo marito dirigeva la processione che lo avrebbe insediato come Maestro dei musicisti. Mi propose di mostrarmi il filmato che aveva fatto di quell'avvenimento. Mi spiegò che da quel giorno Ahmed era il Portatore di energia, il Principe della virilità, Dioniso, l'uomo capace di levitazione – mi giurò che il suo corpo si sollevava dal suolo – e che per niente al mondo avrebbe perso quello spettacolo.

Allora io avrei inventato tutto, avrei fatto un brutto sogno, avrei snidato l'orrore dalla sua tana per impregnarmene!

Mi disse poi che il vecchio era morto nel sonno e Ahmed era il suo successore. Una parte della tribù aveva contestato la sua designazione e da allora il villaggio viveva male; alcuni dei musicisti si erano schierati dalla parte di Amar, il cugino di Ahmed, che rivendicava per sé il ruolo di Portatore di energia.

Per me quella era una pagina da voltare. Il mio talismano era stato letto,

dunque non esisteva più e non aveva più efficacia. Sapevo cosa fare. Non pensavo più al villaggio e non ascoltavo più la musica di quei montanari che una straniera era riuscita a dividere.

Capitolo sesto

Feci poi un sogno che si ripeteva spesso con qualche variante. Le mie notti erano ingombre d'immagini, di suoni e d'impressioni torbide. Sognavo Fadela che si levava sulla terrazza con in testa un enorme cappello di paglia, vestita di pelli di capra. Brandiva rami di sicomoro, come il giovane montanaro designato dalla tribù per lottare contro Satana che porta siccità e sventura al villaggio. Fadela non lottava, ma deponeva ai miei piedi un fagotto che conteneva flaconi di profumo, melagrane secche e pagine spiegazzate scritte a mano. Versava il contenuto dei flaconi sulle melagrane che si trasformavano in mele verdi, poi distendeva le pagine perché potessi leggerle. Appena mi avvicinavo, ogni cosa spariva. Soltanto la voce di Fadela restava nell'aria per avvertirmi che, finché non avessi letto quei fogli, sarei stata infelice. Quel sogno si ripeté molte volte. Ciò che cambiava era il contenuto del fagotto, ma c'erano sempre i fogli da decifrare. In capo a qualche settimana riuscii a vedere uno di quei fogli. Era una lettera nella quale riconobbi la mia calligrafia. Non ricordavo di averla scritta. Era indirizzata al vecchio Maestro, la mia risposta al suo talismano:

“Maestro,

sono nata troppo presto o troppo tardi? Porto su di me le stimmate di un errore. Ma la vita non ci dà scelta. Avrei potuto essere una bambina modello della quale i genitori, la famiglia, i vicini e perfino i *djinn* fossero soddisfatti. Ma io so che sono segnata a vita dal disordine. Ciò che mi accade non lascia tracce. I miei sogni si confondono a quanto vivo in stato di veglia. Non è in mio potere dominare nulla, ma andrò avanti fino alla fine. So che non troverò pace se non nelle ceneri. So che il tempo passa senza lasciare segni su di me. Mi invidiano senza sapere cosa bolle nel mio animo. Offro all'esterno un'immagine di bellezza e di serenità. Ma chi sono? Chi c'è dentro di me? Ditemi chi rode il mio fegato e spezza il mio cuore...”

Fu la voce di Fadela a rispondermi:

“Apri bene le orecchie e ascolta attentamente il segreto del segreto: non soltanto sei stata concepita nella Notte dell'Errore, la notte in cui nulla dev'essere intrapreso se non la preghiera, l'esame di coscienza e il

raccoglimento nel silenzio, ma probabilmente tu non sei figlia di tuo padre. Non che tua madre sia una depravata, ma tuo padre quella notte può esser stato rapito, e sostituito da banditi di strada. Tua madre non ne sa niente. Tuo padre nemmeno. Dopo averlo attirato nella moschea, l'hanno addormentato. Gli sconosciuti hanno deposto il seme mentre tua madre dormiva, la bocca socchiusa nel sonno. Nessuno è al corrente di questa storia. Tuo nonno ha appreso i fatti alla vigilia della tua nascita. Quei banditi erano cinque. Su questo fatto è nata una leggenda: tu avresti avuto cinque padri, ma in realtà tu saresti la donna dai cinque volti. D'altronde, quando ti guardi allo specchio, qualche volta è un'altra persona quella che vedi. Tuo nonno provò un gran male al cuore quando un'anima ben intenzionata gli raccontò la storia, e morì di stupore e di terrore in quella notte maledetta in cui tu sei arrivata.”

La voce di Fadela svanì. Ci fu un grande silenzio, poi un uccello immenso venne a posarsi sul davanzale della finestra. Un uccello a metà della notte, alla fine di un sogno angoscioso, mentre tutto il mio corpo tremava, non poteva essere di buon auspicio.

Svegliandomi non avevo più dubbi: era più di un sogno, era un messaggio che qualcuno vicino a me voleva farmi arrivare. Mi alzai con la certezza che tutto era possibile, e che, in ogni modo, nulla poteva colpirmi, perché venivo da un altro mondo, da una grandissima violenza, un errore, una follia. Non avevo alcuna responsabilità, perché ero segnata da una sorte crudele, una macchinazione destinata a schiacciarmi quasi non fossi altro che un insetto.

Mi ricordai di quando portavo fortuna a mio zio. In quel momento era ammalato. Andai a trovarlo; vedendomi entrare nella stanza dove stava a letto mi sorrise dicendo:

“Per fortuna sei venuta. Hai notato che la luce ha inondato la stanza dal momento in cui hai spinto la porta? Hai fatto bene a venire. So bene che mia moglie diffida di te e che mio figlio Malek ti serba rancore. Dicono che sei una strega. Mi fanno ridere. Se tutte le streghe fossero così belle e così gentili, allora viva le streghe! Sto scherzando. È la tua presenza che mi dà il coraggio di ridere e di scherzare. Vieni qui vicino, dammi la mano. Sono al corrente delle sciocchezze che si raccontano su di te e sulla tua famiglia. Non farci caso. La gente è invidiosa e ipocrita...”

La sua mano era fredda. Mi chiese di scaldargliela. Avrei voluto parlargli del mio sogno, ma sentivo che era molto debole. Fu lui a parlarmi della morte:

“Sto per morire. È da molto tempo che giochiamo a nascondino. Ci ho messo un bel po' per addomesticarla. La morte non è niente. Quel che conta è il velo blu che sale dall'orizzonte e arriva lentamente fino a coprirti i piedi,

poi le gambe, poi il petto. Lì si ferma, per lasciarti il tempo di vederlo e dire addio a ciò che ti circonda. Poi con la stessa lentezza e con lo stesso garbo sale a coprire il viso. Il velo blu non c'è ancora. Da anni, ogni volta che penso alla morte, lo vedo. Forse perché per tutta la vita ho adorato guardare il mare, e ho voluto dipingere la morte di quello stesso colore, che mi faceva sognare. Ho vissuto bene. Ho lavorato molto. Ho amato e sono stato amato. Ho dato quanto potevo dare. Ho danzato sull'orizzonte, poi un giorno il corpo non era più in armonia con lo spirito, non riusciva più a seguirlo. Ecco perché sono inchiodato a questo letto, e attendo. Scaldami l'altra mano. Grazie, figlia mia. Sei davvero il portafortuna di cui ho bisogno. Sai, di notte ho un dolore atroce all'altezza dell'addome, poi sale, fino alla testa. La memoria è ancora intatta, ma non voglio continuare a soffrire. Devi aiutarmi. Farai venire il velo blu. Farai in modo che la fine sia dolce. Andrai dal dottor Navarro. È un amico spagnolo. So che ha una piccola pillola blu che procura il sollievo definitivo. Non ha diritto di prescriberla. Te la regalerà. Saprai convincerlo e tornerai a darmela con un bicchier d'acqua. Nessuno deve saperlo, soprattutto nessuno dei miei figli, né mia moglie. Fai tu, mi affido a te. È strano, ho parlato molto. Comincia a mancarmi il fiato. Questo sarà il nostro segreto. Ancora un segreto tra me e te!"

Avevo le lacrime agli occhi. Non mi fu difficile convincere il dottor Navarro. Mi disse di non parlarne mai. L'indomani mi vestii di bianco e mi recai a casa di mio zio. Fu la moglie ad aprirmi. Senza lasciarmi entrare mi disse che dormiva, dovevo tornare più tardi. Aspettai per strada, sorvegliando la porta. Avevo la preziosa pillola in una scatoletta in fondo alla tasca. Arrivò mia madre, si stupì di vedermi là ed entrammo insieme. Non dormiva. Soffriva. Il dolore gli solcava il volto di rughe. Appena mi vide fece lo sforzo di sollevare la testa e mi chiese se volevo, per favore, scaldargli le mani. Compresi che dovevo fargli scivolare in mano la pillola. Quanto al bicchier d'acqua, sarebbe stata sua moglie a darglielo, quando lui avesse deciso di farla finita. Uscendo lo baciai e gli sussurrai queste parole all'orecchio: "Addio! Ti amo dal più profondo del cuore. Non ti dimenticherò mai. Per fortuna sei esistito tu. Grazie. Addio!"

Una lacrima gli corse lungo la guancia. Lasciammo la casa senza voltarci. Sapevo che non ci avrei mai più messo piede. Mia madre mi disse che siamo poca cosa, a Dio apparteniamo e a Lui torneremo, purché da buoni musulmani, sereni e in pace.

Tre giorni dopo morì nel sonno. Mia zia disse a tutti che la mia visita gli era stata fatale. La mia povera mamma dovette sorbirsi rimproveri e lamentele. Era distrutta, lasciò i funerali in lacrime. Quanto a mio padre, invocò Dio: "Dio riprende quanto è suo quando giudica che il momento sia

arrivato. Soltanto Dio può decidere il giorno e l'ora. Il musulmano non deve discutere la volontà divina, altrimenti non è più musulmano!”

Queste sagge parole zittirono ogni commento. Io avevo un solo rimpianto: avrei dovuto prendere l'orologio di mio zio. Mi piaceva molto.

Capitolo settimo

Anch'io darei tutti i paesaggi del mondo per quello della mia infanzia. Almeno là potevo eclissarmi e gli altri dicevano: "Ha una crisi d'assenza", oppure "l'assenza è venuta a cercarla", o ancora "qui si sente allo stretto, allora un piccolo viaggio nel regno dell'assenza..." Ma ero cresciuta e avevo vissuto. Ero diventata una storia. Sono stata inventata, costruita, rifatta, amata, violentata, annientata, truccata, bollita, vista, rivista, toccata, battuta, accarezzata, rianimata, bruciata, reinventata e poi abbandonata in un pozzo asciutto dove non c'erano nemmeno più i *djinn*, un pozzo noto per essere il pozzo dei ricordi, perché ogni sua pietra è una spugna inzuppata dal tempo.

Sognavo di vivere in fondo a quel pozzo. Sognavo che una bocca ridente scendesse a raccogliermi. Fu una mano, grande e affusolata, che mi risollevò parola per parola, una frase dopo l'altra. Era soltanto una mano. Senza corpo. Senza braccio. Una mano magica che passava di là e mi riconobbe. Era la mano mozzata a uno scrivano colpevole di aver tradito il suo padrone. La mano continuava a scrivere e a cercare storie da offrire a quell'uomo che, da quando aveva perso il lavoro, viveva isolato e in miseria.

Così fui offerta a lui in una sera di disperazione. Lo scrivano meditava di mettere fine ai suoi giorni. Poi giunsi io, m'insinuai nella sua testa e m'insediai nella sua intimità. Provò una specie di choc. La sua memoria traboccava, non sapeva più dove mettere tutte le storie che si riversavano in lui. Si alzò e cominciò a parlare da solo:

"Oh, mio Dio, sono visitato dalla Santa delle frasi e delle parole, protettrice dei narratori e dei poeti. Che fortuna! Da domani comincerò a raccontarla. Bisogna assolutamente che viva. Una storia che non viene più raccontata è una storia morta. Dovrò impegnarmi. Merita di essere raccontata bene. Vedo la vita piena di colori e di canti."

"Calmati, monco!" gli gridò sua moglie, che, da quando aveva perso la mano, non lo sopportava più.

"No, non posso calmarmi. Tu non capisci. Adesso sono ricco. Non di denaro, ma di storie. Da domani andrò a raccontarle nei *souk*, per pianure e montagne, ovunque la gente reclami sogni e racconti."

“Ma la gente se la ride mica poco di un monco che tartaglia...”

“Tanto per cominciare io non tartaglio. E poi tu non sai niente dell’immaginazione. Alla gente piace sentirsi raccontare cose inverosimili. È una necessità.”

“Ma smettila di gridare! Da dove ti arrivano queste storie? Non saranno mica cadute dal cielo!”

“Appunto... vengono da chissà dove. Me le ha portate la mano tagliata!”

“Mio marito è diventato matto! Sapevo che dopo la mano devono avergli tagliato anche il cervello. Ci mancava questa! Pensi proprio che la tua povera mano se ne vada in giro e ti porti delle cose? Ma credi di essere in un libro...”

“Proprio così. Sono in un libro. D’altra parte io ti lascio per entrare in un libro. Almeno là mi rispetteranno e crederanno a ciò che racconto.”

“Fa’ quel che vuoi. Non dimenticare di spegnere la luce e di raccogliere la biancheria stesa sulla terrazza. Se passa la notte lassù non è certo che la ritroviamo domattina. Fallo prima di sparire là dove crederanno alle tue chiacchiere rimuginate durante la notte. E poi tocca a te lavare i piatti.”

“Quelle che tu chiami chiacchiere sono storie di vita e di morte, sono storie di gente che soffre, spera, lavora, sogna, immagina, osa, piange e ride: alcuni abbreviano le proprie sofferenze sopprimendosi, altri perseverano nel loro modo di essere fino all’inferno... Ma, povera amica mia, tu non sai con chi stai parlando... Te ne rendi conto? Sono posseduto dalla Santa delle frasi e delle parole...”

“Ma perché queste tegole in testa devono cadere proprio a me?”

Quello scrivano in procinto di diventare narratore si faceva chiamare Tarzan. Naturale! Era piccolo, magro, mezzo calvo e soprattutto sognatore. In realtà era sua moglie che lo chiamava casi, per prenderlo in giro. Invece di irritarsi lui rideva, perché in cambio poteva soprannominarla Cita! Anche se non ero stata io a sceglierlo per raccontare la mia storia, non mi dispiaceva quell’incontro, per quanto immaginario, con Tarzan. Ispirò subito fiducia ai fiumi di parole che tenevo prigioniere dentro di me. Un ometto monco e maltrattato dalla moglie non poteva che piacermi. I suoi occhi profondi brillavano d’intelligenza e di malizia. Siccome era a corto di storie si era messo a raccontare la sua vita con Cita.

Diceva di essere stato segretario di un armatore ricchissimo ma completamente analfabeta. Gli redigeva i contratti, i rendiconti e persino le lettere d’amore. Era un uomo che aveva fatto fortuna piuttosto in fretta e si vantava di aver raggiunto il successo senza aver mai messo piede in una scuola. Aveva imparato a firmare e a leggere i numeri. Tarzan era il suo uomo di fiducia. Gli era fedele, ogni tanto si spingeva oltre la sua funzione di

semplice segretario. L'armatore soffriva d'insonnia e gli chiedeva di accostarsi al suo letto per raccontargli delle storie. Tarzan amava *Le mille e una notte*. Sceglieva un racconto e lo trasformava, o meglio lo adattava all'epoca moderna. Ne approfittava per infilarci insinuazioni sul destino di chi si arricchiva in modi inconfessabili. Non era esattamente il caso del suo padrone, ma fra i pettegoli correva voce che certe sue navi trasportassero mercanzie sospette. Lui faceva finta di non capire e diceva che se possedeva tanti beni era perché Dio l'aveva voluto. Niente da dire, dunque, quando si tratta della volontà divina. Tarzan la temeva, ancor più per il fatto che il suo padrone la invocava ogni volta che si trovava in difficoltà e, per un caso ben strano, quella volontà si esprimeva e risolveva la situazione. Probabilmente era un buon credente che non trascurava mai la preghiera del venerdì né l'elemosina che seguiva. Portava in tasca una bussola che indicava la direzione della Mecca e diceva le preghiere dovunque si trovasse. Qualche volta andava a spasso con un walkman per ascoltare cassette di salmodie del Corano. La pietà veniva messa tra parentesi quando si trattava di affari. Staccava il walkman, si rimboccava le maniche ed esigeva che Tarzan fosse presente per registrare con discrezione la discussione con i clienti. Fu così che, un giorno, una disputa venne registrata su una cassetta dove il famoso declamatore del Corano Abdel Bassit Abdessamad diceva la *sura* de "La vacca". Ne risultò un miscuglio indecente che provocò il furore del padrone e mise Tarzan in grande imbarazzo.

Quando rientrò a casa la sera, Cita notò la sua faccia grigia e il suo spirito allo stesso tempo triste e sognatore. Tarzan aveva la mania di astrarsi dalla realtà quando un problema lo preoccupava. Pensava di poter trovare soluzioni magiche. Quella volta il suo padrone era in collera e niente al mondo poteva calmarlo. L'errore, una volta commesso, non si riparava che con il tempo. Aver mescolato in quel modo gli affari e il Corano era una colpa grave. Ma Tarzan non era un buon credente. Inoltre sapeva che il padrone faceva uso della religione per i suoi commerci. Naturalmente non poteva farglielo notare, ma ebbe un'idea per farsi perdonare. Fece installare dei microfoni nell'ufficio per non dover più maneggiare il walkman, evitando anche di suscitare la diffidenza dei clienti. Non disse niente al padrone e affidò il lavoro a suo cugino elettricista, che si divertì a mettere a punto l'impianto. Il registratore collocato nell'ufficio di Tarzan entrava in funzione non appena si apriva la porta del padrone. Non c'era nemmeno bisogno di schiacciare un interruttore. Era alta tecnologia, degna delle migliori spie.

I microfoni furono sistemati il venerdì sera perché il padrone offriva una cena ai salmodiatori del Corano. Tarzan passò la domenica in ufficio per

controllare i microfoni. Aprendo il cassetto dove c'era il registratore, constatò che il nastro era iniziato. Lo riavvolse per ascoltarlo. Udì voci basse e riconobbe subito quella del padrone. Diceva: "Una volta soltanto, una piccola volta e avrai quello che hai chiesto, non temere..."

Una voce femminile: "Ho paura. Sono sposata... se mio marito lo scopre mi ammazza, e ammazzerà anche lei... È uno del Rif..."

Il padrone: "Ma perché dovrebbe scoprirlo?... Dài, vieni... Così, in ginocchio, piano piano, non devo sentire i denti... Piano piano, così... La lingua falla passare intorno... Ti piace?... Già, non puoi rispondere. Continua, piccola mia; dammi i tuoi seni... Sono un dono del cielo... Adesso girati. Il culo... Oh, là, là... è un dono del cielo... Aspetta, non muoverti, lasciami fare..., tieni, metti le guide del telefono sotto la pancia. Come un cuscino, così va bene, così ho tutto, il culo e la prateria profumata... Che meraviglia... To', prendi, non gridare, ci potrebbero sentire. Bene. Non ti muovere, sono io che mi muovo. Ah, ah, ah..."

Segui un rantolo lento. La donna era in silenzio. Il padrone le disse: "Bene, rivestiti, prendi questo, e torna sabato prossimo, alla stessa ora!"

Tarzan riascoltò il nastro per cercare di riconoscere la donna. Non poteva essere la segretaria. Non era la sua voce, e poi non era sposata con uno del Rif. Forse poteva essere la vicina, una donna molto carina, sposata con uno di Nador, un autista di camion spesso in trasferta. Come aveva fatto a trascinarla in ufficio? Tarzan sapeva che l'armatore aveva delle amanti, perché scriveva per lui lettere d'amore in arabo, in francese e in spagnolo. Da giovane aveva fatto la guida turistica e conosceva diverse lingue. Ma per la prima volta lo invidiò. Tarzan invidiava il suo padrone. Le parole, i gemiti di piacere lo eccitarono e lo resero nervoso. Si mise in testa di attirare quella bella donna nel suo ufficio per costringerla a essere obbediente con lui come lo era stata con il vecchio. Le scrisse una bella lettera dove l'amore si mescolava a un sospetto di ricatto, del genere: "Tu sai che io so... sabato... le guide del telefono..." Le insinuazioni erano in codice. La donna giocò il tutto per tutto. Mostrò la lettera al marito. Poi rispose che accettava l'appuntamento. Fu il marito ad andarci. Non era in collera. Era persino affabile, e questo incuriosì Tarzan.

"Sei destro o mancino?" gli domandò.

"Destro", rispose il povero Tarzan.

Allora gli porse una corda dicendogli di legarsi alla sedia e di lasciar libera la mano destra. Quando Tarzan vide il coltellaccio uscire da sotto la *djellaba* del camionista, si sentì svenire. Fece quanto gli aveva chiesto tremando e supplicando. L'altro fumava tranquillamente sigarette americane. Gli si avvicinò dicendo: "Mia moglie ti piace. Bene. Le hai scritto

una lettera. Solo una letterina dove le chiedevi di raggiungerti qui. Adesso io codesta mano te la taglio. Considerati fortunato. Se l'avessi toccata, sarebbero i coglioni che ti taglierei..."

Improvvisamente diventò furioso. Afferrò la mano dello sventurato Tarzan, la tenne ferma sulla scrivania e con due colpi la tagliò via. Con un grido orribile, Tarzan svenne. Il marito aveva previsto tutto. Tirò fuori da un sacchetto di plastica El Corte Inglés, alcol, cotone e bende. Gli fece un'iniezione e dandogli un buffetto sulla guancia gli disse ancora: "La moglie di uno del Rif non la si avvicina, nemmeno con le parole!"

Fu così che Tarzan diventò monco e perse il lavoro. Non osò mai confessare al padrone tutta la verità. Sosteneva di essere stato aggredito da due cani randagi che gli avevano strappato la mano. Sua moglie non credette a una parola, ma ormai da molto tempo tra loro non c'era più niente che assomigliasse all'amore, all'affetto, all'amicizia o alla gentilezza. Inaciditi, senza figli, senza molto denaro, vivevano male; Tarzan cercò di riprendere il suo vecchio lavoro, ma non poteva impedirsi di fantasticare mentre descriveva la storia della città. Fu così che scopri che la sua vera vocazione era raccontare storie. Pensava che un giorno o l'altro avrebbero tagliato i coglioni al suo ex padrone, ma non accadde nulla di simile. Si diceva che, se lui fosse stato ricco, quella donna non avrebbe mai fatto vedere la lettera al marito.

Tra Cita che lo disprezzava e la moglie del camionista che aveva mandato in frantumi la sua vita, Tarzan non aveva avuto fortuna con le donne. Ne aveva tratto una lezione che si teneva per sé: le donne sono crudeli e gli uomini sono vigliacchi.

Capitolo ottavo

Avrei voluto incontrare Tarzan, rendergli giustizia, regalargli un po' d'amicizia, dimostrargli che non tutte le donne sono crudeli e non tutti gli uomini sono vigliacchi. Ma dovevo partire, sparire, andare dove potevo recuperare l'infanzia, il silenzio e l'assenza. Feci pervenire a Tarzan interi brani della mia storia dandogli istruzioni per scriverla e raccontarla. Avrebbe saputo farlo meglio di me. Lo lasciai libero di fare ciò che voleva. Ero sollevata dal fatto di non sentire più sguardi carichi d'odio posarsi sul mio viso. Là dov'ero restavo fuori portata, e ciò che avevo vissuto si trasformava fino a perdersi nella leggenda. Bisognava arrivare a quello stadio perché la sofferenza facesse il suo lavoro.

Tarzan si eccitava ogni volta che riceveva uno dei quaderni dove raccontavo la mia vita. Lo esaminava con cura, lo riordinava, faceva progetti. Era convinto di essere stato scelto dal caso per condurre a buon fine quella missione. Si nascondeva, per costruire la storia. Cita lo mortificava, più per gelosia che per paura. La sua immaginazione si liberava. Per lui cominciava una nuova vita, una vita senza quella moglie acrimoniosa, infelice e miserabile. Anche lui era vigliacco. Non faceva più nessuno sforzo per rassicurarla, non ascoltava più i suoi commenti e non temeva più le sue crisi di nervi. Fu così che decise di fare il giro del Paese raccontando le mie storie.

Aveva rivisto il vecchio armatore, che rimpiangeva di non averlo più al suo servizio. Era pronto a riassumerlo e ad aumentargli lo stipendio, ma per una volta Tarzan si concesse il lusso di dirgli di no, provocando una crisi di pianto in quel signore potente. Tarzan lo consolò promettendogli di non dire niente al Tifano geloso. Il padrone smise di piangere, infilò una mano in tasca e ne tirò fuori una mazzetta di dollari. "Tieni, prendi questo denaro. È per perdonare la mia mancanza di generosità e la mia stupidità."

Tarzan, sorpreso da quel gesto, pensò che avrebbe potuto chiedere di più, chiedere qualcos'altro:

"Quello che vorrei, sempre se le è possibile, sarebbe che mi prestasse la jeep... Ne avrei bisogno per il mio nuovo lavoro."

"Qual è il tuo nuovo lavoro?"

“Raccontare storie!”

“E ti serve una jeep per questo?”

“Sì, girerò tutti i *souk* del Paese. Se avessi una macchina ci installerei un amplificatore. Mio cugino è un buon tecnico...”

“Come puoi guidare con una mano sola?”

“Mia moglie mi accompagnerà... Penso di convincerla a tentare l'avventura con me. Ho deciso di non chiamarla più Cita. D'ora in avanti ci rispetteremo. Lei mi chiamerà Dahmane e io la chiamerò Jamila. È stupido passare la vita a detestarsi.”

Così nacque l'associazione “Dahmane e Jamila”, cantastorie dei tempi moderni. La ripartizione dei compiti fu presto decisa: a Jamila la jeep, gli accessori, la cucina e tutti gli aspetti tecnici. A Dahmane il microfono e le storie.

Jamila non si chiedeva più se Dahmane l'amasse, se sentisse la sua mancanza quando partiva per i suoi viaggi, se pensasse a lei nei momenti di solitudine e di smarrimento. Tra loro c'era qualcosa, lei non osava chiamarlo amore, un sentimento di appartenenza dove l'abitudine aveva alterato le emozioni, dove il fastidio reciproco e persino un po' di pietà si mescolavano al bisogno di sapersi rassicurati l'uno dalla presenza dell'altro. La loro vita sessuale andava a rilento, ridotta a qualche fuggevole contatto durante il sonno. Dopo il tentativo di seduzione che gli era costato la mano, Dahmane non aveva più erezioni. Non ricordava nemmeno cosa significasse, e non ne parlava mai. Pensava soltanto a me e alle storie che gli facevo pervenire perché le rendesse pubbliche. Continuava a ricevere i quaderni di scuola a cui affidavo gli elementi necessari a imbastire una storia. La fiducia che gli dimostravo lo rendeva orgoglioso. Perché avevo scelto lui per raccontare la sofferenza degli uni e degli altri? Forse perché non aveva più niente da perdere, ormai poteva azzardarsi a dire qualsiasi cosa. Io ero stanca degli uomini e della loro arroganza. Avevo bisogno di isolarmi, di andare altrove, dove nessuno mi conosceva, dove potevo crearmi una vita nuova senza che il passato intorbidasse il presente. Dovevo ritrovare quello stato di assenza che aveva segnato la mia infanzia. Avevo bisogno di scomparire e di assistere, senza essere vista, allo spettacolo della decadenza di coloro che avevano gettato la mia vita a brandelli in fondo a un pozzo; talpe morte erano resuscitate per ottenebrare la mia anima e sbranarla in un banchetto, ormai non ero che un ragno che faceva paura ai bambini. Esagero. Mi piace esagerare.

Rassicuratevi, non sono la famosa Aïcha Kandicha*, la strega che ha turbato tutte le infanzie di Fès e di Tangeri. Non sono che la sua ombra, il suo volto umano, un volto chiaro e senza rughe, eterno nella sua giovinezza,

immortale nella sua bellezza apparente.

Qui dove sono, nessuno può raggiungermi. Mi confondo con il paesaggio e con le nuvole, con la notte scura e con il vento che urla. Ascoltate piuttosto Dahmane, ex Tarzan, eroe della lotta per l'indipendenza del Paese, sposo incostante di Jamila, donna molto meno cattiva di me.

* Aïcha Kandicha è la più nota orchessa delle favole marocchine.

Capitolo nono

Amici del Bene! Uomini di cuore e di spirito! Gente della Bontà, dell'Ascolto e del Dono! Passanti nelle mani dell'Eterno! Voi che amate guardare oltre l'orizzonte, voi che tendete il collo per udire i rumori del mondo, voi che scegliete strade traverse per evitare di rimanere intrappolati nelle maglie di colei che tutti ama, al punto da farci dono di ogni cosa per poi ogni cosa sottrarci in una frazione di secondo. Oh, amici miei! sappiate che ci sarà sempre una storia da raccontare per velare il tempo che passa, una storia da sussurrare all'orecchio di un morente, un racconto da inventare per aiutare ciascuno a tornare in sé, perché dovunque noi andiamo, qualunque cosa facciamo, la felicità è qui, a portata di mano, sotto i nostri occhi, la felicità è semplice, la felicità è imparare ad accontentarsi di ciò che il giorno porta alla notte, avere la salute del corpo e dello spirito, e sapere che la chiave del tesoro sta qui dentro, nella nostra cassa toracica, là dove batte il cuore, dove respirano i polmoni, dove circola il sangue. La felicità! Ho pronunciato questa parola? Noi parliamo di assenza del male, ci informiamo della nostra salute... La felicità, possiamo lasciarla a fare bella figura nell'insegna di un caffè o di un ristorante, la possiamo lasciare ai dialoghi dei film egiziani, pieni di miele e gelsomino... La storia che vi racconterò non parla di felicità... forse perché le persone felici non hanno storia... Ma voi che mi state a sentire, voi che credete a quanto vi dico, fate uno sforzo, vi scongiuro, un piccolissimo sforzo, perché questa storia mi è stata confidata a più riprese, e con stili diversi. Siate indulgenti con il narratore dei giorni d'estate, quando tante altre attrazioni gli fanno concorrenza.

C'era una volta... una notte bianca, un giorno senza luce, una primavera senza euforia, un cielo scuro... C'era, e sempre ci sarà, una volta e mai una volta sola, una creatura fuori del comune, un essere di carne e di spirito, oserei dire, con prudenza, una persona, una donna che non assomiglia a nessun'altra, un fiore carnivoro, una mandragora, una superba illusione umana, una creatura eccezionale concepita, per sua sventura, nella Notte dell'Errore, la notte in cui nulla dobbiamo intraprendere, in cui soprattutto

l'uomo e la donna non devono incontrarsi né copulare, in cui nessuna via dev'essere scelta, in cui dobbiamo tenerci al riparo dal movimento delle maree regolate dalla luna piena, in cui osserviamo il silenzio e sorvegliamo i nostri pensieri... la Notte dell'Errore, oh Amici del Bene, è l'opposto della Notte del Destino. Fa onore al suo nome, è una notte che non sarebbe dovuta esistere sul calendario, né lunare né solare, né quello dei Musulmani, né quello degli Ebrei. E una notte di troppo che è sfuggita alla Ragione e si è ammantata di una passione funesta, quella di legittimare il male. Una notte che abbiamo imparato a evitare per intuizione o per istinto di conservazione. Ma la creatura concepita in quella notte non sarà responsabile di ciò che farà, per tutta la vita. Sarà segnata dal marchio della sventura e dell'innocenza fino al giorno in cui sceglierà di porre riparo all'errore... ma di ciò vi parlerò in seguito.

Questa storia girerà intorno a cinque uomini, a una città, a una donna. Gli uomini sapevano che non bisognava mai parlare di lei. La donna, non la città. Per quanto... la donna e la città si confondano spesso, si scambino il volto, le risate e le lacrime.

Era un patto tra loro, un mistero di cui diffidavano, un segreto di cui portavano il peso. Avrebbero preferito riuscire a non pensarci, o meglio ancora non aver mai vissuto quei momenti in cui la maledizione si presentava loro sotto il velo della bellezza più seducente. Sapevano che bisognava evitare di pronunciare il suo nome, di evocare anche soltanto le prime avvisaglie di un ricordo, di fare un'insinuazione che potesse richiamare un fatto, preciso o vago, dei loro incontro con la ragazza dagli occhi di cenere.

Era un'epoca strana. Tutto era facile. Tangeri sonnacchiava lasciandosi andare a una precoce fiacchezza, provando piacere a esibire il suo statuto di città ermafrodita. Era un gioco sciocco. Ma erano molti quelli che accorrevano da ogni parte del mondo per rannicchiarsi tra le sue braccia, come da una madre e da un'amante. Tangeri si costruiva una piccola fortuna senza pretese, dove le ragazze di buona famiglia infrangevano gli specchi del tempo antico e accumulavano avventure rocambolesche, facendo ricorso alle astuzie più velenose e raddoppiando la crudeltà nei confronti di uomini virili quanto vigliacchi.

Nessuno tra loro sapeva in che modo la maledizione avrebbe agito. Non conoscevano né il luogo né il momento, ma non avevano alcun dubbio circa la ferocia della punizione. Si guardavano, sospiravano, poi parlavano di cose insignificanti. Era meglio non insistere, né cercar di sapere qualsiasi cosa di quella faccenda. Ciascuno di loro a tratti scivolava nel dubbio, fino a

domandarsi se non fossero diventati tutti matti, se non avessero inventato quella storia per ingannare il tempo, per divertirsi a mettere alla prova la propria capacità di fantasticare e di farsi paura.

Ma di cosa avevano paura? Poiché non affrontavano mai l'argomento, ciascuno doveva avere ragioni sue. Si sentivano colpevoli, ma non avrebbero saputo precisare in cosa consistesse l'errore. Mancava loro la forza d'animo necessaria a sopportare il motivo del senso di colpa da cui scaturiva l'idea della sventura. Idea assurda, ma si era fatta strada nel loro animo fino a diventare una minaccia reale e inevitabile. Prima o poi, la sanzione si sarebbe avventata su di loro, e avrebbero pagato.

Pagato che cosa? direte voi. Pagato per le debolezze di cui erano stati capaci, ciascuno a modo suo, di fronte a una donna bella come l'idea dell'amore assoluto, l'amore del *sufi* per Dio, bella come il desiderio della morte quando si è raggiunta la serenità e il corpo si abbandona con dolce lentezza alla mano scesa a carezzarlo prima di spegnerlo. Pagare! Amici miei, passiamo la vita a pagare.

Non potevano sapere che Tangeri era una vecchia signora con le guance dipinte di calce viva, femmina piena di malizia e di risorse, ora vamp degli anni Trenta, ora donna riservata, silenziosa, terribile se scostava il velo. La minaccia non si palesava da nessuna parte. Scrutavano i muri della Casbah, le viuzze di Amrah e di Siaghine, fissavano in volto le donne del Fahs, i mendicanti venuti da Khouribga, i piccoli trafficanti, i ladroni che girano in Mercedes, gli apprendisti contrabbandieri, i lustrascarpe informatori di polizia, i camerieri dei bar che sognano di prendere il largo, gli ex poliziotti riciclati in affari redditizi, i poliziotti novelli che credono ancora nella loro missione, i ragazzini che vendono sigarette sciolte, i posteggiatori con il distintivo giallo appiccicato sul petto, funzionari con o senza scrupoli, stranieri capitati qui una sera d'estate quando l'amore era facile, straniere dal cuore immenso e dalla vista corta, diplomatici che hanno abbandonato tutto per una passione fuggitiva, testimoni di Geova che fanno porta a porta cercando di spiegare ai musulmani esterrefatti che esiste un altro profeta, arrotini che si fanno annunciare dal suono di un flauto spagnolo, robivecchi che lanciano il loro grido stridente: "Elbaalyy", adolescenti che vendono una purea di ceci chiamata *caliente*, un vecchio cieco spagnolo che offre biglietti di una lotteria di Madrid, famiglie di ebrei rimasti qui per pigrizia o per abitudine. Scrutavano tutti quei volti per soffermarsi su quello di Benjot, factotum della comunità israelita di Tangeri, che si faceva carico con tenerezza della toeletta dei morti e del conforto dei vivi. All'epoca di Tangeri internazionale vendeva automobili americane e organizzava alla chetichella

l'esodo verso Israele via Gibilterra di qualche famiglia ebrea che aveva paura pur provando vergogna di avere paura, perché non si sentiva oggetto di nessuna minaccia in particolare. Ma l'epoca era piena di stranezze e la città dello stretto si espandeva in traffici di ogni genere e si divertiva a esagerare i fatti fino a renderli incredibili. Li truccava, li deformava poi li ricopriva di una sostanza capace di farli brillare. Coltivava la nostalgia anche se non c'era niente da rimpiangere. Ciascuno aveva il suo piccolo cinema mentale a proposito di una città suddivisa tra tante nazioni, che lasciavano credere alle autorità marocchine di avere il controllo. Che controllo? Che potere? Quello di calcolare in pesetas l'entità dei fallimenti e fare la lista dei depositi di bilancio in tribunale. Tangeri non era fatta per il commercio. Neanche adesso è fatta per il mondo degli affari, a meno che non siano illegali, oscuri e pericolosi. Viveva di leggende. Oggi vive di chiacchiere. Non smette mai di raccontarsi storie. Forse, se quella dei cinque uomini che hanno preso l'abitudine di trovarsi ogni mattina al caffè è una storia da prendere sul serio, è solo perché è una storia inverosimile. Una tipica storia di Tangeri. Ha tutte le caratteristiche del genere che circola facilmente negli *hammam*, negli incontri fra donne, nelle feste o semplicemente al mercato.

Amici del bene! Mi voglia scusare chi abbia riconosciuto il volto dell'amata nel mio approssimativo ritratto della città. Non faccio altro che riportare le parole di colei che ha avuto la bontà di riversare in me la sua storia. Si confonde con la città, e la città si confonde in lei. Ascoltate il seguito, perché il nome di quella donna potrete udirlo spesso se ascolterete le dicerie della gente. E, come sapete, da noi le voci contano più di Radio Cairo, o della BBC. Le chiacchiere sono brutali, si presentano sotto forme differenti e si coniugano in modi diversi:

“la figlia di Lalla Zoubida ha fatto impazzire molti uomini!”;

“la figlia di Hadj Abdelkrim ha seminato il panico in molte famiglie...”;

“Zina è troppo bella; la cosa è sospetta; è posseduta dal diavolo... volete una prova? tutti quelli che l'hanno avvicinata si trovano a Beni Makada, in manicomio”;

“Zina è nata in un giorno maledetto; diffonde il piacere e il male; vive con i ragni e i pipistrelli; è una belva dal volto umano; la sua bellezza inganna; è sospetta, pericolosa; si veste di tessuti trasparenti; mangia prosciutto e balla il flamenco; canta nelle gallerie e mette in fuga le farfalle; scavalca i morti e sputa sui vivi; Zina non è di questo mondo; la sua origine è altrove; nessuno sa da dove venga; forse è stata mandata dai nemici perché i nostri uomini disperdano il loro seme...”;

“la figlia di Lalla Zoubida è una torcia vivente; ovunque vada, appicca

incendi: infiamma il cuore degli uomini tranquilli, sconvolge i focolari più sereni, fa ardere i campi di mais e scoppia a ridere a mezzanotte nelle piazze dove dormono i vagabondi...”;

“Tangeri è maledetta; non si può che volerle male; Tangeri è stata data in mano ai trafficanti per farne una città ancora più marcia di quanto si dica; Zina è un segnale, la prova del fatto che cercano di rovinare Tangeri, di sfigurarla, di gettarla ai cani e ai lupi affamati...”;

“Zina-Tangeri; Tangeri-Zina...”

Ma non ci sono soltanto le chiacchiere. C'è anche una storia accaduta davvero in questa città, quando i trafficanti non avevano ancora fatto fortuna e non avevano ancora devastato il volto e le mani di Tangeri. Una storia che si racconta con cautela. Anche chi non è superstizioso, chi non crede ai racconti fantastici, deve fare attenzione alle parole che pronuncia. È una finzione. Ragion di più per diffidare delle parole. La realtà non fa paura e non turba davvero la gente. La capacità di sognare e immaginare, la facoltà d'inventare personaggi e renderli credibili, ecco quello che inquieta la gente: le persone che danno lezioni di morale, governano, lanciano anatemi, condannano a morte e promettono, oltre al paradiso, un riscatto, una borsa piena di quattrini a chiunque si assumerà il compito di liquidare il creatore di finzioni. Ah, i poeti, i narratori di storie incredibili, gli affabulatori, gli inventori, i provocatori, i giullari, gli insolenti, gli spostati, gli scrittori, i veri imbrogliatori della vita, dell'apparente e del dissimulato, del visibile e del nascosto, quelli che non hanno rispetto di niente, proprio di niente e sono fieri della propria follia! Come diceva un vecchio cieco: “La nostra capacità di credere in ciò che crede il narratore riscatta ogni negligenza, ogni mancanza. Che importanza hanno i fatti incredibili, gli episodi malriusciti, se sappiamo che lui li ha immaginati non per sorprendere la nostra buona fede, ma per definire i suoi personaggi?”

Raccontare una storia non è cosa da poco, soprattutto nel nostro Paese dove è malvisto chi rivela agli stranieri i nostri difetti, le nostre debolezze e le nostre disgrazie. Allo straniero bisogna sempre mostrare un volto sereno, un cuore limpido, un paese-dove-tutto-va-bene. I panni sporchi non si esibiscono sotto gli occhi degli stranieri. È questione di pudore e di rispetto di sé. Ma il narratore si compiace di stendere la biancheria sporca della sua tribù. È una questione di principio.

Scusate il vostro servitore! È per una questione di principio che ho perso la mia mano destra. Poi, ho capito che ero l'unico, o quasi, a rispettare i principi. Stendere i panni sporchi davanti agli occhi degli stranieri... E allora? È un crimine? No, amici miei, i nostri errori sono visibili da lontano...

da Sydney, e anche dalla luna. Allora, facciamoci avanti noi prima degli altri e diciamo cosa non va...

Città di perdizione, certo, ma Tangeri ha anche i suoi luoghi di culto, di preghiera e di meditazione. Come me, voi vedete giovani e meno giovani senza lavoro che si trascinano per le strade alla ricerca di non si sa che cosa. Si riuniscono e racchiudono nello sguardo un lampo di collera trattenuta, pronta a esplodere. Non aspettano che un pretesto per mettere a fuoco la città. Infastidiscono i turisti, perseguitano i vecchi, non sanno quando fermarsi né quando bisogna fare un passo indietro. Stanno al Café Central, nel Socco piccolo, misurando a grandi passi l'epoca della propria disfatta. Alcuni aspettano il richiamo alla preghiera per precipitarsi nelle moschee e abbeverarsi di parole liturgiche. Pensano di trovare una ragione di vita ascoltando la litania religiosa. Ribelli a tutto salvo che alla fede. Zina simboleggiava forse, ai loro occhi, lo spirito e il corpo della fede. Quando passava si alzavano e la salutavano con rispetto. Erano intimiditi, ne avevano paura. La riconoscevano da lontano. Si segnavano, e al suo passaggio la salutavano in un modo che incuriosiva le persone sedute al caffè. Lei restituiva il saluto con un gesto discreto della mano destra, e proseguiva per la sua strada con le compagne. Una scia di profumo artigianale rimaneva a lungo nell'aria dopo il suo passaggio. Nessuno faceva commenti. Il silenzio s'imponeva. Strano. In che modo quella donna, temuta e persino odiata, poteva incutere tanto rispetto? Da dove le derivava un simile potere, quasi magico? Come spiegare la sua bellezza che annullava qualsiasi intenzione di maldicenza? Da dove nasceva? Nessuno era capace di rispondere a queste domande. Ci si accontentava delle chiacchiere, delle voci e delle immagini.

La voce si diffondeva in fretta: “Zina è in città! Zina è tornata! Zina non è in prigione! Zina canterà al matrimonio di Lalla Fatma! Zina è venuta per trovare marito. Donne, non fidatevi, chiudete in casa i vostri mariti!”

La paura c'era davvero. Certe donne trovavano pretesti per trattenere in casa i mariti. Li addormentavano versando potenti sonniferi nella minestra. Eppure, nessuna di quelle donne aveva mai incontrato Zina. Credevano nella sua esistenza e nel pericolo che rappresentava. Un giorno, lo *fqih* della grande moschea fece il sermone su di lei. Ascoltate, amici, cosa disse. Quel discorso lo ricordo a memoria:

“Oggi è della donna che vorrei parlarvi. Non una donna qualsiasi. Non una onorata madre di famiglia. Non una giovane sposa sottomessa al marito, che applica alla lettera i precetti della nostra amata religione. No. È di una

donna che porta bene il suo nome che vorrei parlarvi. Le chiacchiere già precedono ciascuno dei suoi misfatti. Basta la sua presenza perché la disgrazia si abbatta sugli innocenti. Non si sa da dove venga, né come sia. Tutto ciò che si sa è che è bella d'aspetto e malvagia nell'animo. Si chiama Zina. Curioso, non è vero? avere il nome dell'adultera! Nello stesso tempo Zina deriva da *zine*, che significa bellezza. Vedete bene quale astuzia unisca bellezza e peccato. So che non ignorate quale pericolo rappresenti questa donna che seduce, attrae, crea turbamenti e attizza l'odio tra i fratelli, tra gli amici e persino tra i mascalzoni. Figlia di Satana, è lei il Male che corre per il Paese e ne minaccia la pace. Gli uomini la temono. Hanno ragione. Ma la paura è cattiva consigliera. Le donne che ci fanno paura non sono donne. Hanno l'aspetto di creature femminili, ma sono di altra origine, vengono da un altro pianeta. Vi metto in guardia, perché non la si può afferrare né imprigionare. È una donna che ha poteri straordinari. Il suo volto non ha rughe. Il tempo passa e si dimentica di lei. Non può sottometterla al proprio potere. Si dice che la sua bellezza sia rimasta intatta, si dice che continui a soddisfare la propria sete di vendetta. Ma di cosa dovrebbe vendicarsi? Su chi incombe questa greve minaccia? Si dice che un giorno cinque uomini l'abbiano incontrata senza riconoscerla. Quegli uomini avrebbero tentato di abusare di lei, senza sapere che stavano firmando la propria condanna a morte. Che sventura! Che disgrazia! Soltanto a Tangeri, la nostra città così male amata, così trascurata, così sporca, insozzata dallo spirito del Male, può accadere una cosa simile. Fès è preservata. Marrakech è protetta. Casablanca è adorata. Layoune abbellita, Settat rivalutata e ampliata. E Tangeri è abbandonata nelle mani di Zina perché ne faccia la pattumiera del Paese, perché la trasformi in un immenso cimitero di tutti i relitti.

E i relitti umani abbondano. Che sia perché la città ha peccato ai tempi del protettorato? E come? Eppure proprio a Tangeri nel 1947 il compianto Mohamed V lanciò l'appello per l'indipendenza del Marocco. Fu una giornata storica, tutti gli abitanti erano usciti per acclamare il benamato sovrano. Fece il suo discorso alla Mandoubia, nel Socco grande, davanti a una folla in delirio. La lotta per l'indipendenza doveva partire da quella piazza popolare, dove due volte la settimana si teneva il mercato di frutta e verdura. Si sa che invece partì da Casablanca, poi Fès, Meknès, Rabat... E Tangeri? Dava asilo ad alcuni militanti, così come offriva rifugio ai banditi di ogni Paese. C'erano spie molto pittoresche. Si travestivano per non essere individuate. Erano ridicole. Ci si divertiva. Si prendevano le cose alla leggera. Non si lavorava granché. Ci piaceva stare seduti al caffè a guardare la gente passare. Era un periodo tranquillo. Zina non era ancora nata, Tangeri non era ancora contaminata dal vizio. Ma il vizio recato da Zina è

grande e non si vede. Bisogna pregare affinché sia tenuta lontana da tutti i credenti. Bisogna pregare perché Tangeri riesca a sbarazzarsene e riconquisti la stima e l'amore di quanti hanno il potere di salvarla..."

Amici del Bene, quel discorso impressionò la folla. Lo *fqih* era giovane e non portava la barba. Era noto per la sua sapienza e ammirato perché riusciva a esprimere il pensiero della maggior parte della gente che pregava sotto la sua guida.

Eppure il silenzio fu interrotto da un fragoroso scoppio di risa. Erano risate femminili. Non c'era dubbio. Risate stridenti e del tutto fuori posto. Da dove venivano? Da dentro la moschea? No. Le donne non erano ammesse. A meno che una donna si fosse travestita da uomo per entrare in quel luogo santo e turbare la pace dei bravi fedeli di Dio. O magari quella risata sonora era stata registrata e un dito aveva schiacciato un pulsante. Nessuna religione sopporta il riso. È normale. Ridere è dubitare, è la libertà e l'inizio della deflagrazione. Lo *fqih* fece finta di non aver udito niente e chiamò gli astanti alla preghiera. Un gatto sperduto, con una sardina tra i denti, s'intrufolò tra i fedeli e si rifugiò nella biblioteca. Nessuno fece caso a quell'irruzione e la preghiera fu celebrata nella calma e nella serenità.

Il vento dell'est arrivò senza farsi annunciare. Al mattino presto si videro piccole onde bianche rincorrersi nello stretto. Il vento prendeva tempo. Gli piaceva lasciare la costa spagnola al mattino e raggiungere Tangeri prima di mezzogiorno. Era un'abitudine. Quando sceglieva di sferzare la città di venerdì, la gente era persuasa che sarebbe apparso almeno due volte nella settimana. Allora il nervosismo cresceva tra gli insonni, i maniaci e i vagabondi. I copricapi cadevano. I turbanti si srotolavano lasciando le teste nude, sudate e coperte di sabbia portata dal vento.

Cos'aveva mai sognato il vento per mettere sottosopra la città? Cosa portava, con le sue burrasche, per rendere gli uomini tanto febbrili e le donne tanto crudeli? Aveva sognato il mondo capovolto, gli alberi sradicati, le montagne spaccate nel mezzo, il mare dipinto di bianco e le case allineate come in un gioco mortale. Si dice che il vento allontani il malocchio, sciolga la malasorte gettata sulle brave persone, schiacci le zanzare e mandi fuori tempo i pendoli degli orologi della cattedrale di Hasnouna. Orbene, il vento che arrivò quel mattino era carico di messaggi e di segni legati alla nostra storia. Dava il segnale che qualcosa sarebbe accaduto. Qualcosa di buono o di cattivo. Nessuno poteva prevederlo. Così era, e i nostri cinque uomini al caffè ne sentivano la minaccia più di chiunque altro. Non potevano nemmeno avvertire amici e parenti. Sapevano che la catastrofe si era messa

in moto, ma ignoravano dove e quando li avrebbe colpiti. Erano pronti a subire, ma avrebbero voluto saperne di più. Uomini fatti, sembravano bambini pieni di paura. Fu quello il momento che scelsero per parlare della spiritualità.

Il primo – chiamiamolo Bachar – credeva che il Destino facesse il proprio corso, e dovesse passare sul suo corpo disteso in mezzo alla strada come il fantoccio di un personaggio caduto dal carretto di un cantastorie cieco, in attesa di essere raccolto dalla gente. Diceva di aver affidato la propria vita e quella della sua famiglia nelle mani di Dio, e di non temere più niente. Così stavano le cose; lui non era più responsabile di nulla e si compiaceva di quell'atteggiamento rinunciatario che i genitori gli avevano inculcato fin dall'infanzia. Mentre diceva così, la paura gli si leggeva negli occhi, che aveva piccoli e spesso pieni di lacrime. Sosteneva che la sua forza consistesse nella fede, e ciò non era certo alla portata del primo venuto.

Il secondo – chiamiamolo Bilal – era persuaso che il segreto della vita fosse contenuto in una tazza d'acqua fresca offerta con una pagnotta d'orzo e qualche oliva da una donna sconosciuta, bella, ovviamente, un po' ribelle, un po' conciliante, mai trionfante. Il segreto era un drappo bianco posato come un velo sul sonno di un bambino trovato accanto a una sorgente d'acqua limpida. Ciò che cercava sopra tutto era la semplicità di un incontro, la sincerità di una promessa. Aveva scelto il silenzio e non guardava più le donne. Questo era quanto lasciava credere. In verità le donne erano il segreto più enigmatico, per il quale lui era pronto a tutte le guerre. Diceva che fino a quando non avesse compreso il mistero delle donne, sarebbe vissuto nel silenzio.

Il terzo – chiamiamolo Abid – si teneva la testa tra le mani e ripeteva all'infinito: "Dio è grande! Dio è grande!" Avrebbe voluto essere altrove, al riparo dai morsi della passione. Ma tutti sapevano che era un ipocrita, passava più tempo a perseguitare sua moglie che a pregare Dio.

Il quarto – lo chiamerò Carlos – piangeva in preda a una sorta d'inspiegabile orgasmo. Si svuotava delle lacrime come se espellesse dal corpo tutto ciò che gli impediva di vivere in pace. Aveva trovato la felicità in quell'umiltà che lo sconvolgeva senza nascondere la sua angoscia profonda e greve. Diceva che nulla è evidente o giusto. Aveva paura del cielo, soprattutto quando era pieno di stelle, paura della notte che paragonava a una galleria senza uscita, paura della luce che lo metteva a nudo, paura della propria faccia, che talvolta assumeva le sembianze di uno zio decapitato

durante un pellegrinaggio alla Mecca nel 1949. Aveva paura, e basta.

L'ultimo – chiamiamolo Salim – affermava che la verità si trova là dove l'essere persevera nell'essere pur restando vicino alla terra, alle radici e all'acqua. Pensava di poter sfuggire alla maledizione affidando la propria vita alla fatalità, che paragonava al fiume che scorre sotto gli occhi del saggio. Per lui l'essere e l'acqua del fiume sono identici; cambiano pur restando uguali, si mantengono nella propria eternità quale che sia la violenza della tempesta.

Ai cinque, prima ancora che la storia li confondesse nella metafora del labirinto stellato, s'impose l'unica domanda che ossessionava la città:

“Cosa diventeremo?”

Affreschi dipinti sui muri del carcere?

Una leggenda che i pescatori di coralli al largo di Asilah contendono ai cercatori di erbe capaci di guarire le ferite dell'animo?

Una pelle tesa per fare tamburi?

Una storia apocrifia da raccontare ai bambini cinesi?

Oppure fantocci tra le mani di una donna crudele perché un giorno è stata umiliata, una donna dotata di ogni arte di seduzione, che avrebbe tutte le ragioni per distruggere coloro che furono indegni dei doni della notte?”

Come la maggior parte delle storie che si raccontano per scongiurare la sorte, per prevenire il castigo e prepararsi alla disfatta, questa storia è fuori dell'ordinario perché ne è protagonista una donna eccezionale, capace di ogni virtù e di ogni bellezza, capace di ogni volgarità, di crudeltà radicate nel tempo antico, il tempo in cui la donna era Shéherazade che obbediva al solo ordine brutale del principe sanguinario: “Raccontami una storia, o io ti ucciderò!” Bisognava dar prova di grande pazienza e immaginazione per tessere le maglie di quell'immensa coperta, fatta per proteggersi dall'errore e per risparmiare il male ai bambini. Ma i bambini sono terribili: né innocenza, né illusione. Sono presenti e cattivi. La vita è dura e loro si sanno adattare. Della pietà non conoscono che alcune formule, le ripetono ridendo o spruzzandosi con l'acqua del fiume. Zina li conosceva, li sorvegliava dall'alto del suo albero. Sentiva la loro presenza e cercava di non contrariarli. Bisogna dire che in quel periodo aveva molto da fare.

E Zina scomparve senza lasciar traccia, quasi non fosse mai esistita. In apparenza, nessuno si preoccupò della sua assenza. Ritornò in seno alla notte, dove la sua immagine si confuse con i relitti dei sogni abbandonati. Di tanto in tanto riappariva nelle visioni delle notti di festa, passava seguita da

un'orda di bambini. Non diceva nulla, guardava il mondo con disdegno, poi svaniva nel buio.

Il tempo passava. Lei cercava un modo per farsi dimenticare. Nessuno tentava di ritrovarla, soprattutto nessuno dei nostri cinque uomini, che evitavano anche di evocarne il nome. Pur essendo inquieti, si sforzavano di non darlo a vedere.

Tangeri riprese il passo tranquillo del suo cammino verso una lenta morte. I muri trattenevano l'umidità; i volti sprofondavano in una malinconia desueta; il vento dell'est continuava a sferzare l'aria del grande immobilismo; gli eucalipti della Vieille Montagne smettevano di crescere; gli uomini fornicavano sul sedile posteriore dell'automobile; quartieri nuovi sorsero nella notte; Beni Makada perse il suo statuto di bidonville; Casabarata diventò il centro di ogni contrabbando, succursale di Sebta e Gibilterra; Tchar Ben Dibane venne fuori dal nulla con i suoi piccoli commerci, i suoi ragazzini insistenti e le sue ragazze alla ricerca del principe ricco e panciuto; il Socco piccolo radunava spacciatori di droga, ladri e mendicanti; la spiaggia grande accoglieva tutti i rifiuti dei bagnanti: bucce di fichi d'India, scorze d'arancia e d'anguria, tovagliolini di carta, bottiglie di plastica, bambole mutilate, pannolini da neonato...; Tangeri perse i suoi amanti e conservò in un angolo qualche matto che mandava in giro nei giorni di festa a urlare verità che i passanti non volevano sentire; Tangeri era vinta dall'ignavia e i giovani, sempre più numerosi, formavano orde pronte a tutto... Tangeri era dimenticata, abbandonata a se stessa; soccombeva lentamente; un'altra città ne aveva preso il posto, una città sconosciuta, non bella, senza mistero e senza gioia.

E Zina non faceva più parte di quel paesaggio dove la lentezza s'impadroniva degli animi, Zina ordiva da lontano progetti oscuri. Chi poteva augurarsi il ritorno della ragazza dagli occhi di cenere? Non certo i trafficanti diventati padroni del nord. Per la maggior parte, venivano dalle montagne del Rif; comperavano le coscienze allo stesso modo in cui s'impossessavano di certe donne, in verità consenzienti, ma con il disgusto sulle labbra. Una parte della città si arricchiva, mentre le coste nascondevano attracchi clandestini che lavoravano soprattutto di notte. Con il denaro facile che circolava nel nord, si costruivano palazzi nel centro della città; venivano chiusi e poi dimenticati. Palazzi fantasma, ombre funeste in una città che lentamente si staccava da se stessa, scavando trincee intorno alle piazzeforti dove l'anima sonnecchiava. Tangeri ci lasciava e non lo sapevamo. Senza la storia di Zina, qualche leggenda ormai desueta e i muri che si spaccavano, non avremmo saputo constatare l'ampiezza del danno.

In vent'anni il ventre di Tangeri fu sfregiato in ogni modo: colpi di

coltello a serramanico; sputi continui; rovesci d'ogni sorta; ferite banali; stupri in pieno giorno... La passione se ne allontanava e i caffè si riempivano di gente che guardava il tempo passare come un personaggio che cammina con le stampelle, a volte faceva un passo falso, momenti di vuoto in cui tutto si fermava, in cui non accadeva nulla, in cui gli sguardi si perdevano nel fumo delle sigarette e nei vapori del tè alla menta.

Amici miei, io non sono che un cantastorie monco, depositario di una storia che mi turba; in questa città io ci sono nato e so bene di cosa parlo. Siate pazienti. Ascolterete cose più strane che meravigliose. Ahimè, non invento niente. Ma non perdiamo di vista il nostro personaggio. Devo dirvi una cosa: da quando questa storia si è riversata in me, mi sento posseduto, sono diventato io stesso oggetto delle sue manipolazioni. Per il momento mi limito a raccontare quanto mi ha permesso di sapere.

La voce fu breve e persistente: una ragazza dagli occhi di cenere lavorava con lo Sciacallo a Ksar Seghir. Sembrava fosse addetta alla pulizia e alla cura dei piedi del boss. Lo Sciacallo era il trafficante più attivo, il più attrezzato, il meglio armato, il più ricco e il più cinico. Ex scaricatore, ex pugile, ex informatore della polizia, non sapeva leggere né scrivere ed era fiero del suo folgorante successo. Viveva come un pascià, circondato da guardie del corpo, da ragazze vestite tutte allo stesso modo, e credeva di essere un eroe dei film d'avventura. Lo Sciacallo era piccolo, tarchiato e goloso. Non fumava e non beveva, la sua religione glielo vietava, ma gli piacevano le ragazze vergini. Questo era il suo vizio. Aveva un mezzano che pagava con casse di Johnny Walker da rivendere poi ai negozianti disonesti. Deflorava le ragazze e ne raccoglieva il sangue in flaconi che conservava preziosamente nella sua famosa cassaforte, in cui ammucciava mazzette di biglietti verdi. Cosa faceva di quel sangue? Dicevano che se lo versasse sul palmo della mano per masturbarci davanti allo specchio. Lo Sciacallo era un uomo imprevedibile. Comprava tutti e non si fidava di nessuno. Pare fosse stato maledetto dalla madre. Suo padre era morto durante la guerra del Rif. Diceva di essere stirpe di rivoluzionario, figlio della fame. Si raccontavano molte cose sul suo conto. Non c'era niente di verificabile. Qualcuno lo chiamava "L'uomo invisibile". Forse Zina fu attratta da quel personaggio brutale che affascinava la gente, forse cercava di farsi credere vergine per conoscerlo meglio e per confonderlo. Ma erano voci che si dileguavano nel fumo del *kif*. Quanto allo Sciacallo, continuava a far fruttare i suoi traffici in assoluta tranquillità.

Siamo sempre a Tangeri. In questo inizio d'inverno la città ha il volto di

una giovane sposa stanca. I caffè sono pieni. Sempre le stesse persone, fedeli alle proprie abitudini, siedono agli stessi tavolini. Il cielo è di un azzurro inquietante, l'aria è fredda, il porto deserto. Il Café de Paris è buio. Il proprietario, per fare economia, proibisce di accendere la luce durante il giorno. I camerieri sono gentili. Alcuni non si sono rasati questa mattina. Anche loro fanno economia. La maggior parte degli avventori fuma leggendo un giornale che non ha comperato, ma affittato da un rivenditore scaltro. Leggono o fanno finta di leggere?

Loro sono laggiù, intorno a un tavolo in fondo al locale, Abid, Bachar, Bilal, Salim e Carlos. Come ogni mattina, cominciano con lo scambiarsi banalità del tipo: “Che tempi”, “Nessuno ha avuto quel che si aspettava”, “Il mondo è calmo e il cielo limpido”, “Il mercato è vivace oggi”, “La salute, quando c'è la salute”...

I cinque uomini sono stati scelti da Zina. Io non c'entro. Sono persone come voi e come me, con i loro difetti e le loro qualità. Gente ordinaria chiamata a vivere storie straordinarie. Il caso è questo. Le linee della loro vita un giorno o l'altro s'incontreranno con quelle di Zina, e loro non lo sapranno nemmeno. Ma devo lasciare il microfono a Jamila, la donna che all'inizio diffidava di questa storia, poi ha finito per aiutarmi a vederci chiaro e a mettervi ordine. Lei ha indagato sui nostri cinque uomini e adesso ve li presenterà.

Capitolo decimo

Amici del Bene, non andate via! Sono soltanto Jamila, la moglie di Dahmane. Zina non è mia parente, né mia vicina di casa. Non oserei paragonarmi a lei. Non ho la sua bellezza, né la sua intelligenza. Non sono che la moglie del narratore monco. Io lo aiuto ma sto bene attenta, perché da quando questa Zina gira intorno a noi, la nostra vita è cambiata. In meglio. Curiosamente. Mio marito e io siamo diventati quasi amici: non litighiamo più, ci rispettiamo. Forse è stata Zina ad avere pietà di noi.

Ho cercato, ho frugato, ho indagato con discrezione sui nostri cinque uomini. Non sono d'accordo con Dahmane, che vi ha detto che erano persone ordinarie. Appaiono come gente qualsiasi, ma, in fondo, hanno tutti un pizzico di follia.

Prendiamo ad esempio Abid. È un pittore. In altri tempi viveva della sua pittura. Faceva ritratti su commissione, soprattutto di vecchie famiglie spagnole o ebreo stabilite a Tangeri da molto tempo. Ma da quando la sua vita è stata sconvolta da una storia d'amore, non vende più le sue tele. Dipinge per se stesso, in segreto, e distrugge sistematicamente ogni quadro, una volta terminato. Vive dando lezioni private di pianoforte.

Bachar, che, come indica il suo nome, vorrebbe essere "portatore di buone notizie dal viso aperto e accattivante", crede di sapere cosa si nasconde dietro le sembianze di ciascuno. È un *fassi*. Questo gli si legge subito in faccia, e quando parla se ne ha conferma. Ha la pelle bianca e non riesce a pronunciare la erre. È fiero delle proprie origini cittadine. Dice che tutti i mali che travagliano il Paese sono dovuti all'esodo rurale. Gli sarebbe proprio piaciuto poter isolare le città dietro mura invalicabili; ricorda l'esempio di Fès e delle sue immense porte chiuse ogni sera. Ma i tempi sono cambiati e ciò lo addolora. Non si è ancora rassegnato all'espulsione degli arabi dall'Andalusia. Grande giocatore di carte andaluse, ama il denaro, le donne e le farfalle. È un contabile, pretende di avere le mani pulite e la coscienza tranquilla. Di media statura, corpulento, ci tiene a far sentire che lui è superiore agli altri. Quando parla, dice "noi", riferendosi ai suoi supposti antenati espulsi dalla Spagna. Corre dietro alle ragazze tutti i giorni

della settimana, salvo la domenica che consacra a sua moglie, e a catturare o classificare le farfalle. Stuzzica Carlos, il nostro terzo uomo, che lui chiama “il Rifano” per ricordargli le sue origini montanare.

È vero che Carlos viene dal Rif. È nato in un villaggio dove non si parlava che berbero e spagnolo. È una fonte inesauribile sulla storia della Spagna e dell’America Latina. Carlos pretende di aver cenato con Fidel Castro nel 1963, fumato un sigaro nel 1965 con Che Guevara, stretto la mano a Franco nello stesso anno, letto tutto Lenin e tutto Freud in poche notti, colto da una strana febbre che l’aveva reso particolarmente intelligente. Parla molto, ride raccontando storie che ritiene divertenti, appena resta solo sputa per terra e si pulisce il naso. Carlos ha una piccola attività nel settore della pesca. Conosce bene i fondali marini. Lo chiamano “Carlos-che-sa-tutto”, altri lo chiamano “l’Ambasciatore”, perché sogna di entrare nella carriera diplomatica. Potrebbe averne i modi, se avesse una postura migliore. Infatti tende a tenere la schiena curva: ciò indica per qualcuno attitudini servili, per altri è un difetto acquisito alla scuola coranica, dove si legge con il busto piegato in avanti. Ma Carlos la scuola coranica l’ha conosciuta appena. Suo padre l’ha iscritto prestissimo alle scuole elementari di Cadice, dove lavorava come autista per un ufficiale dell’esercito di Franco.

Spesso è ridicolo, ma non se ne rende conto, e anche se qualcuno glielo fa notare, insiste con le sue battute pesanti e sostiene che soltanto chi ha frequentato gli spagnoli è in grado di apprezzare il suo umorismo. Non si sa se sia generoso o avaro. È capace di mercanteggiare per ore sul prezzo di un formaggio con le contadine del Fahs, e poi di spendere una fortuna per una cena con persone che cerca di avvicinare perché sono altolocate e un giorno potrebbero essergli utili nei suoi traffici. Ha la mania d’intraprendere contemporaneamente molti affari, nei quali si mescolano il desiderio di guadagno, l’ansia di notorietà e, perché no? qualche nuova possibilità di fornicazione.

Goloso all’eccesso, si dice debba gestire tre vite: due famiglie sistemate nello stesso stabile, la prima moglie al pian terreno e la nuova all’ultimo piano. Si dice anche che il sogno della prima moglie sarebbe salire all’ultimo piano per gettare dalla finestra la giovane rivale. Purtroppo la sciatica le impedisce di salire le scale; quanto all’ascensore non lo prende mai, perché dopo la menopausa soffre di vertigini. Carlos andrebbe da una all’altra secondo un piano ben stabilito: con la giovane farebbe l’amore, all’altra soltanto massaggi. La terza vita sarebbe quella che conduce in ufficio, al porto, dove la sua segretaria svolge compiti diversi, tra i quali una *fellatio* quotidiana al momento della siesta, giusto prima del ritorno dei pescherecci. L’idea gli sarebbe venuta guardando un film pornografico giapponese, dove

il capo viene salutato ogni mattina da una splendida domestica che avanza verso di lui a quattro zampe con la bocca aperta in direzione del suo pene.

Di tutti i ragazzi della banda, Carlos è il più scapestrato. Ottimista, posa sulla vita uno sguardo da imbecille soddisfatto, fanfarone, bugiardo, egoista e, soprattutto, contento di sé. È persuaso di avere sempre ragione e di sapere tutto. Non conosce il dubbio. La sua pedanteria è fastidiosa. È inseparabile dalla banda. Per niente al mondo rinuncerebbe alla colazione del mattino con gli amici del caffè.

Bilal è asciutto. Ha due passioni: il cinema e le cartoline. Tutti gli sconvolgimenti che travagliano il pianeta per lui sono meno importanti di un appuntamento per comprare un film o una collezione di cartoline. È riuscito a trasformare una parte del suo ufficio in sala di proiezione. Rifiuta di guardare i film alla televisione. Quando un film viene acquistato da un distributore in Marocco, non lascia più il territorio. E quanto è successo ai film in bianco e nero degli anni Quaranta e Cinquanta. I distributori li hanno bruciati perché non avevano spazio in magazzino e nessuno li chiedeva più. Tutta la collezione di Bilal viene da lì. Ha un amico a Casablanca che lo informa ogni volta che un film sta per essere distrutto.

Come la maggior parte dei collezionisti, Bilal non è generoso. Gli piace parlare dei suoi ultimi acquisti, ma detesta organizzare proiezioni per gli amici. Le cartoline sono classificate in uno schedario fabbricato da un vicino falegname. Ci ha fatto sistemare davanti due poltrone di cuoio recuperate su una macchina americana. Dice che è per facilitare il viaggio; così si può fare il giro del mondo aprendo dei cassette. Ha cercato di mettere a punto un sistema di musica piuttosto sofisticato, che si avvia aprendo i cassette. A ogni Paese la sua musica. Qualche volta musica e Paese non si accordano. Per esempio, aprendo il raccoglitore della Cina, si sente musica russa.

La sua vita privata è alquanto modesta. Non ha figli. Sua moglie è insegnante, lui è assicuratore. Ha conosciuto Zina? Si sa che, quando lavorava in una fabbrica di ceramiche, ha avuto una storia con una donna, e quella storia ha lasciato il segno. Nessuno ne era al corrente. Probabilmente si trattava di Zina, ma non è che una supposizione. Si dice che la sua passione per i film in bianco e nero degli anni Quaranta, così come quella per le cartoline, sia cominciata dopo un grave dispiacere amoroso. Per discrezione o per paura, lui non ne parla.

Bilal è morbosamente attaccato a Tangeri e non conosce il mondo se non attraverso le cartoline e il cinema. Maldicente ma non cattivo (“Dico male degli altri solo in presenza delle mie vittime”, ripete sempre), è anche pigro.

Resta Salim. È l'intellettuale del gruppo. La sua grande passione è il teatro. Non ha fortuna. A Tangeri non c'è una sala adatta per le

rappresentazioni teatrali. All'epoca della città internazionale c'era un vero teatro, il Cervantes. Apparteneva alla Spagna, che a poco a poco l'ha abbandonato. Divenne un cinema: ci proiettavano film in costume e commedie del regista messicano Cantiflas. Salim sognava una bella sala dove la gente dei quartieri poveri potesse venire ad assistere alla rappresentazione di una commedia scritta da lui.

“Perché il teatro?” gli chiese un giorno Abid.

“Perché in questo Paese, dove il sessantacinque per cento degli abitanti non sa leggere né scrivere, il solo modo di comunicare è parlare direttamente. Il teatro è un mediatore eccellente. Ho voglia di farli ridere, di farli piangere d'emozione, di dire parole che li sollevino dalla miseria, che infondano loro il coraggio per battersi contro l'umiliazione. La gente adora gli spettacoli. È per questo che la censura politica è sempre stata vigile quando si trattava di teatro. Tra una commedia e un'arringa politica, preferiscono la commedia. Ma una volta tutto era difficile. Le autorità diffidavano, e i partiti politici non si occupavano di cultura. Ho scritto brani interi, ma a che vale un testo nel cassetto, soprattutto quando la sua ragione di esistere è di essere detto, recitato, ascoltato?”

Tra Abid e Salim c'era dell'amicizia. La passione di creare li avvicinava. Ogni tanto s'incontravano senza gli altri membri del gruppo. All'origine della loro complicità c'era un incontro. La loro vita era segnata da un dolore che scavava un solco nella loro solitudine. Come esorcizzarlo? Come superare quel senso di colpa e di angoscia? Erano colpevoli? Colpevoli di cosa? Avrebbero davvero voluto saperne di più, ma nessuno li soccorreva. Erano persuasi di essere vittime di una macchinazione, una specie di maledizione scagliata sulla loro vita e sulla loro arte da una donna dai molti volti. Non ci credevano fino in fondo, ma la sofferenza li metteva fuori strada, sbaragliando la ragione.

Salim verrà a raccontarvi la sua storia. Lui ama le parole, le immagini, l'arte e l'amore. Per me è troppo complicato.

“No, Jamila, Salim non verrà. Abbiamo ricevuto una cassetta con le sue dichiarazioni. Per il momento i nostri mezzi tecnici non ci permettono di farvela ascoltare...”

Un uomo esce dalla folla e avanza verso Dahmane, mentre Jamila fa la colletta.

“La vostra storia, o piuttosto le vostre storie mi interessano. Si può fare di meglio e raggiungere un pubblico grandissimo.”

“E come? E poi, lei chi è? E cosa mi propone?”

“Invece di attraversare il Paese a bordo di una vecchia jeep, con un microfono difettoso, vi propongo di registrare le vostre storie e di farle

trasmettere alla radio.”

“Alla radio nazionale?”

“Perché no? Si può provare.”

“Ma ci sono passi audaci, scene di sesso, situazioni strane... Non lasceranno mai mandare in onda questa roba. Salim non è mai riuscito a ottenere una sala per i suoi testi teatrali... figuriamoci una trasmissione radiofonica!”

“No, non esattamente. Potremmo registrare delle cassette e poi venderle.”

“Lei conosce tanta gente che si precipiterebbe a comprare le cassette di Dahmane e Jamila?...”

“È solo una proposta. Lei non è un narratore tradizionale. Si è già modernizzato. Allora bisogna andare oltre. Avere un pizzico d’audacia in più.”

“E se Zina non fosse d’accordo?”

“Ma dopotutto, Zina è una finzione. Non esiste. Come tutte le leggende, è fuori dal tempo.”

“Lei non è serio! E tutti questi quaderni che mi manda? È la sua scrittura.”

“Che prova ne ha?”

“È lei che mi ha scelto per raccontare la sua storia. Non invento niente. Come a tutti i narratori, mi capita di esagerare qualche aspetto, aggiungere qualche dettaglio, creare nuove situazioni per passare da un racconto all’altro... è il mio lavoro. E poi, la mia mano non mente.”

“Quella che le rimane?”

“No, quella che mi hanno strappato. È lei che mi...” “Stia a sentire, non vorrò farmi credere che una mano tagliata se ne vada in giro, prenda, dia, saluti, sottragga...”

“Non credo che potremmo lavorare insieme.”

“Ma via, siamo tra noi. Con un po’ di lavoro in più si potrebbe rendere credibile tutto ciò.”

“Ma è già credibile.”

“Allora chiediamo al pubblico cosa ne pensa.”

“Ma il pubblico ha bisogno di credere a storie inverosimili, ha voglia di sognare. Vuole essere preso per mano e portato altrove, là dove la logica non è più logica, là dove può sfuggire ai suoi problemi quotidiani.”

Jamila, continuando a contare le monete che aveva raccolto, disse:

“E lei farebbe quello che dice per i nostri begli occhi, così? Gratuitamente?”

“Quanto avete raccolto oggi?”

“Centodue *dirham* e mezzo, più un pollo vivo, tre pani e una bottiglia di

Coca-Cola.”

“E vi basta per vivere, vitto, alloggio, benzina, vestiti? Vi propongo un contratto al cinquanta per cento e anticipo io i soldi. Ci chiudiamo in uno studio, registriamo, usciamo sul mercato, facciamo pubblicità e il gioco è fatto.”

“No, noi non ci stiamo. Noi amiamo la gente, ci piace vedere la folla radunarsi in cerchio intorno a noi, ci piace leggere l’attenzione sulle loro facce, la paura, il riso, il piacere. Lo so, non guadagniamo molto denaro, ma i marocchini adorano le storie. Quando i narratori si fanno desiderare o si assentano, loro se le inventano. È pazzesco cosa sanno inventare a partire da fatti reali. E ciascuno ha la propria versione, il proprio stile. So che dopo il nostro passaggio, le nostre storie vivranno altrove, trasformate, troncate o abbellite, ma vivranno. Mentre, con le cassette, ci priveremmo di questo spettacolo continuo e sempre diverso. E poi, se le cassette piaceranno, saranno contraffatte clandestinamente. Guardi soltanto i cantanti. Con le cassette non guadagnano niente. Comunque, noi rifiutiamo la sua proposta, Dahmane e io, perché siamo di quelli che chiamano nomadi, siamo saltimbanchi, non abbiamo bambini, né cani, né gatti. Siamo liberi e ci piace scoprire il Paese raccontando storie nei *souk*, sulle piazze, nei villaggi dove non c’è acqua né elettricità. Per loro noi siamo la televisione, il cinema e il teatro tutti insieme. Abitiamo a casa loro e siamo fieri di portare un po’ di distrazione. Perciò, della sua storia di modernità, non ne vogliamo sapere.”

“Assolutamente,” disse Dahmane. “Jamila ha ragione. Non siamo i soli a credere alle nostre storie. Lei vuole capire ogni cosa. Ma sappia che il mondo è incomprensibile. L’intelligenza consiste nel non intestardirsi a voler capire tutto, spiegare tutto. Noi abbiamo la debolezza di credere che nel mondo ci siano parti oscure. L’uomo e la donna sono una di quelle parti oscure. Si raccontano storie magari inverosimili per cercar di capire una scheggia della realtà.”

“Va bene, me ne vado. Rimanete pure arretrati. È per colpa di gente come voi che questo Paese non va avanti come dovrebbe. Tanto peggio.”

Un’ombra nera oscura il cielo, in pochi minuti si stende su tutta la città. Il cielo è bassissimo. Il porto è coperto da una coltre di nebbia improvvisa. I negozi di boulevard Pasteur accendono insegne e vetrine. Il traffico rallenta. Il vigile di Place de France dà colpi di fischiello senza ragione. Perde un po’ la testa, gesticola, getta il *képi* per terra e se ne va. Davanti al Consolato di Francia, una folla di uomini giovani aspetta. Sanno che un vento di follia sta arrivando sulla città. Perciò sono venuti a chiedere il visto per entrare in Francia. È il vento blu dell’esilio. Non viene da est come sempre, viene da

sud. È blu perché soffia quando il cielo è sereno e viene da molto lontano. Attraversa il Paese partendo da Layoune, trascinando con sé gli uomini animati dal desiderio di lasciare il Paese. Periglioso, il vento del sud getta in mare i recalcitranti. Quando arriva, si fa annunciare da un'ombra che ricopre la città. Niente può resistergli. Ecco perché Tangeri è piena di gente che si trascina per le strade, persone a cui hanno promesso un lungo viaggio e si ritrovano senza niente, con la testa piena di sabbia, le mani vuote e l'anima a brandelli.

C'è Midou, senza una gamba, dice l'ora con precisione svizzera;

Hamou, il ciarlatano che vende una polvere rosa che dovrebbe accrescere la potenza sessuale;

Ghita, troppo vecchia per fare la puttana, noleggia bambini per mendicare;

El Ghoul, che si è lasciato portare via dal vento blu fino a sbattere contro la grande gru del porto, e da allora ha perso la testa;

Abbas, lo storpio del Gharb che crede di essere già arrivato in Francia;

Pépé, il cameriere di Larrache che esibisce un falso passaporto belga e non capisce perché non venga accettato; Madiha, la contadina che abita nel cimitero dei cani; Inge, la scozzese che ha venduto il passaporto e non può più lasciare la città;

Machlote, il pittore inebetito;

Maskhoute, figlio maledetto dai genitori che tenta di attraversare lo stretto a nuoto;

Lemkief, che ha gli occhi gialli a forza di fumare *kif* e sostiene di vendere cervello di iena al Socco piccolo: vive con una capra, e dal suo sterco estrae una pozione magica dagli effetti multipli e incontrollabili;

Ghanem, che alleva gatti e dice che tutto è politico, tutto è sospetto.

Ci sono centinaia di lustrascarpe; migliaia di posteggiatori d'auto; contadini venuti da ogni dove in occasione di una marcia chiamata da certi imbrogliatori "la marcia blu", perché voleva attraversare il Mediterraneo; diplomati senza lavoro che esibivano un cartello: "Accettiamo qualsiasi cosa, guardiani di notte o di giorno"...

E poi ci sono tutti quelli che la vita ha lasciato alla deriva, che hanno visto spezzarsi ogni legame e sono finiti sulla sabbia di Merkala, la spiaggia dei contrabbandieri... Tangeri è diventata un muro contro il quale vengono a sbattere corpi pieni di illusioni; si mescolano con la polvere e i detriti accumulati negli angoli delle strade, nei terreni incolti dove si radunano i ratti della regione...

Capitolo undicesimo

Oh compagni che aspettate le luci celesti, oh servitori dell'Onnipotente che sperate di meritare la Sua benedizione, oh amici delle parole tessute con la lana del perdono, oh amici del Bene pronti ad ascoltare la notte che ricama i suoi racconti in pieno giorno, ora vi diremo la storia di Abid e Zina. È l'inizio del naufragio. E il castigo vergato sulla pagina di un manoscritto andaluso trovato all'università di El Azhar, al Cairo, poi restituito alla Qaraouyne di Fès, lezione brutale d'amore che non sempre è un mazzo di rose. E il ritorno di Zina, colei che alcuni pensano non sia mai esistita. Ma supponiamo che un'altra donna, altrettanto bella e altrettanto enigmatica, abbia deciso di fare irruzione nella vita del nostro pittore. Ah, l'artista! Che errore, che bruciante emozione! Mai l'odio è stato tanto simile all'amore! Non avrebbero dovuto incontrarsi mai. Zina ha scelto lui, e gli ha fatto scendere la scala del tempo giù giù nel labirinto in cui la ragione si perde, il corpo si abbandona fino a smarrire le nozioni più elementari. Oh, amici miei, nessuno tra i presenti ha conosciuto quello stato d'animo che con pudore viene detto passione; no, non ve lo auguro. Passo il microfono a Dahmane, che apre per voi il quaderno del segreto.

Era una di quelle sere in cui il tempo si annoiava, e smascherava senza pietà i personaggi che avevano sbagliato secolo e città. Ma cosa faceva il nostro Abid in quei luoghi dove la nostalgia sapeva di burro rancido? Andava incontro a un uragano che avrebbe trascinato con sé ogni cosa.

Jamila ieri vi ha detto che Abid era un pittore, un artista solitario, né eccelso né mediocre, uno che si accontenta di poco, ma per tutta la vita ha atteso l'onda dell'uragano. L'aspettava più per gioco che per volontà di buttare tutto all'aria. Da solo, era capace soltanto di copiare le forme dell'apparenza. Gli serviva uno stimolo, una grande manata sulla schiena, tale da riportarlo ai vecchi tempi, i tempi in cui era ancora incosciente, senza volto e senza età. Doveva riuscire a perdere il senso della misura, cosa come altri perdono la ragione.

L'arrivo di Zina arrecò il disordine necessario nella sua vita. Fu lei a porre fine a tutte le comodità di un egoismo senza scosse. Ancora oggi, lui

ricorda con precisione il loro incontro. Fu folgorante. Lui, l'uomo timido che si trovava antipatico, incapace di sedurre una donna, cambiò colore più volte quando la vide comparire, in una di quelle serate cosiddette mondane che in realtà non sono che una somma di solitudini, serate in cui gli abiti odorano di naftalina. Era una bella casa sulla Vieille Montagne, dove i domestici marocchini erano travestiti da schiavi romani, dove, in effetti, tutti si conoscevano e si detestavano con una punta di umorismo che nascondeva un invincibile disagio. Era un'assemblea eteroclita, a dominante spagnola, dove l'inevitabile mezza pazza afferma che Tangeri non è più quella di una volta, bisognerà emigrare a Essaouira o a Marrakech per star bene; dove l'inesorabile vecchia signora inglese vi dice, con un pasticcino in bocca: "Sono arrivata nel '32 per un weekend. Mio marito doveva concludere un affare a Gibilterra. Dio mio, Tangeri è a un'ora di traghetto... ebbene, il weekend è durato una vita. Ah, Tangeri, che mistero, che enigma! Anche se oggi i marocchini sono cambiati." Vi dice questo con le lacrime agli occhi mentre voi pensate a quell'anno 1932, quando non eravate ancora nati, i vostri genitori non si conoscevano nemmeno.

Dunque l'incontro ebbe luogo in quell'atmosfera, nostalgica quanto si vuole e noiosa da morire. Non fu un banale colpo di fulmine. Fu un'insolazione accompagnata da febbre, tremore e delirio. Come non notarla, come non esplodere in uno schietto accesso di collera incontrando quegli occhi così grigi e così grandi? Fu forse a causa dell'alcol? Si sentì divenire coraggioso e audace. Via ogni timidezza. Nessun complesso. Nessun ritegno. Si avvicinò a lei e le disse senza preamboli: "Lei non sarebbe dovuta venire a questa serata!" E lei gli rispose senza perdere un secondo: "E lei non sarebbe dovuto venire al mondo per fare osservazioni così stupide e banali!"

Il tono era stabilito. Si misero a ridere di qualche personaggio un po' sfasato, come quel pianista americano che credeva di essere ancora all'epoca in cui Tangeri aveva statuto di città internazionale, o quella vecchia italiana che diceva di essere la madre di un padrino mafioso ucciso a Tangeri nel 1950. Poi risero di se stessi, senza riserve e senza imbarazzi. Ebbero anche il tempo di dirsi qualche cattiveria come: "I suoi capelli grassi tradiscono la mediocrità delle sue idee", o come questa risposta: "Preferisco avere i capelli grassi che i seni come le orecchie di un cocker!", che spinse Zina a sbottonare la camicia, sganciare il reggipetto ed esporre il suo seno superbo, sodo e pesante, che lasciò Abid senza voce. Scoppiarono a ridere dopo un attimo, fino a quando un uomo di una certa età, un marocchino che aveva vissuto a lungo all'estero, si avvicinò a Zina e le sussurrò qualche parola all'orecchio. Era il suo compagno, un uomo dall'aspetto ricco e distinto, un uomo che sapeva parlarle e calmarla. Abid comprese che doveva lasciarla e

se ne andò con la precisa impressione di aver incontrato non la donna della sua vita, ma la donna che l'avrebbe incalzato verso la perdizione. Ne era talmente convinto che tornò alla vecchia casa per parlarle, ma lei non c'era più.

Per lei, quell'incontro fu piuttosto divertente, tanto trovava Abid rozzo e pretenzioso. La divertiva, e sapeva con sicurezza che cercava di sedurla con le sue provocazioni. Il fatto di avere riso con lui la inquietava. Si diceva che quella seduzione aveva avuto qualche effetto. Anche lei, come lui, era irritata. Se la prendeva con lui. E con se stessa. Voleva rivederlo, soprattutto per rimproverarlo, criticare il suo comportamento e dirgli fino a che punto la sua presunzione la esasperasse. Il caso li avrebbe di nuovo messi naso a naso. Non più a una festa, ma alla biblioteca francese. Lei era venuta a restituire un libro e a prenderne un altro in prestito. Lui la seguì, leggendo da sopra la sua spalla i titoli dei volumi che prendeva dallo scaffale.

In un primo tempo lei si trasferì a casa sua. Portò poche cose: una valigia piccola e una cassa di libri. La sistemazione si svolse senza conflitti, ma ben presto Zina provocò un primo scontro: frugò tra le cose di lui, trovò un pacco di fotografie di vecchie amiche, fece la cernita, mettendo da parte le foto di famiglia, poi bruciò le altre. Quando lui rientrò, lo accolse gettandogli in faccia una tazza piena di cenere. Era il suo modo di fargli intendere che il passato non doveva più esistere, che era vietato ricordare, per lo meno fino a quando c'era lei, in quella casa dove c'era spazio per un amore soltanto, violento e possessivo. Lui le parlò di principi, di quello che non si deve fare, di giardino segreto, di territorio intimo, le disse che non aveva diritto di ficcare il naso nelle sue cose... Lei gli rise in faccia, brutale e indifferente, e promise che avrebbe continuato le sue ricerche per liberare la casa anche della più piccola traccia del passato, recente o remoto. A partire da quel giorno, lui rimase sempre in guardia, chiudendo a chiave il cassetto della scrivania e nascondendo tutto ciò che poteva scatenare i fulmini di Zina. Aveva un bel pensare a tutto, lei era più forte e più astuta di lui.

Era il periodo in cui lavorava su commissione. Una vecchia signora che aveva vaghi legami di parentela con il re di Spagna gli chiese di dipingere il ritratto di famiglia. Lo fece nel suo studio, basandosi sulle fotografie che la signora gli aveva consegnato. Era ben pagato, e anche se il lavoro non lo eccitava, lo svolgeva con un certo piacere. Una sera, rientrando, volle farsi un tè e ascoltare un po' di musica. Zina non era in casa. Quando andò in cucina, rimase stupefatto: tutti gli utensili erano spariti. Il bidone dell'immondizia era pieno di piatti e bicchieri rotti, le posate torte a colpi di martello. Si ritirò in salotto e comprese che la follia abitava in casa sua. Si sentiva disarmato, senza difese, senza sapere come reagire a

quell'aggressione. Ciò che lo preoccupò, fu constatare che non aveva nessuna intenzione di metterla alla porta. La questione non si poneva. Lei era lì, e li sarebbe rimasta. Qualcosa che non riusciva a definire lo rendeva impotente. Diceva a se stesso: "Sì, devo reagire, ma come? Con che mezzi? Devo entrare nella sua logica e fare come lei, o piuttosto darle una lezione restando calmo, cioè indifferente?" Non ne era capace. Come simulare l'indifferenza, quando aveva voglia di esplodere, di urlare, di torcerle il collo? Che fare? Tacere? Chiederle spiegazioni? L'avrebbe preso in giro. Infatti fu ciò che accadde. Fu lei ad attaccare per prima. Lui si disse che era una tecnica eccellente: non smettere mai di aggredire. Bisogna dire che non se l'aspettava. Appena aprì la porta, gli gettò in faccia un vecchio abito da donna che aveva trovato nell'armadio in camera sua:

"Dunque, ti masturbi arrotolandotelo addosso? Ficchi quella faccia da poveraccio nel profumo sudato che ha stinto le maniche? Annusi le ascelle rimembrando il deodorante da due soldi della tua dama? È così, ti soddisfi con i feticci! Allora dimmi perché hai conservato questo straccio! Ah, mi vuoi dire che l'ha dimenticato? Sì, è così, povero amico mio, to', prendilo e fanne delle mutande per profumarti i coglioni e il buco del culo!"

Lui rimase stordito, non ebbe un secondo per dire una parola. Lei se ne andò sbattendo la porta. Il rumore gli risuonò a lungo nelle tempie. La guerra, era davvero cominciata. Lui non era pronto. Riconosceva che la strategia era efficace. Invece di dare spiegazioni sulle stoviglie buttate via, aveva fatto di peggio, raddoppiando la ferocia. Doveva rispondere a quella duplice aggressione. Ma in che modo? Usci a fare due passi in città, incontrò Salim e si confidò con lui. L'amico gli consigliò di separarsi al più presto da quella donna. Gli disse: "Tu sei un artista, una persona sensibile, non sei un guerriero. Sei capitato male, quella è capace di demolirti, è fortissima. Non entrare nella sua follia, se no sei perduto!"

"No," rispose, "non posso lasciarla, sono innamorato come non lo sono mai stato. Lo so, ha giurato di rovinarmi e ci riuscirà. Ahimè, non posso farci niente. Se te ne ho parlato, era soltanto per trovare sollievo: non cerco una soluzione, so che non ce ne sono."

Si ricordò che nella sua scrivania c'era un grosso fascio di lettere d'amore, che aveva conservato senza sapere perché, lettere di ammiratrici che lusingavano il suo narcisismo. Si mise a correre, pensando alla scenata che lei sarebbe stata capace di fargli. Entrato in casa, la trovò seduta nel soggiorno, il viso coperto di lacrime. Non diceva niente. Pensò che avesse scoperto le lettere, frugò nella pattumiera, nel posacenere. A quanto pareva non aveva trovato niente e non aveva bruciato niente. No, piangeva per ragioni che gli sfuggivano. Non ebbe la debolezza di credere che

rimpiangesse ciò che aveva fatto. Le si avvicinò e le mise una mano sulla spalla. Lei piegò il capo fino ad appoggiarlo sulla sua mano. Non osò domandarle il perché di quelle lacrime. Restarono così, silenziosi. La tenerezza alitò su quella coppia come la brezza dell'alba. Lui la baciò sul collo, lei si volse verso di lui e lo strinse forte fra le braccia. Fecero l'amore con dolce lentezza. Lei lo lasciava fare. Forse aveva bisogno di essere amata senza violenza. Lui adorava i suoi seni, che baciava, mordicchiava e succhiava. Lei teneva gli occhi chiusi e respirava profondamente. La sua lingua scivolava su tutto il corpo di lei. Quando arrivò al bassoventre vi si affondò, le labbra calde, e trovò tutti i profumi del paradiso. Lei aveva posato le mani sulla sua testa e gli accarezzava i capelli. Cambiarono posizione più volte. Quel giorno l'amore era immerso nel silenzio. La pace regnava nella casa. Che strana impressione! Quel momento di felicità valeva tutti i litigi del mondo. I loro orgasmi furono simultanei e intensi. I corpi stanchi si addormentarono per terra in mezzo al soggiorno. Lei chiese un bicchiere d'acqua, poi scoppiò a ridere, ricordandosi che non c'erano più stoviglie. Gli disse: "Non importa, berrò alla bottiglia."

"No, berrai nelle mie mani."

Andarono in cucina. Lui aprì il rubinetto e raccolse l'acqua nelle mani giunte. E lei bevve come una gazzella. Erano nudi. La spruzzò con l'acqua. Lei si strinse a lui e fecero di nuovo l'amore, questa volta in piedi. A tratti gli occhi di lui si posavano sulla pattumiera. Si disse che non si poteva gettare così tutto un passato. Lei si rese conto che non era più concentrato come prima. Gli mollò un ceffone e l'amore s'interruppe. Lei fece una doccia e si chiuse a chiave in una camera, lasciandolo solo a meditare su quello schiaffo.

Il giorno dopo parti prestissimo per lo studio e fece fatica a lavorare. Pensava sempre a lei. Era ossessionato dalla sua immagine, dalla sua voce, dai suoi gesti, dalle sue collere. Lasciò da parte il ritratto della famiglia spagnola e cercò di dipingere quella passione: rosso vivo violento, con giallo e bianco, con tocchi scuri, ombre e fiamme. Brutto. No, quella passione non si poteva descrivere. Era interiore, fuori dalle parole e dai colori. Immaginava che quella violenza improvvisa dovesse certo avere motivazioni lontane. Decise di non reagire, e cercare di comprendere. Forse, parlandone con lei, avrebbe trovato delle giustificazioni: un'infanzia difficile, figlia unica, traumi alla nascita, eccetera. Un giorno, lei gli disse di non giocare allo psicanalista con lei, che non aveva bisogno di farle subire un interrogatorio dissimulato per sapere perché le sue reazioni erano così violente.

"Stammi a sentire," gli disse. "Cosa c'è di più meschino e abietto che

fornicare pensando al contenuto di una pattumiera, soddisfatti di sé, in una superba volgarità d'animo? Non potrai mai farmi credere che le mancanze siano sane, le degradazioni sottili. Lo sai tu, almeno, tu che dipingi il mondo dietro il mondo, che siamo assediati dal vuoto, dai gorghi nei quali a volte vorremmo buttarci? Ma quella tentazione, forse la nostra ultima libertà, non è che un'illusione. Perché, come all'inferno, rinasciamo per soffrire ancora, in eterno. È vero che l'idea di essere padroni della nostra morte è perversa, perché in realtà ci rende padroni della nostra vita, ma di una vita che non vale la pena di vivere: per lo meno non è con te, che te ne stai lì come un'ape in un vaso di miele, contento di te stesso, che la vita può assumere un senso. Al contrario, non soltanto ne perde, ma si annulla in un'operazione degna dello Spirito Santo che ti fa credere nella tua piccola, piccolissima follia. Ma, amico mio, la follia, quella vera, quella grande, quella terribile, quella che strappa via tutto al suo passaggio, quella che anima i geni è una mercanzia che non conoscerai mai, perché per come sei fatto, tu cadi sempre in piedi, da bravo figlio di buona famiglia che si dice artista perché sa imitare l'apparenza delle cose. Cosa vuoi sapere? No, non sono stata violentata da mio padre, né abbandonata sulla soglia di un orfanotrofio da mia madre. Ho avuto un'infanzia allegra, spensierata, senza problemi. La violenza è il mio modo naturale di essere. Non aggredisco nessuno senza motivo. Ma se qualcuno mi mente, se tenta di ridurmi a una nullità, allora, come una bestia, come un animale delle mie montagne natali, carico a fondo e faccio male. Lo so, i miei giudizi sulla vita sono crudeli e netti, senza sfumature. Perché ti mette a disagio? Con che diritto ti fai avvocato del mondo? E soffro. Sempre. Sono sola, orribilmente e irrimediabilmente sola. Ecco, amico mio, nemico mio intimo, mio uomo senza sensibilità e senza rigore. E adesso lasciami stare: non piangerò davanti a te.”

Sconvolto da quanto aveva udito, si ritirò in camera sua, sperando di vederla, calma e serena, venire a rannicchiarsi tra le sue braccia, come un bambino ferito. Aspettò tutta la notte. Addormentandosi sognò di lei. La vide in un campo di grano, intenta a lottare con una vipera dalla testa umana. Voleva aiutarla, ma una strana forza lo tratteneva. Anche lui lottava contro le ombre sulle terrazze dei tetti nella città vecchia. Si risvegliò dall'incubo con il volto segnato, l'animo amareggiato e il corpo tremante. Decise di lasciarla. Andarsene, fuggire, scappare, era questa la soluzione che lo assillava. Ebbe paura. Poi pensò di salvare la pelle. Ma, si disse, a che serve la pelle senza quest'amore, senza queste tensioni che fanno male ma mi procurano emozioni così intense? Lei, lo amava? Certamente lo amava, e altrettanto lo odiava. Forse lui non c'entrava affatto in quel torrente di sentimenti contraddittori. Era perché lo amava che non gli perdonava

niente. Ma perché l'odio? Era il solo cammino capace di condurla a qualche breve istante di estasi. Era il prezzo che si doveva pagare.

Decise di andarsene, da solo, in montagna, in una vecchia casa che un amico gli aveva prestato. Portò con sé i pennelli e qualche tela e si proibì di ridiscendere in città prima di aver terminato almeno un quadro. Il primo giorno non pensò a lei. La preparazione dei materiali l'occupò interamente. Il secondo giorno si mise a dipingere, ma spesso s'interrompeva, come se dovesse scongiurare la sorte e respingere con tutte le sue forze l'immagine di quella donna che continuava a crescere via via che si avvicinava alla casa, fino a invaderla, a occuparla interamente. Si sentiva accerchiato da lei. La vedeva dappertutto come un fantasma, uno spettro. Il terzo giorno cominciò a parlare da solo, rivolgendosi a lei come fosse fisicamente presente. Non ottenendo risposta, abbandonò tutto e riprese di corsa la strada per la città. Aveva bisogno di lei, bisogno della sua presenza, bisogno delle sue collere, della sua intransigenza, della sua follia, insomma, bisogno della vita. Così era il loro amore: un bisogno incomprensibile a qualsiasi spirito logico, ma come tutti i bisogni vitali non richiedeva giustificazioni.

Per loro l'amore era stare insieme e fare di tutto per impedire l'armonia e la serenità. Era spingere i sentimenti all'estremo, volere la presenza e l'assenza, l'abbraccio e la rottura, la bellezza e la volgarità. Perché i loro litigi erano feroci e più erano volgari. Ma tutto restava tra loro. Erano i soli testimoni delle proprie bassezze. Forse la felicità era questo: uno stato di tensione estrema interrotto da qualche scena d'amore nella quale i corpi riposavano in silenzio. La vita era quel disordine, quel rimettere tutto in discussione, quella finestra aperta sulla morte.

Lui aveva le angosce di un artista che cercava ancora se stesso. Lei se la rideva delle certezze e dei punti di riferimento sicuri. Lo stimolava, lo malmenava fino alla disperazione. L'aveva convertito al sospetto, l'inizio della follia, la prima porta di un ingranaggio dal quale raramente si esce arricchiti. La gelosia si era infiltrata nella sua testa. Si era messo a seguire Zina ma non osava sorprenderla, per paura di provare troppo dolore, per paura di trovarsi di fronte a una situazione che l'avrebbe fatto soffrire. Lei entrava in una casa e lui l'aspettava, immaginava che si desse a un altro uomo, uno che non aggrediva, un amante con il quale faceva l'amore senza porsi troppe domande. Era forse un'amante dolce e affettuosa, calma e allegra. Si nascondeva, contava i minuti, le ore, e sentiva crescere dentro di sé una specie di febbre che tradiva le sue debolezze e le sue irragionevolezza. Quando lei tornava, faceva finta di essere sereno e tranquillo. Leggeva il giornale. Appena lei si chiudeva in bagno, frugava nella sua borsa. Aveva il terrore di trovarci qualche indizio. Sperava con tutte le sue forze di essere in

errore. Non aveva il coraggio di affrontarla. Lei era più franca, più diretta e, senza nemmeno cercare pretesti o indizi, lo provocava:

“Ho letto il tuo diario, dovrei dire il tuo povero diario che fu, perché se n'è andato in fumo. Così imparerai a lamentarti invece di agire e di reagire! Credevi di cavartela con i tuoi quadernetti penosi ai quali affidavi le tue penose giornate, le tue serate sinistre e i tuoi sogni da piccolo borghese privo di energia e vitalità? Sono io il tuo diario, sono io la tua vita. D'ora in poi non avrai più bisogno di nasconderti per scrivere quelle frasi melense e quei piagnistei indecenti. Oh, certo, non avevo il diritto di leggerlo e tanto meno di distruggerlo, ma dovrei ringraziarmi: sto cercando di fare di te un uomo! Allora, cosa mi rispondi?”

Per tutta risposta lui le appioppò due ceffoni che la gettarono a terra. Lei si rialzò sorridendo e gli sbatté in faccia una caffettiera piena di caffè tiepido.

Lui comprese che la gelosia era più di una malattia: era una maledizione. Per lei non era che una variante dell'intolleranza. Diceva:

“La fiducia la lascio agli imbecilli: io non mi fido di nessuno e ho ragione di sospettare, di sorvegliare, di frugare, perché tutti i giorni trovo qualcosa; non faccio niente per caso, anche se devo molto all'intuito. Gli uomini pensano che non ci accorgiamo di niente, che per reagire aspettiamo il flagrante delitto. Ma non c'è bisogno di arrivare a tanto. L'importante è fare del proprio uomo l'investigatore privato di se stesso. Lui si sorveglierà da solo, camminerà voltandosi per vedere se qualcuno lo segue, e, quando si appresterà a tradirci, sarà talmente angosciato all'idea di essere colto sul fatto che non riuscirà a combinare niente, il suo sesso resterà nelle mutande, freddo e piccolino, vergognoso e miserabile. Bisogna occupare la sua mente: allora, anche se non farà niente, si sentirà colpevole. Al limite estremo, quando la gelosia funziona bene, l'inferno si stabilisce spontaneamente nella coppia, e potrai vedere il tuo uomo accusarsi di tradimenti che non ha commesso. Ecco la vittoria! Non c'è più bisogno di reclamare fedeltà, fiducia, rispetto... Quelle sono baggianate per sartine. Lui sarà posseduto dalla tua gelosia, a sua insaputa l'avrà assorbita nel proprio respiro. E per perfezionare il tutto, tu lo provochi e lo fai soffrire. Ecco: questa è la ciliegina. Non ti resta che aspettare per raccogliarlo a pezzi.”

Così, per loro, la gelosia era diventata un modo di vivere, una particolare maniera di essere, la via maestra per soffrire e far soffrire. Si osservavano, si spiavano, si tendevano delle trappole. Erano entrati in pieno nell'ingranaggio che va diretto all'inferno, passando per le anticamere in cui regnano la solitudine, la febbre e la follia. Fu lui il primo a entrarvi. Era persuaso che lei avesse informatori ovunque, al punto che la sua diffidenza si trasformò in un delirio di persecuzione. Sospettava che tutti fossero in

combutta con lei, persino sua madre, che si ammalò dopo averlo visto in quello stato. Non mangiava quasi più, fumava pipe di *kif*, abbandonò lo studio e i lavori commissionati, dimagriva e non sorrideva più. Considerava ogni fatto, ogni gesto di Zina come una trappola per un'eventuale constatazione d'infedeltà. Era posseduto: sua madre era persuasa che gli avessero gettato il malocchio. Convocò dei veggenti, dei capi religiosi, qualche amica, e in accordo con loro decise di agire. Bisognava salvare suo figlio. Non gli disse niente, e senza insospettirlo l'attirò in una riunione serale durante la quale uomini barbuti ritti in piedi entravano in trance invocando fino allo stremo Allah contro le forze di Satana. Stranamente, quella cerimonia gli piacque. Si mise in mezzo al cerchio e ripeté le loro invocazioni. Entrò in trance, cadde, gesticolò come in preda a una crisi epilettica, poi sprofondò in un sonno agitato e febbrile. La madre, vestita di bianco, seguiva tutta la seduta sgranando un rosario e mormorando tra le labbra qualche formula religiosa.

Il giorno dopo si svegliò con una forte emicrania e il volto graffiato. Non ricordava più cos'aveva fatto la sera prima. Pensò immediatamente alla reazione di Zina quando l'avesse visto in quello stato: l'avrebbe accusato di essere stato graffiato da una donna. Allora decise di lasciarsi crescere la barba e si chiuse nella sua vecchia camera da studente, a casa di sua madre. Non ne uscì per una settimana. Pensava intensamente a Zina, e nello stesso tempo era contento di aver resistito tanto senza vederla né darle notizie. Quella sparizione ebbe effetti positivi sulle sue condizioni. Per la madre non c'erano dubbi: le preghiere avevano avuto effetto. Lui riteneva che la reclusione volontaria l'avesse aiutato a dare il giusto peso alle cose. Il fatto che lei non avesse cercato di ritrovarlo gli aprì un po' gli occhi. Comprese anche come l'odio che c'era tra loro bruciasse tutto ciò che tentavano di costruire. Quell'odio era violento e senza ragione. Si rese conto di essere arrivato là dove si trovava Zina il giorno del loro incontro: lei era sull'orlo di un abisso, e proprio quando stava per saltare, lui si era presentato con il suo fascino, il suo sorriso, le sue emozioni. Bisognava allora spingerlo fino a lei, introdurlo nella sua disperazione, farne un fratello di sventura, un suo doppio, un gemello che avrebbe bevuto la stessa cicuta. Lei era sul punto di associarlo al suo progetto di distruzione, di trascinarlo con sé nella caduta finale.

L'incontro era stato folgorante. La rottura doveva essere un'illuminazione, avere un effetto liberatorio. Scopri che le loro solitudini potevano riavvicinarli. Ma se la sua era la solitudine naturale di un artista, quella di Zina era carica di disgusto e di cinismo. Era espressione di un malessere profondo e greve, che faceva di lei "un'eretica dell'esistenza",

bandita dalla comunità dei vivi, affrancata da tutto e priva di qualsiasi illusione.

Aveva bisogno di un compagno di strada per misurare i sentieri dell'inferno. Credeva di averlo trovato in quell'artista che mancava di slancio, cioè di sofferenza e di difficoltà da superare. Adesso lei non aveva motivo di ricomparire. La sua azione non aveva più ragion d'essere. L'uomo che perseguitava non esisteva più. Era stata lei a indicargli la via. Non avrebbe tardato a liberarsi di quella storia e a ritrovare il proprio universo. Con il tempo lui era cambiato. Quanto a Zina, era scomparsa. Come un uragano d'amore, aveva sconvolto ogni cosa, distrutto ciò che poteva distruggere, e poi, portata a termine la missione, si era dissolta nella notte delle tenebre senza lasciare traccia. Sì: Abid era stato marchiato a vita da quest'amore. E, dopo quella storia, senza avere il coraggio di pensarlo o confessarlo, non smise di cercare Zina in ogni donna che credette di amare. Quanto alla sua pittura, è diventata grave, forte e inquietante.

Un giorno d'estate particolarmente caldo, prese tutte le sue tele e le espose sul tetto del palazzo dove si trovava il suo studio. Le dispose in pieno sole e le lasciò così per un mese. I bambini ci camminavano sopra, le donne ci stendevano la biancheria che non riuscivano ad appendere ai fili. Il giorno in cui risali sulla terrazza, stranamente si rallegrò nel constatare che il sole si era mangiato la sua pittura. I colori non erano più al loro posto, i volti non avevano più forma; certe tele erano strappate, altre erano diventate completamente bianche, come se non fossero mai state dipinte. Ringraziò il sole di averlo aiutato a sbarazzarsi del lavoro di molti anni:

“Grazie di avermi dato sollievo, non sono mai stato pittore, non ho un animo d'artista, l'arte non mi ha permesso di capirmi né d'imparare cosa c'è dietro alle apparenze del mondo. Un artista inizia il proprio declino dal momento in cui pensa di aver trovato la chiave di qualche mistero. Ho creduto che la realtà fosse alla mia portata. Mi sono impegnato a copiarla. Ho fatto ritratti abbastanza riusciti, se i volti che ho disegnato si sono riconosciuti con soddisfazione. Sono stato fedele ai riflessi dell'apparenza, ho seguito le vie del visibile mentre ciò che avrei dovuto fare era rivelare quel che non si manifesta. Confesso di aver tradito l'arte e di non essere stato in alcun modo esigente. Perché, dunque, mentire, continuare a fingere? Avrei potuto bruciare le tele, avrebbero detto che era un gesto sconsiderato, una pazzia, la rabbia di un momento di depressione. No: ho preferito svuotarle lentamente del loro contenuto. Un atto meditato, semplice e decisivo. Conosco uno scrittore argentino che ha pubblicato solo tre romanzi; ne ha scritti altri nove che ha distrutto traendone immenso piacere. Forse questo è il suo modo di testimoniare i limiti della letteratura. Quanto a

me, voglio dare testimonianza di una cosa soltanto: la mia totale incapacità di cambiare la mia vita tramite la pittura.”

Questa è la storia del primo uragano. Zina sparì così com'era comparsa in questo racconto. Abid disse che fu solo un incubo premonitore. Cominciò a raccontarsi delle storie, sosteneva che un giorno d'inverno Zina gli avesse inviato una messaggera per dargli appuntamento ad Asilah. Era meglio sognare, cancellare dalla memoria ciò che l'aveva torturato al punto di distruggere la sua vocazione. Viveva male, ridotto a fare le illustrazioni per il calendario dei pompieri della città. Le lezioni di pianoforte non gli rendevano granché. Sopravviveva in povertà, ma quando rievocava il passato si sentiva ricco.

Capitolo dodicesimo

Il nostro eroe fantastica. Ha sistemato tutti i ricordi in una valigetta. Quando non ha più voglia di sopportare il presente, la apre e gli pare di sentire una musicchetta meccanica che lo riporta al passato. È il suo modo di affrontare l'angoscia che spesso lo prende alla gola. Gli basta una pipa di *kif*, un bicchiere di tè e il silenzio per ritrovarsi vent'anni prima tra le braccia della più bella donna di Tangeri, ambasciatrice di passioni e di morte.

Abid è seduto al caffè con i suoi amici Bilal, Carlos, Bachar e Salim. Si scambiano banalità, come sempre. In realtà, Abid è in camera sua, con la valigetta aperta. Ha fatto bruciare dell'incenso e aspetta. Si immagina al caffè, ora solo, ora con gli altri. Ma ha voglia di astrarsi, di non sentire più le chiacchiere intorno a sé. Accende un'altra pipa, aspira nervosamente, e d'un tratto vede entrare al caffè una donna in *djellaba* nera, il volto velato.

Tutti si voltano. Di solito donne così non entrano in quel locale. Si fa avanti con passo deciso verso Abid e gli tende la mano. Lui si alza, la saluta e la segue verso l'uscita. In pochi secondi immagina tutto ciò che potrebbe accadergli: quella donna potrebbe essere della polizia parallela, venuta a rapirlo per portarlo in un sotterraneo e interrogarlo su qualche movimento sovversivo; oppure è stata mandata da un gallerista parigino che ha scoperto la sua pittura e si dichiara pronto a fargli un buon contratto; potrebbe invece essere un'amica di sua moglie o una vicina di casa venuta a comunicargli una brutta notizia; o una trafficante di droga travestita da musulmana giunta a strappare Abid da una vita meschina dove non succede mai niente; ancora, potrebbe essere una donna che vuole conoscerlo, pronta a offrirsi a lui quando lo vorrà e dove vorrà... Tutte queste supposizioni si accavallano nella sua testa mentre cammina dietro di lei. Avrebbe potuto non seguirla. Cosa lo ha spinto ad alzarsi come se avesse ricevuto un ordine militare?

Arrivato sul marciapiede, le dice: "Io la conosco?"

"No, ma conosce chi mi manda."

"E chi la manda?"

"Non ho il diritto di dirglielo."

“E perché proprio me?”

“Il caso. Ci crede, lei, al caso?”

“Un po’.”

“È il caso che ci governa. Ci segue dappertutto, non facciamo che mettere in atto o subire quanto ha deciso per noi. Ma in fin dei conti non sono venuta per parlarle di questo.”

“Allora cosa vuole da me?”

“Mi manda una donna la cui bellezza e la cui bontà sono leggendarie. Le malelingue dicono che sia nota per aver reso pazzi molti uomini. È una santa. Conduce una vita ritirata, e spera che lei voglia accettare di farle il ritratto.”

“Non dipingo più.”

“Penso che per lei riprenderà i pennelli. Mi ha dato un anticipo da consegnarle.”

Gli porge una busta. Abid la prende, poi cerca di guardare gli occhi della donna in nero. Sono abbassati. Crede di riconoscere la voce. Non è sicuro di sé.

“Posso chiederle il perché di questo travestimento da Fantomas?”

“Sono della stessa confraternita della signora che mi manda. Quella del Rispetto per la Donna.”

“Ma, mi dica, il ritratto che dovrei fare sarà quello di una donna dal volto scoperto...”

“Ne parlerà con lei. Insieme al denaro c’è una lettera. Poi saprà cosa fare.”

Quanto mistero! Abid è disorientato, non capisce cosa gli accade, si sente invadere dall’angoscia. La sua vita di vecchio artista sarà nuovamente sconvolta. È emozionato, naturalmente pensa a Zina, il cui ricordo è sempre vivissimo. Si dice: “Dopo vent’anni, mi dà sempre i brividi. Che donna! Magari è diventata una sorella musulmana e non ha più amanti. Mi è parso di riconoscere gli occhi di Zina dietro al velo di Fantomas. Probabilmente è l’emozione che mi gioca degli scherzi. Zina è scomparsa, non si hanno più sue notizie. Questa donna in nero non è che il fantasma di un passato che mi ha già fatto abbastanza male.”

Abid prende la borsa e se ne va dicendo agli amici: “Poi vi racconterò.”

Curioso di scoprire il contenuto della lettera, ha voluto aprirla nel suo studio. In effetti c’era del denaro, qualcosa come cinquemila *dirham* in biglietti fuori corso da almeno dieci anni. Si mette a ridere. Una farsa? Uno scherzo degli amici della banda? Legge la lettera, scritta in arabo con caratteri kufici:

“Amico del Bene e della Consolazione,

ricordi la luce del crepuscolo, quando tinge il mare dei suoi colori, quando il freddo stringe gli amanti e la notte avvolge i loro sogni? Appartengo al tempo che si è fermato sull'ultima luce della sera. Sono la prateria rimasta verde lontana dagli uomini. Sono l'ombra del ricordo che si stende, nuvola greve, su una città che ha perduto l'anima. Sono l'orgoglio che si mette in ginocchio per chiederti un ultimo favore: fai rivivere per un istante il ricordo del nostro primo abbraccio in questa vecchia dimora umida di Asilah. Sono tornata da un viaggio da cui non si ritorna. Sono riuscita a traversare gli anni, le foreste e i deserti, solo per richiamare l'emozione che scosse il mio corpo ed entrò nella mia anima, per estinguere questa passione. Respirare! Ho dimenticato come respirare, come chinarmi sulla tomba e non udire, non provare più niente. La consolazione di cui abbiamo bisogno è dentro di noi..."

Seguono indicazioni circa il giorno e l'ora dell'appuntamento ad Asilah. La lettera è firmata con una Z che sembra una mezzaluna con una stella sopra.

Come un bambino, Abid comincia a contare le ore. Impaziente, cammina nervosamente nello studio. Conta quel denaro che non ha più alcun valore, lo rimette nella busta e si sente ricco.

Asilah è una cittadina bianca e pulita. D'inverno è fuori del tempo, separata dal mondo, lontana dal rumore. Vive nel raccoglimento, in una solitudine piena d'umidità. D'estate è invasa, strozzata, e soffre abbandonandosi al vizio. È la stagione in cui ingrassa, perde la grazia e disperde la sua bellezza.

All'epoca dei loro amori, Abid e Zina s'incontravano ad Asilah. Si nascondevano là per amarsi, lontano dagli sguardi indiscreti e dalle malelingue. Avevano paura della polizia, che faceva delle retate e portava al commissariato le coppie che non potevano dimostrare all'istante di essere sposate.

Nella casa azzurra che dà sul cimitero, Zina ha dato appuntamento ad Abid. Appartiene a una vecchia amica di Zina, e d'inverno non è abitata. La chiave è sotto la pietra tombale di Zrerek, il vecchio pescatore con gli occhi più azzurri del mare. Arrivato per primo, Abid aspetta camminando avanti e indietro sulla stradina. Dei bambini giocano con un pallone di stracci. Come al solito, Zina arriva in ritardo. Tutta vestita di nero, si avvicina senza alzare gli occhi da terra. Passando accanto ad Abid, dice:

"Non seguirmi, aspetta un momento, vado a prendere la chiave. Busserai alla porta e io ti aprirò."

Abid annuisce e si mette a giocare con i bambini. Dieci minuti dopo, con

il cuore palpitante, la gola secca, batte due colpetti sull'uscio. Un odore di chiuso e di muffa lo accoglie all'ingresso. Fuori l'aria è tiepida. Deglutendo rischia di strozzarsi, la saliva gli va per traverso. Tossisce e respira male. È buio. Nessuna finestra è aperta. L'elettricità manca da molto tempo. La casa è così com'era vent'anni prima. Zina, senza *djellaba* e senza velo, non è cambiata. Un corpo da ragazza, uno strano sguardo. Lo stringe tra le braccia. Posa la testa nell'incavo della sua spalla e resta così per qualche minuto, a sentire il suo odore. Abid trema d'emozione. Si regge in piedi a fatica. Quella scena, con quelle emozioni e quegli odori, non è nuova per lui: l'ha già vissuta. La sensazione che prova è esattamente la stessa di vent'anni prima: torbida e pesante come terra molle che gli frana addosso, cercando di seppellirlo. In bocca un gusto di fichi secchi ammuffiti dal tempo. È il gusto che preannuncia la morte. È l'intuito a suggerirglielo, ma non saprebbe spiegarlo. In un breve momento di lucidità, si dice: "È questa, la morte. Comincia con un morso sul collo, poi scende, fino alla punta dei piedi." Suo padre gli diceva che la morte sale dalle unghie dei piedi fino ai capelli. Ci mette del tempo. Sale, sale... e lui sente che scende, scende...

Zina si aggrappa a lui come a un albero che possa darle l'ombra e la vita. Non è cambiata. E non è un'impressione. Abid è tra le braccia della stessa persona che ha conosciuto vent'anni fa. È sempre giovane e bella. Come in una favola, fisicamente non è cambiata affatto. Il suo corpo è liscio e sodo come quello della ragazza che è stata, che è ancora. Per lei il tempo non è trascorso. Nulla è accaduto. Non c'è alcun segno sul suo viso.

Abid cerca di uscire dall'angoscia. Ma il dubbio diventa paura. Quella donna non è di questo mondo. È un'apparenza umana che si prende gioco della sua ragione. Non è più sicuro della sua lucidità. Eppure quel corpo che lo avvolge e lo abbraccia ha qualcosa di rassicurante. Zina ripete esattamente i gesti del loro primo incontro. Gli dice le stesse parole, gli sussurra all'orecchio il medesimo ritornello. La sua voce gli fa il solletico. Cerca di liberarsi da quella stretta, ma non ci riesce. Il piacere cresce, mentre l'inquietudine si diffonde. Strana sensazione: trovarsi lì e altrove; nel presente e nel passato; mescolare il desiderio con il sapore di fichi secchi e prepararsi a morire tra le braccia della più bella ragazza di Tangeri... Morire o rinascere con nuove forze, con un destino nuovo tessuto dalle mani di una donna della montagna che parla alle pietre.

Zina si asciuga una lacrima. Con voce rotta, dice: "Ho freddo." Abid la stringe con tutte le sue forze e la bacia lungamente sul collo, come gli piaceva tanto fare una volta. Lei ride. Lui le accarezza i seni, liberi sotto la camicia. Come faceva una volta, con la stessa lentezza, li soppesa dicendo: "La grazia e la benedizione di Dio su questi doni che il caso mi mette fra le

mani...”

“Non immischiare il cielo nelle tue oscenità! Quanto al caso, è una vecchia storia, attraversa le vite a nostra insaputa, mentre crediamo di avere il controllo su quanto ci accade, su ciò che provochiamo.”

Quel pensiero è del tutto nuovo; Zina non l’aveva mai espresso prima. Lui comincia a rilassarsi, ride, appoggia la testa sul petto di lei in modo che ciascuno dei capezzoli preme su una palpebra. Come un bambino comincia a succhiare. Di nuovo sente gusto di fichi. Per un secondo. Zina lo stringe a sé. Sono sul tappeto umido. Lei inizia a togliersi la gonna. Abid la ferma. Lei non capisce. Vuole interrompere la replica. Adesso sa che lei agisce secondo una meccanica inflessibile, ripetendo gli stessi gesti. Dopo la paura, sente salire dentro di sé la volontà di mutare il corso degli eventi. Steso su di lei, le mormora all’orecchio:

“Ti voglio proibita, velata e con la *djellaba*; ti voglio imbruttita da codesto travestimento; ti desidero nella tua rabbia fanatica; ti prenderò nelle tenebre del tuo mondo; farò con te tutto quanto ci è vietato; ti voglio santa e puttana; ti voglio senza nostalgia, senza lacrime; ti voglio prosternata, le labbra fresche sulla punta del mio pene; nessun ritorno al passato; viviamo il momento presente; sono Abid Fenaue, quarantasei anni, sposato senza entusiasmo, padre di due bambini; non sono bello, ho la pancia e sono pieno di insicurezze; e tu, non sei forse Zina, colei che ha sempre ventun anni, libera e senza figli, scomparsa in una burrasca di vento blu dell’esilio e mai ritrovata? Hai il ventre piatto e i seni sempre così belli; ti voglio come sei, una donna che viene da lontano, sogno persistente, ombra dei miei ricordi; sei stata stregata da qualche fanatico e sei rimasta così desiderabile, facendo della tua virtù un eccesso di erotismo; più nascondi la tua bellezza, più mi attrai; più veli il tuo corpo e più mi eccita, come all’epoca dei nostri vent’anni...”

Qualcosa si è rotto in questa cerimonia. Zina si mette a piangere, si alza bruscamente e si riveste. Abid è mezzo nudo. Guardandola prova piacere. Sente di non essere più lo stesso: qualcosa dentro di lui lo spinge a reagire in quel modo. Geme di voluttà. Quando è completamente vestita, dietro al suo velo nero Zina dice: “Vieni a prendermi, se sei un uomo!”

La voce è cambiata. Gli occhi color cenere sono diventati rossi e il corpo è rigido. Seduto sul pavimento, Abid la contempla atterrito. Lei recita un mucchio di formule religiose, poi aggiunge:

“Non sei che un mascalzone, uno *zandiq*, un uomo senza religione, senza morale, figlio della strada, figlio dell’adulterio, senza principi, senza virtù, venduto all’Europa corrotta, senza rigore, seguace del miscredente Voltaire e dei suoi discepoli. Alzati, vieni, se sei un uomo, vieni da Zina che ti

insegnerà la preghiera e il rispetto per la donna...”

“Continua. Le tue minacce e i tuoi castighi mi eccitano.”

La voce ritrova la dolcezza dell’inizio: “Smettila! È un gioco stupido! Guarda i miei occhi, sono rossi di collera e di vergogna. Sono io la donna che hai conosciuto? Sono l’eternità fissata nel tempo? Sono il tempo che si è immobilizzato il giorno in cui il vento dell’est mi ha scaraventata sulla scogliera dei rifiuti? Chi sono? Non lo so. Nessuno lo sa. Allora non voglio giocare a chi è più forte. Forse non sono che un sogno che sta per svanire...”

I muri di Asilah trasudano umidità. Una nebbia fitta è scesa sui tetti delle case. I bambini dicono che il cielo si è avvicinato alla terra; alcuni salgono sulle terrazze, malgrado il freddo, tendono la mano e cercano di afferrare un lembo di nebbia. Le madri li chiamano. Rispondono: “Siamo qui con le stelle.” I gatti strisciano lungo i muri. Un’imbarcazione lancia richiami. Asilah si addormenta lentamente, come al solito. Nella casa fredda regna una calma precaria. I corpi sono separati. Non si muovono. Sono coperti da un tappeto. Come un tempo, come il primo giorno, come vent’anni fa, fanno lo stesso sogno.

Sono vecchi, seduti al Café Hafa, guardano la linea d’incontro tra il Mediterraneo e l’Atlantico. È verde. È invisibile. La s’immagina. Ciascuno ne vede la traccia là dove pensa di vederla. Quella sera sono loro i soli a individuare la vera linea. Si tengono per mano e di tanto in tanto si dicono frasi insignificanti:

“Il tè è sempre troppo zuccherato.

‘La menta mescolata all’assenzio provoca tremori.’

‘L’assenzio nella teiera non è buona cosa...’

‘Non porta bene.’

‘Provoca liti tra gli sposi.’

‘Suscita dispute tra gli amici.’

‘Ah, sì!’

‘Fa freddo.’

‘Tieni, prendi la mia giacca e mettila sulle spalle.’

‘Grazie, amico mio.’

‘Senti il suono di questo motore?’

‘È un peschereccio.’

‘O un battello carico di *kif* in rotta per l’Olanda.’

‘Ne sai di cose!’

‘La barca deve raggiungere una nave al largo.’

‘Vuoi ancora del tè?’

‘Grazie, no. Dimmi ancora quanto mi hai amata...’

‘Non ho amato che te.’

‘Anche quando non c’ero più?’

‘Tutte le donne che ho incontrato avevano qualcosa di te. Mi hai perseguitato ovunque, sempre.’

‘Ho gli occhi umidi.’

‘Anch’io.’

‘Ci amiamo come due vecchi amici.’

‘Come amanti che hanno fatto tutte le guerre.’

‘E amore quando tutto è calmo, quando respiriamo allo stesso ritmo, quando vediamo la stessa cosa nello stesso momento?’

‘Io sono in te e tu sei in me. Siamo una sola, una stessa persona. Abbiamo esaurito ogni energia.’

‘Ci siamo svuotati e ora siamo in pace.’

‘Siamo posseduti, come in un racconto, dopo la stagione delle piogge... siamo nudi, semplicemente nudi.’

‘Il mare si fa scuro.’

‘È una notte senza stelle.’

‘Fa freddo.’

‘Dài, rientriamo...’

‘Ma rientrare dove? Non abbiamo una casa, non abbiamo famiglia, né amici, siamo soli e nessuno ci vede. Allora, aspettiamo su questa panca l’arrivo dell’Angelo.’

‘L’Angelo rischia di dimenticarci. Ha tanto da fare in questo momento.’”

La casa è completamente buia. Il freddo si fa più intenso. I due corpi si alzano e, senza dirsi una parola, escono. Ognuno per la sua strada. Si voltano la schiena e non si girano a guardarsi. Hanno paura; Abid più di Zina, che s’incammina verso il cimitero della città. Abid cerca un bar ancora aperto. È un uomo spezzato.

Con mano tremante chiude la valigetta. Porta fuori il fornello dell’incenso e lo posa sul davanzale della finestra. Sistema la pipa e si accorge che non ha più erba. Va in bagno e si guarda allo specchio. È invecchiato. Qualche ruga intorno agli occhi, qualche capello bianco sulle tempie. I denti anneriti dal fumo del *kif*. Ha voglia di piangere. Si guarda intorno. La camera sembra una soffitta piena di vecchi oggetti. Si considera come uno di quelli. Vecchio e inutile. Pensa a sua moglie, ai figli. Dormono al piano di sotto. Non ha nessuna voglia di dormire. Non ha voglia di niente. La notte gli fa paura. Come ha potuto sbagliare tutto? Chiude gli occhi, ma continua a vedere immagini in movimento. Si mette sul viso una benda nera. Le immagini diventano via via più numerose e precise. Vede ciò che non ha

mai voluto vedere: il suo corpo calpestato da Zina, che cambia volto a ogni giro su se stessa. Lei gli tende un sacco di plastica nera. Sente che dice: “Vieni, vieni a raggiungermi, l’inferno ha bisogno dei tuoi lumi!” Non si chiede cos’abbia mai fatto per essere destinato all’inferno. Non si pone più domande di questo genere, prende un sacco di plastica per l’immondizia, ci mette la testa dentro e tira il cordino. Fa fatica a respirare. Sempre restando calmo, si tocca il sesso che comincia a ingrossarsi. È eccitato. Sente le mani, poi le labbra di Zina intorno al pene. È tutto sudato. Il sacchetto di plastica si gonfia. L’aria è sempre più rarefatta. Soffoca. Stelle argentate brillano all’orizzonte. Si vede in cammino su una strada senza fine, dove una donna tutta vestita di bianco gli tende le braccia. Corre. La sagoma bianca si allontana. Lo schermo è vuoto. La testa di Abid cade sul tavolo. Non respira più. Dalla valigetta chiusa esce la musicchetta meccanica. Un grande silenzio regna sulla casa.

Casi Abid ha finito per cedere al richiamo della morte nella sua veste di bellezza sfolgorante. Non accuseremo Zina. Sarebbe troppo facile. Zina è altrove. La prossima volta cercheremo di scoprire dov’è.

Capitolo tredicesimo

Io, Zina, non credo che Abid sia morto soffocato. Non è morto. Non mi ha raggiunta là dove lo aspettavo. Dahmane ci mette del suo. Abid è rimasto piccolo piccolo nel suo cantuccio. Si è inventato dei ricordi e se li racconta con immutabile monotonia, senza stancarsene mai.

Mentre qui si narrava la sua storia, mentre lui si perdeva nelle nebbie di un'Asilah che esisteva solo nella sua fantasia, io facevo la mia comparsa altrove: mi presentavo come un'inviata di Moha, sostenendo di averlo conosciuto in un ricovero per alienati mentali. Ho esibito persino una lettera autenticata dall'impronta del suo pollice destro.

Sono apparsa sotto le spoglie dell'uomo in stracci di seta e denti d'oro. Stavo su un asino che camminava penosamente, con il ventre basso, troppo basso. Mi fermai in Place de France, salutai la bandiera francese e fissai con lo sguardo gli uomini seduti al Café de Paris. Li zittii con un cenno della mano, poi dissi:

“Dunque, il mondo va male, va malissimo. State seduti lì, in questo miserabile caffè, a straparlare come se il mondo avesse bisogno dei vostri ragionamenti. Ma lasciamo stare. Ho l'anima legata con un filo d'oro, segno di bontà, a quanto dicono. È l'anima o il cuore che va a fondo, quando la morte si avvicina? La morte della città è in cammino. Avanza lentamente. È mio dovere mettervi in guardia: la vostra città non è più la vostra città; avrete bisogno che i ricordi vi aiutino a vivere e a ritrovarvi nello spazio. So che una donna si è impadronita della città e che è nei paraggi. Attraverso gli stracci, è la mia anima che vedete. È ferita. Cerco di consolarla parlando a voce alta e forte sulle piazze, e vi dico che non è la follia a gridare, ma la rivolta di un corpo sfuggito per un pelo alla terra divoratrice di uomini. Come centinaia di avvocati, sono andato al Tribunale di prima istanza di Rabat a offrire le mie prestazioni. Ho coperto i miei stracci con una toga nera, per ricordare che ero avvocato all'epoca dell'ulivo e del fico, all'epoca in cui le mie parole cadevano come frutti maturi, quando le mie arringhe venivano imparare a memoria dagli studenti. Anch'io volevo difendere quel tale che aveva accusato il governo di furto, di arricchimento illecito, di

cattiva gestione e di corruzione. Non mi hanno lasciato entrare. Mi hanno respinto come un pezzente. Mi hanno scacciato come un mendicante. Mi hanno malmenato. Sono caduto; il mio asino si è chinato e ho potuto montarlo.

Ridete! Non mi credete! Poveri voi! Ma se abbiamo il più bel Paese del mondo e il governo più onesto del terzo mondo! I nostri ministri sono riconoscenti al governo di esistere: permette loro di stringere solide amicizie, di acquisire ricchezze spirituali, di coltivare la passione per la giustizia e la devozione. Smettetela di scherzare. Ciò che vi dico è vero. Devo ammettere di non averne le prove. Perché dico a voi queste cose, e soprattutto in codesta città maledetta, spogliata dell'anima da una donna con gli occhi strani, che seduce, abbandona, distrugge, poi rinasce con volti sempre nuovi, mai uguale a se stessa, con un corpo sempre giovane, ma l'anima talmente nera che le capita di vomitare bile nera? Tangeri è la monnezza del Paese. No, non ho detto la bellezza del Paese. Ascoltatemi bene: è la discarica municipale di uno Stato intero. Nessuno viene a sporcarsi le mani e lo spirito chinandosi su codesta malata che puzza! Vedete quello che vedo io? Una camionetta della polizia. La chiamano una vettura della Sicurezza Nazionale! Devo dirvi addio! È me che cercano. Perché mai opporsi? Le mie parole li hanno già raggiunti. Magari tutto il caffè è sotto controllo. Ve lo dico: siamo in uno Stato di Diritto. Se ci sono microfoni, è per ordine del Procuratore di Stato. È tutto regolare. Io non sono che un'anima in stracci di seta che si appresta a salire su una camionetta della Sicurezza Nazionale per una destinazione che lascio a voi indovinare, e vi prometto di ritornare, questa volta non più da solo, con l'animo rinvigorito e con il cuore più duro.”

La sera stessa ero in libertà. E non sapevo dove andare. Avevo bisogno di lavarmi, di togliere il trucco che mi aveva permesso di travestirmi. Allora andai a fare il bagno sulla spiaggia delle Grotte di Ercole.

Dahmane e Jamila dovevano essere a Marrakech sulla piazza grande. Domani racconteranno la storia di Abid e Zina. Poco importa se ogni volta cambiano il finale. Dipende dall'umore, dal clima che regna sulla grande piazza. So cosa diranno:

“Gente del Sud, gente di sabbia, popolo del deserto, aiutateci a trovare Zina, Signora delle frasi e Santa della parola. Dove sarà adesso? Dev'essere immobile, ma non inerte. La sentiamo vicina. Se ne sta rifugiata, come dice la leggenda, in una casa in rovina in cima alla Grande Montagne, dalla parte delle Grotte di Ercole? Oppure veglia il corpo di un bambino malato all'estremo sud del Paese, dove non arrivano medici né infermieri, dove i guaritori si dedicano alle loro pratiche mescolando cervello di iena ridotto in

polvere al veleno di vipera? Sarà diventata una di quelle donne dal volto finemente inciso, la fronte e il mento tatuati di piccole stelle, il corpo nascosto in vesti nere che trattengono la polvere del deserto, gli occhi profondi, le labbra screpolate, che passano il tempo a scrutare l'orizzonte masticando la scorza amara del *souak*, per far risplendere i denti? O forse ha preso dimora nella Capanna dell'Impiccato, in fondo alla Foresta Diplomatica, fantasma vestito di un caffettano di luce o dell'abito di una sposa morta la sera delle nozze, portando così la sventura sulle braccia; sembra quasi che quella donna abbia il solo scopo di perseverare nella fredda follia di una vendetta mai sazia..."

Invece di azzardare illazioni sulla mia esistenza, farebbero meglio a parlarvi dell'uomo caduto dal cielo e delle quattro ragazze che l'hanno accolto. Non domandatemi da dove vengano né cosa facciano in mia compagnia. Anch'io le ho raccolte, e ho fatto di loro le mie messaggere, autorizzate ad attingere dal mio animo tutto ciò di cui hanno bisogno per condurre a buon fine la missione alla quale le ho destinate.

Quell'uomo, lo chiameremo l'Uomo del Sogno. Le ragazze credevano che sarebbe sceso in una cesta, i piedi larghi, le mani lunghe, la fronte immensa, la bocca spessa, l'occhio ora azzurro ora verde, la voce chiara e lo sguardo semplicemente innamorato. Ma dal cielo non scese che un piccione malato. Allora gli occhi delle ragazze fissarono l'orizzonte. E l'uomo apparve. Camminava sulla sabbia, seguito da un dromedario. Il vento lo sospingeva, ma lui avanzava senza fretta. Affidò il dromedario a un guardiano e scese nelle Grotte di Ercole come se fossero la sua dimora. Faceva fresco, l'uomo si lasciò cullare dal rumore delle onde. Si assopì, a gambe larghe, il *séroual* aperto all'inguine. Le quattro ragazze gli si fecero intorno e lo guardarono quasi fosse un dono del cielo. Erano inseparabili, e da molto tempo non avevano più toccato un uomo. Ciascuna di loro era una storia. Erano nate per incontrarsi e formare insieme le dita di una sola mano. Nessuno in città era al corrente della loro esistenza. C'era la meticcina Batoule, la bianca Kenza, la bruna Zineb e Houda, dalla pelle color del miele.

Non si erano ritrovate per caso. Era scritto che si sarebbero incontrate per liberarsi della propria storia e costituire un solo, unico essere.

Batoule non aveva nemmeno sedici anni quando venne data in sposa a Hmidou, suo cugino, figlio di Hmida, modesta contrabbandiera di stoffe tra Ceuta e Tétouan, una brava donna chiamata "Gorda" per via dei tagli di tessuto che si avvolgeva attorno alla vita, e che la facevano apparire obesa. Hmidou viveva di piccoli traffici, senza affaticarsi troppo. Sistemò la sposa a casa di suo padre, separato da sua madre, che si era appena risposato con una giovane vedova. In capo a qualche settimana, Hmidou ripudiò Batoule

rimproverandole di essere una negra; diventò l'amante della sua matrigna, moglie e cugina di suo padre, le cui capacità sessuali si diceva fossero state indebolite dal diabete.

Batoule tornò a casa dei genitori e pianse a lungo, fino al giorno in cui intese il richiamo della Signora delle frasi, la Santa delle parole che riparano i cuori.

La storia di Kenza è altrettanto triste. Era la figlia adorata di Larbi, un giardiniere sordomuto che lavorava da una coppia di italiani. Lui non pensava che al suo bene e sperava di trovare per lei, un giorno, un uomo di qualità. Ma in quell'epoca gli uomini di qualità non si trovavano dietro l'angolo. I giovani che la seguivano per la strada rinunciavano a chiedere la sua mano quando scoprivano che suo padre era sordomuto. Pensavano che avere un suocero handicappato portasse male.

Un giorno, Kaddour, un pescatore di una trentina d'anni, di bell'aspetto e buona educazione, si presentò accompagnato dalla madre, con un gran mazzo di rose, due caffettani, dieci pani di zucchero, un braccialetto d'oro, *henné* e datteri. Era la tradizione della gente per bene. Larbi ne fu conquistato. Trasse in disparte Kenza e le chiese il suo parere. Lei si portò la mano aperta al cuore e baciò la fronte del padre, per comunicargli il proprio assenso. Così Kenza sposò Kaddour.

Il giorno stesso delle nozze, il pescatore si scusò perché doveva uscire con un gruppo di marinai spagnoli. Tornò l'indomani e le fece segno di mettersi a pancia in giù, dicendole: "C'è soltanto il tuo culo che mi interessa... E un culo da ragazzo!" Lei rifiutò di obbedire. Lui la schiaffeggiò e se ne andò. Tre giorni dopo ritornò, accompagnato da un giovane effeminato. Si chiuse in camera con lui e chiese a Kenza di portar da bere e di preparare delle acciughe in *tapas*. Lei lo fece. Quando entrò in camera scoprì i due uomini nudi sul letto del suo matrimonio mai consumato. Il vassoio le cadde di mano con la bottiglia di vino e i bicchieri. Kaddour l'obbligò a lavare immediatamente il pavimento. Mentre lei era a quattro zampe per pulire, il ragazzo effeminato si alzò, completamente nudo, e la cavalcò come fosse un animale. Urlava: "Dài, porca! Dài, porca!" mentre il marito rideva accarezzandosi i testicoli.

La suocera si rivelò una vecchia strega. Fece di Kenza la sua domestica. Non soltanto il marito non la toccava, ma doveva fare tutti i lavori di casa. Obbedendo in quel modo alla suocera, sperava di ottenere in cambio il ripudio. Fu ciò che accadde, previo il versamento di una bella somma di denaro e la restituzione dei doni fatti il giorno della domanda di matrimonio.

Kenza tornò a vivere con suo padre nel giardino, fino al giorno in cui intese il richiamo della Signora delle frasi, la Santa delle parole che riparano

i cuori.

Anche Zineb era vergine e non sapeva nulla degli uomini, se non le storie che le raccontava la zia materna, sposata cinque volte, che aveva sotterrato già quattro mariti; il quinto era scomparso e non si seppe mai cosa gli fosse successo. Zineb viveva di quelle storie, se le ripeteva fino a saziarsene. Era una divoratrice di storie. A forza di raccontarle, finiva per trasformarle, identificandosi in esse. Così, era persuasa di essere stata lei a organizzare la sparizione di Hamza, l'ultimo marito in carica di sua zia. Le piaceva raccontarsi che fosse partito per Anversa con l'intento di scambiare una partita di hascisc con diamanti. Zineb, persuasa di avergli promesso di raggiungerlo, attendeva di diventare maggiorenne per chiedere il passaporto e andare a vivere con lui. Hamza era molto più giovane di sua zia. Era un personaggio importante delle storie di cui si nutriva la bella Zineb. Era diventata magra e sciupata, perché passava le notti a disegnare una foresta dove uomini e donne si facevano la guerra. Non sopportava di essere toccata e viveva reclusa, fino al giorno in cui intese il richiamo della Signora delle frasi, la Santa delle parole che riparano i cuori.

Houda era la più giovane delle quattro. Il suo corpo si era sviluppato prestissimo, facendo di lei una donna che rendeva pazzi gli uomini per le strade. Lei si divertiva a provarli, vestendo abiti leggeri, eccitandoli con qualche strizzatine d'occhio e lasciando intravedere un capezzolo. Appena un uomo le si avvicinava, gridava allo stupro, chiamava la polizia mostrando i documenti che provavano la sua minore età. Era una ragazzetta che trattava male i genitori. Un giorno la portarono da un marabutto che aveva il potere di placare le eccitazioni precoci delle ragazze. Appena entrò nel mausoleo dov'era sepolto il santo, Houda prese una candela, e invece di accenderla e porla sopra il sarcofago, se la fece scivolare sotto la gonna e cercò d'infilarsela nella vagina. Una donna se ne accorse e si precipitò per impedirle di commettere un'azione sacrilega. Fu rinchiusa in una stanza vuota fino al giorno in cui, grazie al richiamo della Signora delle frasi, la Santa delle parole che riparano i cuori, la porta fu aperta e Houda ritrovò la libertà che la condusse nelle Grotte di Ercole, dove incontrò le altre ragazze.

Dunque, l'Uomo del Sogno era là, appena sveglio, esposto alla curiosità di quelle quattro fanciulle, depositato in quel luogo dal vento dell'est e dalle necessità del racconto.

Le donne lo circondarono, e danzarono come intorno a un fuoco. Di tanto in tanto, una mano si posava sulla spalla dell'uomo sbalordito. Cantarono, poi si abbassarono per sfiorare il suo sesso eretto. Lo trasportarono in una grotta più profonda, lo spogliarono e l'aspersero di profumo. L'uomo non diceva niente. Osservava le loro mosse. Sul viso non traspariva alcuna

emozione. Lasciava fare. Houda fu la prima a cavalcarlo, a sedersi sul suo sesso ritto. Emise un urlo quando si senti penetrare. L'uomo non si muoveva. Con la schiena inarcata, Houda gli voltava le spalle. Si piegò in avanti e si mise a leccargli i piedi insanguinati. Nel frattempo, Kenza la bianca gli dava da mangiare una pappa gialla. Lui inghiottiva senza reagire. Houda ansimava, gridava. Ritraendosi perse i sensi, le mani strette tra le cosce. Batoule la spinse via con un piede e prese il suo posto. L'uomo accennò qualche movimento delle anche. Kenza rianimava la piccola Houda facendole annusare una cipolla tagliata. Zineb la bruna era seduta in un angolo e aspettava il suo turno. Batoule gridò di dolore prima di ritirarsi. Zineb lo cavalcò senza togliersi il vestito. Il sesso dell'uomo era cresciuto a dismisura. Più si ingrossava, più la faccia diventava piccola. Si verificò una strana metamorfosi. Dalla bocca sputò quattro denti e alcune farfalle fosforescenti. La grotta s'illuminò all'improvviso. Zineb cercò di aggrapparsi a lui, che la respinse e si alzò. Le donne si strinsero l'una all'altra. Una farfallasi posò sul naso di Houda. Vi lasciò un buco. Un'altra si posò sul seno nudo di Batoule. Il seno si gonfiò. Zineb, che non si era svestita, accese dell'incenso per scacciare le farfalle carnivore. Le donne urlarono. L'uomo uscì dalla grotta barcollando. Fuori lo aspettava un cammello addobbato per i turisti. S'inginocchiò per permettere all'uomo di salire. Quel giorno c'era nebbia fitta sulla costa atlantica. L'uomo scomparve, seguito dalle farfalle che lo proteggevano e gli illuminavano la strada.

Nella grotta, le quattro donne erano sconcertate. Non capivano cosa fosse successo. Una rideva. Un'altra si lavava con energia. Quella visita aveva lasciato in loro un gusto amaro. All'entrata della grotta, qualcuno aveva inciso questa frase nella roccia: "Qui riposa l'occhio del ciclope." Si guardarono stupite, e scoppiarono a ridere.

Batoule disse: "Abbiamo copulato con il Diavolo e partoriremo un mostro."

"Ma non c'era seme," disse Houda. "Era un sesso di legno..."

"Cosa importa!" disse Zineb. "Il male è entrato nella nostra pelle. Da oggi siamo dannate. Ciò non cambia di molto la nostra condizione. Per lo meno, adesso, siamo libere di fare del male!"

"Per venirne fuori," disse Kenza, "dovremo immergere il nostro corpo nella Sorgente del Tempo, origine della nostra nascita. Altrimenti passeremo il resto della vita a distruggere gli uomini."

"Parli forse di quel pozzo profondo e scuro?" chiese Zineb.

La Sorgente del Tempo è ai piedi della montagna. Non è visibile che di notte. Allora Kenza, Houda, Batoule e Zineb si misero in marcia al calar della sera. Attraversarono le Grotte di Ercole, camminarono lungo la riva

fino a raggiungere la base della Vieille Montagne. Avevano freddo. La nebbia le avvolgeva in una spessa cappa di umidità. Non parlavano, tenevano le orecchie tese. Il rumore dell'acqua somiglia al rumore del tempo. Ciascuna immaginava quel mormorio. Il tempo scivolava sulla loro pelle. L'acqua della sorgente vi lasciava gocciolane trasparenti. S'intravedevano le luci di una nave che passava nello stretto. Dalla parte opposta, qualche lampadina elettrica scintillava da lontano. Camminavano lentamente. Pareva non ci fosse alcuna sorgente. Forse bisognava passare sull'altro versante della montagna. Una civetta gridò. Una rondine bianca sfiorò le loro teste. Da un pino caddero alcune monete fuori corso. In fondo al sentiero, la strada asfaltata brillava sotto la luna piena. Sembrava un mare calmo. Ma il mare non era calmo, quella notte. Il vento dell'est soffiava imitando l'ululato del lupo. In quelle regioni non si era mai visto il muso di un lupo. Magari uno sciacallo, o un cinghiale.

Camminarono tutta la notte. Quando si fermarono, non osarono guardarsi. Avevano più paura che vergogna. La piccola Houda disse a un tratto:

“Non ricordo più niente!”

Si passò una mano tra le cosce. C'era del sangue sulle sue dita. Gridò: “Sanguino, sanguino! Da dove viene questo sangue?”

Batoule confessò che anche lei perdeva sangue. Bisognava trovare presto la Sorgente del Tempo. Solo la sua acqua poteva purificarle e far cessare l'emorragia. Zineb prese Houda sulle spalle. Kenza aiutava Batoule a camminare.

Come in un brutto sogno che si dissolve, come l'aria che cambia preannunciando la fine della galleria, una bella luce inondò lentamente l'orizzonte. La sorgente non doveva essere lontana.

Houda parlava, il capo poggiato sulla nuca di Zineb: “Il suo odore, strano, la sua pelle, più morbida di quella di un uomo, il suo sesso, troppo rigido per essere quello di un umano... tutto è stato strano nelle mie sensazioni. Quell'uomo non era un uomo. Era un'apparizione. Ho fatto l'amore con un'apparizione. Chi mi crederà? Sarà meglio non dire nulla. Ho tanto male. Ho voglia di dormire e non svegliarmi più. Sono giovane, il sesso mi uccide, il sesso mi ucciderà.”

Batoule piangeva: “Il nostro sodalizio finirà. Non potremo più affrontare gli uomini come prima. Ci siamo guastate la vita. A meno che la Sorgente del Tempo non ci restituisca vitalità, gioia e coraggio!”

Camminarono a lungo verso quel punto luminoso, in silenzio, guardando ora le stelle ora gli alberi. All'imboccatura della sorgente, una donna avvolta in un grande telo bianco era ferma ad aspettare. C'era un tavolino

appositamente allestito. Sopra, uno specchio, un pettine e un bicchier d'acqua.

La donna in bianco fece loro segno di avvicinarsi. Diede da bere un sorso d'acqua a ciascuna e disse: "In nome di Dio misericordioso, in nome di Dio potente e clemente, siate le benvenute. Ora, ripetete dopo di me: In nome di Dio misericordioso... Io mi piego alla tua volontà... Io abduco... Io mi dono... e rinuncio a tutto, per il tuo amore..."

Le quattro donne borbottarono qualche parola sulla punta delle labbra, poi cascarono sull'erba per la fatica. Un cane nero si mise ad abbaiare. Insistentemente. Allora si rialzarono e seguirono la donna in bianco.

Kenza disse: "Io non credo né a Dio né al Diavolo!"

Houda: "Non credo a niente. Sono troppo giovane per credere."

Batoule: "Quando ero piccola, credevo che Dio fosse dappertutto. Ma il giorno in cui mio zio mi ha violentata, ho invocato Dio e lui non è venuto."

Zineb: "Non immischiare Dio nelle nostre storie. Per ora dobbiamo lavarci, purificarci... Poi si vedrà."

La donna in bianco: "Parlate troppo. Tacete e seguitemi."

Qualche passo più in là, una sorgente d'acqua pura ribolliva, come se ci fosse il fuoco sotto le pietre. L'acqua si riversava in una vasca. Houda fu la prima a buttarsi dentro. L'acqua era calda. Le altre la seguirono sotto lo sguardo ambiguo della donna in bianco. Albeggiava. La nebbia si dissipava lentamente. Dall'altro lato della sorgente c'era una capanna. Le donne dormirono su alcune stuoie, e ciascuna fece un sogno.

Houda si vide pescivendola al mercato. Era l'unica donna che vendeva pesce. Appena ne toccava uno, quello si trasformava in acqua. Lei rideva, mentre la gente cercava di afferrare dei merlani che saltellavano. Sentiva una mano piena d'acqua che le saliva lungo le cosce. Strinse le gambe. La mano cadde a terra recisa di netto. Lei si voltò per vedere l'uomo che stava dietro di lei. Non c'era nessuno. La mano piena di sangue giaceva per terra. La calpestò urlando. Il proprio grido la svegliò.

Batoule prese il suo posto. Vendeva granchi e ragni di mare. Si muovevano. Vide un dito intrappolato tra le chele di un granchio. Cercò di sottrarlo all'animale con l'aiuto di un coltello. Il dito si muoveva. Nessuno si fermava a comperare il pesce. Vide suo padre emergere dalla folla. Si precipitò su di lei e le strappò il coltello di mano. Le diede uno schiaffo e le ordinò di rientrare a casa. Lei urlò, si dimenò, poi gridò "No!" e così si risvegliò anche lei.

Zineb si trovò tutta sola nel mercato del pesce. Era pomeriggio. C'era puzza ovunque. Il mercato era chiuso. Lo attraversò più volte. Sali su un bancone quadrato, si piegò sulle ginocchia e pisciò a lungo. Sotto di lei c'era

un gatto. Si beccò addosso tutta l'urina. Le morse la passera. Senti molto male, strillò e si svegliò.

Il sogno di Kenza non si svolse nel mercato del pesce, bensì in un circo equestre. Era stata rapita dall'uomo che ammaestrava i cavalli selvaggi, obbligata a divertire la compagnia facendo esercizi al trapezio senza rete. Vestita con un costume da bagno rosso, fu piazzata su un'altalena e le fu lanciato un trapezio che afferrò al volo. In un primo tempo si lasciò andare e fece qualche movimento, poi fu presa dal panico. Il costume da bagno si strappò. Le si vedeva il culo. In basso la compagnia rideva. Lei si dondolava suo malgrado. Il movimento accelerò in modo inaspettato. Rischiò di cadere. La gente in basso non rideva più. Un merlo venne a posarsi sulla sua spalla. Le mordicchiava l'orecchio. Era sicura che avrebbe lasciato tutto e sarebbe caduta come un sacco. Nel momento in cui stava per morire, prese il volo lentamente con un sospiro di sollievo. Aprendo gli occhi vide il merlo che beccava del riso in una ciotola di terracotta.

La donna in bianco fece le sue abluzioni ai piedi della sorgente e si apprestò alla preghiera. Si fermò un istante per chiedere alle ragazze di pregare con lei. Si guardarono sorprese, poi abbassarono la testa e la seguirono. In fila dietro di lei, ripetevano i suoi movimenti. Avevano chiaramente dimenticato i versetti da recitare. Balbettarono qualche parola soffocando le risate.

“La religione non ama il riso. La religione non ha il senso dell'umorismo. Ridere è pericoloso per la fede, è la via maestra per il dubbio, e il dubbio è nemico della fede. Voi andrete all'inferno. Siete sulla buona strada.”

La voce era quella di un uomo. Veniva dal bosco. Nel vento, le parole riecheggiano lontano. Houda, sempre attenta, si rivolse alla donna in bianco, ritenendola complice della voce maschile: “Siamo giovani, abbiamo diritto di ridere e di godere. Siamo solo personaggi di un racconto. Forse siamo inaccessibili. D'altronde, ho proprio voglia di ritornare alla mia grotta. Laggiù, almeno, nessuno veniva a disturbarci.”

La donna in bianco la interrompe: “Lo so, conosco il vostro rifugio, è la grotta delle storie. Anch'io ci sono stata. Ci vivevo tranquilla, fino a quando venne il mio turno, e ne uscii. Il mio narratore era il mio amante. Un giorno, per vendetta, mi ha messa in una storia complicata, e ho perso tutto. Mi ha abbandonata. Non è più tornato a cercarmi. Ho vissuto per un po' in racconti di scarso interesse.

Passavo da una storia all'altra. Mi divertivo. Un giorno fui trattenuta nella casa dello Sceicco che presiede alla preghiera. Fece di me la sua quarta moglie e m'iniziò alla religione. Dopo la sua morte, i suoi figli mi hanno gettata in mezzo alla strada, e adesso vivo qui, alla Sorgente del Tempo.”

Houda ebbe l'impressione che nel bosco stesse accadendo qualcosa. Scivolò dietro gli alberi, in punta di piedi. Nel tronco di una quercia c'era un buco. Non era un varco naturale. Si vedevano ancora i segni di un coltello, o di un martello. Avvicinandosi, trovò un piccolo registratore a pile. Riavvolse il nastro e lo fece ripartire: "La religione non ama il riso..." Abbassò il volume e cercò altri messaggi sul nastro. Avevano registrato i rumori della foresta e del vento, gridi d'animali, il suono dell'acqua di sorgente, un canto mistico – Houda riconobbe la voce della donna in bianco – un gemito, due proverbi e infine la voce di un narratore di storie di piazza, che diceva:

"Sono tempi tristi, gli uomini sono malfattori, le donne ossessionate dal piacere, le moschee si riempiono di giovani violenti; l'epoca è brutale, la carne è marcia, i corpi si vendono all'incanto, il cielo si burla di noi, e noi, pazienti, ci affidiamo al vento e alle parole. Io sono un mercante di parole, nient'altro che un narratore di storie, ma colei che amo mi ha lasciato. Non sono più niente, sprofondo nel silenzio, taccio!"

Houda ripose il registratore dove lo aveva trovato e raccontò alle altre tre ciò che aveva scoperto. Ne dedussero che la donna in bianco era già assurta al rango di storia. Non era più un racconto che si versa in un altro racconto, quasi si trattasse di sogni comunicanti. Da ciò dipendevano la sua autonomia, il suo potere e la sua serenità. Non potevano sapere se pregasse sinceramente o se facesse finta. Le ragazze si presero per mano e si concentrarono, restando sedute.

Fu Zineb ad avere l'idea: "Per venirne fuori, dobbiamo capire come ha fatto quella donna. Se è una storia, non deve far altro che lasciarsi scoprire. Si racconterà."

Kenza intervenne: "Vi ricordo che il nostro padrone deve rientrare dal sud alla fine della settimana. Se non ci trova, è capace di chiamare i vigili, la polizia, o i suoi scagnozzi..."

Houda: "Non ritornerò nella grotta."

La donna in bianco avanzò verso le ragazze e le prese tra le braccia. Formavano una sola, unica figura. Avevano tutte la testa bassa, china verso una sorgente di luce che le proteggeva dal Male.

Capitolo quattordicesimo

È stato per stanchezza o per debolezza che ho affidato le mie storie a Dahmane? Per me, lui è sempre Tarzan. Non pensavo che avrebbe formato con sua moglie un'associazione di narratori itineranti. Non ho fiducia in Jamila, per questo mi pongo tante domande. È cattiva perché inacidita. Non mi piace quel genere di cattiveria. Avrei preferito che fosse di una malvagità assoluta, al punto d'incarnare il male. Ho sempre pensato che chi pratica il male vive a lungo. Jamila è infelice perché ha l'impressione di aver sprecato la sua vita. Non so perché Dahmane non se ne sbarazzi. Lei lo aiuta, ma ha un'influenza nefasta su di lui. Vorrebbe già cambiare delle cose nella storia, eliminare tutto ciò che non è logico, tutto ciò che non capisce. Si sa che una storia ha molte sfaccettature. Tutto dipende da chi la racconta.

D'ora in poi, spero che Dahmane si accontenti di leggere il quaderno blu, dove racconto la fine di Bilal, quello che faceva collezione di film in bianco e nero e cartoline.

Era un uomo tranquillo, né buono né cattivo. Viveva una vita da poco, senza ambizioni. Perché l'ho scelto? Perché faceva parte della banda. Deve aver dimenticato quel che ha fatto. Forse non era nemmeno cosciente al momento dell'Errore.

Dahmane legge il quaderno blu. Si è sistemato in una piccola camera d'albergo dove gli scarafaggi mangiano le cimici. Jamila dorme e russa. La luce è fioca. Dahmane legge illuminando le pagine con una lampadina tascabile:

Bilal si è seduto da solo al caffè, ha tirato fuori un taccuino e una matita ben temperata e si è messo ad annotare tutto ciò che ha perduto. Ha chiesto al cameriere di non essere disturbato. Avrebbe potuto fare quell'inventario a casa sua, o in ufficio, ma ha ritenuto che il caffè fosse il luogo più adatto.

“Ho perso i capelli e un dente, un cavallo e un anello; ho perso un amico e la voglia di giocare a carte; so anche di aver perso del tempo, perché ho l'impressione di aver passato la vita ad aspettare; ho contato le ore trascorse ad attendere le donne: sono notti e giorni persi per sempre; ho anche la sensazione di aver smarrito qualcosa, forse un orologio o una penna

stilografica; non ho più la nozione del denaro, a furia di spenderne; so che mio padre ha liberato l'anima per riposare il corpo; ha sospirato profondamente, poi ha smesso di vivere; oggi sento la sua mancanza; mi manca la sua ironia sferzante; ho perso la fede e guadagnato una parte di lucidità; ho perso la forza di reagire e mi accontento di ricordare; temo che un giorno un'euforia improvvisa mi porti via, come un uomo che ha bruciato ogni cosa, e temo di ritrovarmi nudo di fronte a Dio il giorno del Giudizio finale; ho perso tante occasioni di render grazie alla bellezza, tante occasioni di sottrarmi alla mediocrità; perché è la mia testa che se ne va, rotola sulla sabbia, e so che diranno di me: "poveraccio, ha perso la testa!" e io penserò di loro: "hanno ragione, ma non sanno che il matto è chi ha perso tutto salvo la testa"; ho perso un pettine, mi direte, non è niente, sì, un pettine è meno di niente, ma è proprio utile, soprattutto quando uno ha così pochi capelli; ho perso una cartella piena di fotografie di tutte le donne che ho amato (dovrei dire che ho desiderato, perché ho perso molto presto la capacità di amare); ho perso un fazzoletto con le iniziali ricamate della sola donna che mi abbia fatto piangere d'amore; nel cambio ci ho rimesso; ho perso la gioia di vivere, ma l'ho mai avuta? Ricordo brevi momenti di semplice felicità, ho conosciuto la gioia interiore che fa battere il cuore e sapevo che non si sarebbe ripresentata tanto presto; ho perso la fiducia nel mio cane Bobby, lui se ne frega, se n'è andato e mi ha lasciato; ho perso le mie illusioni una dopo l'altra, senza cercare di sostituirle; ormai mi sono spinto molto oltre, non mi resta che consegnare la testa, o ciò che ne rimane, al verme dell'oblio.

Me ne sto qua, seduto al Café Cristal Palace, e penso ai tempi in cui sognavo un luogo d'incontro che si sarebbe chiamato La Malinconia; un Café la Mélancolie corrisponderebbe meglio al mio stato attuale, mentre Tangeri crolla sotto il peso di palazzi costruiti in fretta, non per ospitare la gente, ma per riciclare il denaro dei trafficanti, lo fanno tutti e nessuno cerca di dimostrarlo o di denunciarlo, Tangeri è così, lasciata a se stessa, va alla deriva senza pudore né vergogna, e noi assistiamo impotenti al suo saccheggio e ai suoi raggiri. Perciò scrivo sul mio taccuino che ho anche, e soprattutto, perduto Tangeri. Come un amore interrotto brutalmente, come un amico che ha tradito, come un fiore che è appassito, come una storia che non si ha più il coraggio di raccontare, Tangeri ci ha perduti. A che serve piangere sulla sua sorte? A che vale lamentarsi della strada che ha preso il suo destino? Ma Tangeri sopravviverà alle nostre piccole sofferenze, alle nostre tristezze senza importanza, a tutte le nostre perdite.

Per ultima ho lasciato la perdita che mi ha fatto soffrire di più. È un miracolo che ne possa parlare ancora, oggi. Perché sono stato distrutto con

metodo, e direi pure con grazia, senza rendermene conto. Sono stato bruciato a fuoco lento, da una parte e dall'altra. Se provo il bisogno di parlarne è perché è tutto quel che mi resta: un ricordo vivo e una passione nella quale ho smarrito me stesso.

La carne dimentica prestissimo. Ma qualcosa si aggira in noi per tutta la vita, recando brandelli di sensazioni provate prima, recando ricordi più o meno rattoppati o anche sfasciati, qualche cosa che rimane presente al nostro sguardo sprofondato nel tempo, un corpo nudo, un viso avvolto in un telo bianco, una mano che passa tra i capelli, un profumo di gelsomino o semplicemente una voce grave che dice il desiderio. Per molto tempo il desiderio è stato la mia sola passione. Non cercavo che i suoi fremiti, i tremori delle membra e la gioia immensa della scoperta. Desiderio nudo, puro, senza parole, senza musica, senza storie. La carne ha la memoria corta e non me ne lamentavo. Fino al giorno in cui il desiderio si è presentato a me, forte e bruciante, ma accompagnato da una storia. Le emozioni si succedevano accavallandosi, le sensazioni saccheggiavano il mio corpo; era l'inizio della mia perdita.

M'innamorai immediatamente. Non ero più me stesso. Quell'amore è arrivato e ha occupato interamente lo spazio. Mi mettevo in un angolo e cercavo di guardarmi camminare, parlare, fare ginnastica. Avvertivo vagamente un'ombra che andava e veniva dentro casa. Dalla terrazza, avevo la vista sulla città vecchia e sul porto. Vedevo le navi entrare e uscire, vedevo le donne chiacchierare sulle altre terrazze, le luci scintillare, e non sapevo più dov'ero. Lei arrivava in *djellaba*, velata. I suoi grandi occhi neri m'intimidivano. Non osavo guardarla. Una volta, si fece avanti tutta nuda sotto la *djellaba*. Le sue braccia scesero lentamente e sfilarono la *djellaba* dal basso in alto. Il suo pube era senza peli, i seni sodi e le ascelle pelose. Fu lei a guidare i gesti. Ero una cosa sua, un suo oggetto, il suo uomo. Il suo corpo assumeva pose capaci di prolungare il desiderio e il piacere. Appena le nostre pelli si toccarono, il mio corpo fu percorso da brividi. Lei si mise sopra di me in modo che il mio glande sfiorasse le labbra della vagina, mentre i suoi capezzoli andavano e venivano sulla mia bocca. I suoi capelli mi accarezzavano il petto e le sue mani mi trattennero in quella posizione fino all'orgasmo. Con un gesto rapido, la sua bocca raccolse i getti di sperma per poi riversarli sulle mie labbra socchiuse. Lei non provò piacere, almeno non in modo visibile. Mi lasciò riposare un momento, poi tornò alla carica con nuove trovate. M'impedì qualsiasi iniziativa. La lascio fare. Quando le chiesi perché si facesse depilare il pube e non le ascelle, mi attrasse a sé, strinse il mio sesso sotto il braccio e cominciò a muoversi. Il mio pene trovò asilo sotto l'ascella, che con la sua tiepida umidità e la rugosità dei peli

formava come un sesso senza fenditura. Si muoveva in modo da far vibrare l'intero corpo. Attraversando quella cavità pelosa, il mio sesso urtava il seno che lei teneva con una mano. Le mie dita entrarono nella sua bocca, presero della saliva e la depositarono sul glande, per rendere il movimento più facile. Le accadeva di cavalcarmi sfregando ogni sporgenza del suo corpo contro il mio. Godeva in silenzio, piangendo. Me ne accorsi molto più tardi.

Dopo l'amore, restavamo a parlare per ore. Conosceva alla perfezione i testi erotici arabi. Mi diceva che tutte quelle posizioni erano l'espressione di una bella libertà, e che nell'amore lei si liberava. Fu così che seppi che mi amava, me, un ometto modesto e senza speranza. In quel periodo lavoravamo nella stessa ditta. Capo contabile serio e rispettato, nessuno osava scherzare con lei, tantomeno farle la corte. Non si sapeva niente della sua vita. Vestita in modo severo e persino triste, nulla poteva trasparire delle sue prodezze erotiche, né dal modo di camminare, né dagli sguardi che a volte posava su di me.

Il giorno in cui venne a chiedermi se potevo darle lezioni di grammatica francese, era seria. Mi disse: "Ho dei problemi con le concordanze dei tempi. Forse non è utilissimo in contabilità, ma ho uno scambio epistolare con un'amica d'infanzia che vive in Europa, e non vorrei fare errori."

Non so come sia accaduto, ma per la prima volta ho letto nel suo sguardo qualcosa d'altro, un invito all'amore. Allora ebbi un lapsus: "Ma lei è sposata!"

"Comunque non si farà a casa mia. Se lei è d'accordo, le dirò io dove venire."

In effetti quel lapsus le fu utile. Capi che avevo capito. Quando, tre giorni dopo, mi presentai al terzo piano di uno stabile dove chiaramente non c'erano che monocamere per persone sole, non avevo più alcun dubbio. Ebbi appena qualche minuto per immaginarla nuda, senza occhiali e senza quell'aria severa. Mi aprì. Indossava lo stesso tailleur Principe di Galles di sempre. Avevo portato una cartella piena di dizionari sulle difficoltà della lingua francese. Mi parlò con lo stesso tono che utilizzava al lavoro con i subordinati:

"Posi qui la cartella. Si sieda sulla poltrona. No, non quella, l'altra."

Feci quello che mi ordinava di fare. Lei si mise in ginocchio davanti a me e mi sfilò la cravatta, poi la camicia, poi i pantaloni, fino a spogliarmi completamente. Lei non si tolse niente. Le chiesi di posare gli occhiali, e lei lo fece. Poi lentamente la sua testa affondò tra le mie cosce e la sua lingua calda mi avvolse il pene in modo così delicato e inaspettato che iniziai a gemere. Con la mano mi fece segno di calmarmi, perché le sensazioni più intense dovevano ancora venire. Mi scostò le cosce con forza, come avrebbe

potuto fare un uomo con una ragazza timida e pudibonda. La sua lingua continuava a risvegliare decine di sensazioni, e quando sentiva che l'eiaculazione era imminente, la fermava, premendo sulla sua traiettoria al punto da farmi male. Era lei a decidere il momento del mio orgasmo. Lo provocava e mi osservava attentamente mentre godevo.

La prima lezione fu breve. Qualche giorno dopo, mi diede un altro appuntamento nello stesso posto. Senza fermarsi per parlarmi, mi disse nel corridoio: "Alle sette, stasera." A partire da quel momento, mi misi a contare le ore e i minuti. Impossibile concentrarmi sul lavoro. Feci degli errori. Il mio sesso era in erezione, perché tutti i miei pensieri erano già con quella donna di cui non sapevo granché, non l'avevo nemmeno vista nuda. Dovetti andare a cercare sollievo in bagno, ricordando la sua lingua sul mio pene. Dopo stavo meglio. Per un'ora intera riuscii a lavorare.

Salendo gli scalini, tremavo. Provai vergogna. Non dovevo arrivare davanti a lei senza fiato, tremante. Avrebbe potuto mandarmi via. Avevo paura, un sentimento torbido dove al timore si mescolava una sorta di piacere. Mi dicevo che il desiderio non è che piacere annunciato, dovevo controllarmi. Come riuscirci, se io non decidevo niente? Ero un oggetto nelle sue mani. Il seguito della nostra relazione avrebbe mostrato ancor più chiaramente quello stato di cose, e, soprattutto, l'avrebbe accentuato. A poco a poco, persi la mia autonomia, diventando un essere sottomesso al desiderio di quella donna.

Un incidente finì per convincermi che non soltanto non ero padrone della situazione, ma qualsiasi tentativo di resistenza era destinato all'insuccesso. Facemmo l'amore – dovrei dire: lei mi fece l'amore – su un tavolo. La penetrazione mi era proibita. Lei era nuda e preparava il caffè in cucina. Arrivai in punta di piedi, pronto a prenderla da dietro. Appena il mio sesso le toccò le natiche, lei si voltò e mi gettò in faccia una pentola d'acqua fredda. Riuscii appena a schivarla. Era furiosa, disse delle volgarità, poi indicandomi il suo sesso urlò: "Questo non è per te!" Avevo perso l'onore. Si rivestì in tutta fretta e se ne andò sbattendo la porta. Bevvi il caffè, raccolsi le mie cose e rientrai a casa, disgustato di tutto, soprattutto di me stesso.

Il giorno dopo, al lavoro, lei era uguale a sempre, severa e impeccabile. La guardavo dalla finestra. Era un'altra donna. Portava una maschera e io ero il solo a saperlo. Passavo le giornate ad aspettare un suo segnale. Niente. Ero depresso e facevo molti sforzi per non darlo a vedere. Ero in castigo. Immaginavo che ogni sera dopo l'orario di lavoro lei avesse un appuntamento con un uomo diverso. Ma rifiutavo quell'idea. Era una donna sposata. Qualche volta vedevo suo marito che veniva a prenderla. Un brav'uomo, di bassa statura, gentile. Con lui, doveva fare l'amore in modo

tradizionale. Doveva simulare l'orgasmo. Ma la sua vera natura esplodeva clandestinamente in quell'appartamento del terzo piano.

Il giorno tanto atteso arrivò. Era un venerdì. Al momento della pausa per la preghiera, entrò nel mio ufficio, cosa che mai prima aveva osato fare, e mi disse in tono amabile: "Ho voglia di rivederla. Ho avuto molto lavoro ultimamente; in più, a casa, ci sono dei parenti di passaggio. Non ho più tempo per me stessa. Ma per stasera mi sono arrangiata. Avremo tutto il tempo per noi. Allora, alle sette."

Uscii nel corridoio per vederla camminare. Era sorprendente. Doveva sapere che la stavo guardando, accennò qualche passo di danza come avesse appena ricevuto una buona notizia.

Ho pensato di non andare all'appuntamento. Sarebbe stata la prima volta che decidevo io qualche cosa. Dovevo dimostrarle che non ero un giocattolo a sua disposizione. Ahimè, fui incapace di resistere. Arrivai all'appuntamento in anticipo. M'imposi di aspettare andando avanti e indietro per la strada. Alle sette e cinque ero davanti alla porta, con una bottiglia di vino in una mano e un mazzo di rose nell'altra. Mi fece notare che ero in ritardo. Borbottai qualche scusa e posai il vino e i fiori sul tavolo, in cucina. Restammo per un momento a guardarci. Vidi la tristezza nei suoi occhi. Posò la testa sulla mia spalla e mi chiese di stringerla tra le braccia. Il suo bisogno di tenerezza era evidente. Le accarezzai i capelli e le mani. Dopo aver bevuto un bicchiere di vino, si alzò e mi disse: "E ora di andare." Avevo voglia di restare con lei. Non espressi nemmeno quel desiderio. Compresi che non era giornata.

Me ne andai per primo. Feci qualche passo, poi mi balenò in mente un'idea: e se aspettava qualcun altro? Mi nascosi in un angolo da dove potevo vedere la porta della casa e la finestra dell'appartamento. Un quarto d'ora dopo lei uscì guardando a destra e a manca. La seguii. Entrò in un negozio di alimentari, telefonò, poi comperò una bottiglia di latte. Rinunciai a seguirla e tornai a casa, triste e perplesso.

Una domenica mattina, mentre stavo facendo ginnastica, suonò alla mia porta. Ne fui sorpreso. Mi disse di aver avuto il mio indirizzo in ditta. Senza lasciarmi nemmeno il tempo di sistemare un po' la camera, si mise sul letto e mi chiese di spogliarla. Come sempre, giocò con il mio desiderio. Non so quante volte mi fece godere. E all'improvviso mi fu chiaro: questa donna non mi dà niente, si prende le mie sensazioni, si prende il mio piacere e non divide niente con me. Può sembrare paradossale, ma in quel momento ero convinto di trovarmi di fronte a una ladra. Aveva l'arte e la tecnica per provocare in me orgasmi intensissimi. Mentre gridavo il mio piacere, lei mi osservava con occhio esperto, il suo non era uno sguardo complice. Si

sarebbe detto che facesse degli esperimenti, mettendomi alla prova, costringendomi a passare dalle vette agli abissi. Lei, sempre dal di fuori, guardava il risultato del suo lavoro. Raccoglieva il mio piacere, lo inghiottiva con lo sguardo e non mi restituiva niente. Rifiutava di accettare ciò che il mio corpo le proponeva. Non facevamo l'amore, soltanto esercizi per un godimento a senso unico. Mi riduceva a una cavia nel laboratorio della sua volontà.

Cosa cercava? Perché aveva scelto me? In fin dei conti, avevo perso tutto: la dignità, la virilità, lo spirito critico. Ero svuotato. Non c'era più nulla che avesse senso. La mia vita si era invischiata in quel labirinto dal quale venivo fuori in uno stato pietoso. Pensavo sempre a lei, al suo sguardo d'acciaio, al seno sul mio viso, alle natiche accarezzate con la pianta dei piedi, ai suoi capelli neri, ai suoi silenzi durante i miei orgasmi, all'umiliazione finale, dalla quale non mi sono ripreso.

Qualche settimana dopo, mentre cominciavo a liberarmi dal ricordo di lei, mi mandò un messaggio: "Sono come una torcia spenta. Se lei è un uomo, venga stasera. Darò una festa per il nostro nuovo incontro. Ho bisogno di tenerezza. L'aspetto." Questa frase la definisce bene: lei dava ordini e li avvolgeva di dolcezza.

Ho passato l'intera giornata a valutare pro e contro. Ma ero incapace di rifiutare il suo invito. Mi aveva intossicato. Ero disarmato, senza forze, senza scampo. Quella donna, che non era nemmeno bella, mi possedeva. Quando arrivai all'appuntamento, mi accolse con un grande sorriso: "Avevo paura che non venisse!" esclamò. E io allora mi dissi: "Merda! Non dovevo venire."

Lei aveva acceso un bastoncino d'incenso. Quel profumo mi metteva a disagio. Aveva preparato anche una bevanda a base di succo di frutta e di qualcos'altro. Ero convinto che nel mio bicchiere avesse messo una pozione per stregarmi. Feci finta di bere. Avevo paura. Non mi sentivo bene. Nell'appartamento era cambiato qualcosa. C'era una messinscena che m'insospettiva. Mi prese tra le braccia, poi cominciò ad accarezzarmi l'inguine. Il mio sesso era freddo e molle. Le scostai la mano e mi alzai. Il mio corpo non voleva darle più niente. Lei era contrariata. Si strinse a me e sfregò il suo petto contro il mio, poi si mise in ginocchio, tirò fuori il pene, gli passò intorno la lingua. Ebbi una breve erezione, poi più niente. Rimasi immobile, passivo. Quando vide che non c'era niente da fare, andò su tutte le furie: "Mi prendi in giro? Adesso, ti rifiuti a me? Non sei un uomo! Ma lo sei mai stato? So cosa ti ci vuole: un uomo, un vero uomo che risvegli la donna dentro di te! D'altronde, è proprio quello che intendo proporti: un piccolo party dove finalmente ti rivelerai a te stesso. Cosa ne dici?" Raccolsi le mie cose e uscii sbattendo la porta.

Ecco la mia storia. Se ho perso tutto, mi resta almeno una cosa: la lucidità sufficiente a portare a termine l'inventario delle mie perdite. Ma so che la mia vita è diventata piatta e che, al di fuori di questo orribile bar dove mi batto con me stesso per disfare il tempo, non c'è nient'altro. A meno di passare dalla parte dei trafficanti di droga che pullulano a Tangeri. Costruirò anch'io un palazzo di sette piani per chiuderlo fino al giorno in cui nessuno ricorderà dove ho preso i soldi, e quale puzza emanano. Ma questa scelta ripugna alla mia anima offesa, e continuo a sognare il giorno in cui un uomo integro riunirà tutti quei trafficanti analfabeti e porrà loro, nell'aula di un tribunale, la sola domanda che conti: "Qual è l'origine della vostra fortuna? Quante persone sono morte perché voi poteste arricchirvi tanto?"

Ho perso anche il lavoro. Non lo rimpiango. Mi sono messo per conto mio. Per ora, non guadagno denaro. Cerco di allontanarmi il più possibile dalla donna che mi ha demolito. Non ho perso l'istinto di conservazione. Per fortuna mi rimane il regno delle immagini in bianco e nero. Che si tratti di un film o di una serie di cartoline, mi sento come un bambino consolato."

Capitolo quindicesimo

La storia d'amore di Bilal non è che un preludio. Quell'uomo sarebbe andato a finire nelle belle mani di Kenza, una delle mie messaggere, la più sveglia, forse la più avvenente. Nella sua persona ci ho messo tutta l'anima. L'ho fatta come si fa il pane. Quando mi guardo allo specchio, è la sua immagine quella che vedo.

Kenza, la formosa ragazza di Fès, dalla pelle bianca e vellutata, dai grandi occhi neri, che parla con una lieve inflessione che la rende ancor più desiderabile, si è scoperta una passione: interpretare i sogni. Se abbia letto dei libri o seguito le lezioni di un maestro, non lo so. La sua fama si è diffusa in fretta. Conosce tutti i segni e i simboli, dà loro un senso, spiega in che modo si uniscano gli uni agli altri, consiglia e rassicura. Dice che la Sorgente del Tempo è una sorgente di sogni: immergendosi in quella fonte, lei ebbe la sensazione di essere invasa dalle storie della notte che d'un tratto cessarono di apparirle oscuri enigmi. Tutto divenne chiaro nella sua testa, ma non sapeva che fare di quelle storie. Comprese che non erano le sue; per un fenomeno che accadde a sua insaputa, scopri che quelli che captava erano i sogni degli altri. Venivano a lei e s'incrostavano nel suo cervello con l'insistenza del messaggero che ha fretta di consegnare la missiva. I sogni si ammicchiavano e aspettavano di essere spiegati per cessare di esistere.

Kenza doveva andare ogni mattina dalle persone di cui captava i sogni, e se ne sbarazzava interpretandoli. Era un compito gravoso, che minava la sua salute. Se da un lato era curiosa e fiera di conoscere l'intimità della gente, dall'altro si sentiva come affollata, e imbarazzata per l'invasione notturna di storie strane, talvolta prive di grande interesse. All'inizio era lei che andava a bussare alla porta della gente, ricevendo un'accoglienza non sempre calorosa. Arrivava come il postino e stupiva tutti quando si metteva a raccontare il sogno nei particolari. La diffidenza iniziale si trasformava ben presto in ammirazione. La pagavano. Le facevano dei regali. Un giorno fu cacciata da una casa a bastonate. Stava spiegando il sogno di una giovane sposa insoddisfatta che si vedeva come un fiore ricco di polline, capace di attirare le farfalle più belle. Kenza osò dire che quella donna aveva bisogno

di carezze e d'amore, e che suo marito oltre a trascurarla la maltrattava. In seguito a quell'incidente, Kenza decise di non fornire più interpretazioni in pubblico. Passava ad avvertire le persone interessate e fissava loro un appuntamento in giornata. Si sistemò in un appartamento e si organizzò, prendendo il suo compito molto sul serio. Certe notti la gente sognava molto. Senza saperlo, affaticava la bella Kenza. La sua vita era sconvolta. Aveva l'impressione di nascere di nuovo, cominciava persino a dimenticare i propri ricordi di ragazza libera e ribelle.

Quando incontrò Bilal, seppe subito che qualcosa sarebbe accaduto, al di là dell'interpretazione del sogno. Bilal aveva occhi piccoli e molto vivi, che tradivano le emozioni. Sognava spesso che una donna dalla pelle bianca gli venisse incontro togliendosi il vestito. Quando le si avvicinava, scopriva che era un manichino di cera o di cartapesta, che si riduceva in polvere. Quel sogno lo ossessionava e si ripeteva spessissimo. Bilal sapeva di essere vittima della maledizione di una donna, ma rifiutava di credere che tutte le donne volessero la sua rovina. Era ingenuo. Chiamava la sua visione Pandora, e le attribuiva il volto di Ava Gardner. Lui, che non era né alto né bello, s'insinuava nel film e seduceva quella divina creatura. Ma non durava che pochi istanti, e il povero Bilal si svegliava tutto sudato, fuori di sé. Annotava su un quaderno quelle storie d'amore a senso unico e non disperava di incontrare un giorno una di quelle visioni di sogno che ossessionavano le sue notti.

Kenza finì per conoscere ogni cosa di quell'uomo, perché non solo captava il suo sogno, ma riusciva a indovinarne le reazioni e i lineamenti. Decise di non sbarazzarsi troppo in fretta di quel sogno; lo teneva da parte, come un oggetto amato che non le creava alcun impaccio. Bilal, ripetendo invariabilmente lo stesso schema, si addormentava aspettando la donna dal vestito rosso. Una notte non fece quel sogno, né nessun altro. Si svegliò al mattino più presto del solito, inquieto e febbrile. Temeva di aver perso l'unica cosa che gli restava: la capacità di sognare.

Fu quel giorno che Kenza inviò al Café Cristal il suo messaggero, un ragazzo che vendeva sigarette americane di contrabbando, alla ricerca di Bilal, per proporgli di andarla a trovare. Lui aveva sentito parlare di quella donna, ma non credeva molto nei suoi poteri. Il ragazzo si dimostrò risoluto: "Devi venire per una questione che ti riguarda. La mia signora non scherza, e poi non si dice di no a una donna così bella!"

Gli amici di Bilal lo presero in giro, pensando che non avrebbe avuto il coraggio di presentarsi da quella donna, di cui diffidavano senza sapere perché. Quel mattino Bilal trovò pesanti le loro battute; divenne consapevole della mediocrità del gruppo e si disse che era venuto il momento di prendere

le distanze da quella gente dallo spirito meschino e beffardo.

“La donna che lei ogni notte vede, o crede di vedere, mentre si toglie il vestito, è un’erba, ora rossa ora azzurra, che cresce nel giardino di una donna che ha amato. Deve rinunciare a quell’immagine, ormai calpestata dal tempo. Non saprebbe più neanche riconoscere colei che la porta. Adesso è una signora saggia, si è appartata da questa vita, è irraggiungibile. Ora tocca a lei svegliarsi. Cos’ha fatto della sua esistenza? Ha passato il tempo a circondarsi d’immagini, credendo che la vita fosse un film o una serie di cartoline.”

Gli occhietti di Bilal erano fissi sul petto di Kenza. “Le piace il mio seno?”

“Sì!”

“D’ora in poi, sarà il mio seno che lei sognerà ogni notte! Mi sembra che nel cambio ci guadagni. Mi pagherà la prossima volta.”

“Quando sarà?”

“Penserò io ad avvertirla.”

Bilal si alzò, si prese la testa tra le mani. Sentiva un inizio di emicrania. La notte, dormì male. Eccitato e impaziente, aspettava la visita di Kenza. Non venne. L’indomani era stanco e di cattivo umore. In ufficio, fece fatica a scrivere una relazione per un ufficio amministrativo dei servizi fiscali. La notte seguente, invece di sognare il seno di Kenza, vide suo padre, tutto vestito di bianco, che avanzava a tentoni, come fosse cieco. Infatti era avvolto in un sudario, e se incontrava qualche difficoltà a camminare, era perché sapeva che alcuni vagabondi venivano a fare i loro bisogni tra le tombe. Con le braccia tese, cercando un appoggio, rimproverò Bilal. Gli disse che doveva smetterla di pensare alle donne, e che avrebbe fatto meglio a vigilare sull’equa ripartizione dell’eredità tra lui, i suoi fratelli e le sue sorelle.

Quella lezione di morale lo sconvolse ancora di più. Dopo l’incontro con Kenza, non si sentiva più lo stesso. Non frequentava più il bar. Aveva paura della notte. La sera prendeva molte tazze di caffè per non dormire. D’un tratto si mise a pensare a Zina. L’immagine di lei gli s’impose, mobile e sfocata. “Cosa viene a fare? Perché è tornata? Ormai da molto tempo tutto è finito tra noi. Perché mi perseguita?” si chiedeva Bilal, con crescente nervosismo.

“È arrivato il momento della resa dei conti!”

Udiva delle voci o era lui stesso a dirsi queste cose? Ripeté la frase lentamente, staccando le parole. Era un’allucinazione o un sogno? Non stava dormendo. Passò la notte a camminare su e giù per la casa.

Poi sfilarono davanti a lui immagini di cui non riusciva a scoprire l’origine. Una capanna nella foresta, vapori di *kif* e di alcol, sputi per terra,

un corpo raggomitolato, mezzo nudo, effluvi di profumo scadente, pipe da *kif* spezzate, bottiglie di birra e l'impressione di un incubo che ricominciava all'infinito.

Così il momento era arrivato. Si sapeva colpevole e gli accadeva di pensarci, ma mai aveva immaginato di dover subire la vendetta della donna che aveva amato, o più precisamente che aveva creduto di amare. L'indomani tornò a far visita a Kenza, che lo ricevette con un sorriso. Gli chiese se voleva bere qualcosa.

“Solo un bicchier d'acqua”, rispose.

“Ha ragione, non c'è niente di meglio dell'acqua.”

Tornò con un bicchierone pieno d'acqua. Lui bevve ringraziando Dio per la sua misericordia e Kenza per la sua bontà. Qualche istante dopo, lei scoppiò improvvisamente a ridere.

“Quella che ha bevuto è l'acqua dell'oblio. Quel bicchiere d'acqua laverà la sua memoria, e soprattutto cancellerà i suoi sogni, sempre che riesca a dormire. Povero amico mio, è lei che l'ha voluto! Non lo dimentichi, lei è un fallito, le rimangono solo poche ore per passare in rassegna tutte le sue perdite. Le restava il sogno, dunque il sonno; perciò sopprimeremo anch'essi. Così lei sarà l'uomo di tutte le perdite. Non avrà più niente, non sarà più niente! Può andare da tutti i medici della città, potrà invocare tutti i santi e compagni del Profeta, lei è arrivato al termine. Ed è bastato un bicchier d'acqua!”

Bilal si spaventò; cercò di vomitare senza riuscirci. Aveva la nausea. Uscì di corsa da casa di Kenza e si precipitò al Café Cristal, il gruppetto doveva essere ancora lì.

Abid, Bachar e Carlos avevano voglia di ridere. Ma vedendo il volto sfatto di Bilal, rinunciarono a scherzare. Abid e Salim avevano buoni motivi per sapere di cosa era capace Zina. Ritenevano che Kenza non fosse che un'apparizione, un'altra faccia di colei che continuava a travolgere le loro vite.

Capitolo sedicesimo

E la vita di Bachar sarà travolta. Non sa che Batoule è una sua sorellastra. Ha persino dimenticato la sera in cui tentò di abusare di lei. Tutto ciò appartiene a un passato che non è mai esistito. Non ne resta alcun ricordo. Nessuna traccia visibile. La capacità dell'oblio è grande.

La madre di Batoule era nera. Era una schiava comprata in Senegal da un ricco commerciante di Fès, all'inizio degli anni Quaranta. Si chiamava Yezza, non parlava l'arabo ed ebbe due figli dal notabile *fasci*. Il primo figlio morì in circostanze strane. Quando nacque Batoule, lei cercò di ucciderla, soffocandola con un cuscino. Sorpresa dalla moglie bianca del mercante, si diede alla fuga e nessuno la vide mai più. Forse fu la cattiva volontà a determinare l'esito delle ricerche. Fatto sta che Yezza scomparve, e Batoule fu allevata dalla moglie bianca, che spesso la maltrattava. Della sua infanzia, Batoule conservava un sentimento misto di amarezza e repulsione. Si ricordava come, a tavola, la costringessero ad aspettare che gli altri bambini avessero finito per poter mangiare gli avanzi. Era ossessionata dalle immagini delle incursioni notturne che i suoi fratellastri facevano in camera sua, la consideravano come la loro serva. La picchiavano, le sfregavano il pene contro le natiche e se ne andavano dopo averla insozzata. Aveva dimenticato nomi e facce. Ma poi imparò ad accumulare, a organizzare i ricordi. Desiderava custodire quella memoria dolorosa, anche se i tratti dei volti le sfuggivano.

Quando ebbe vent'anni, lasciò Fès e trovò un lavoro da impiegata in un laboratorio tessile di Tangeri. Viveva in una camera d'affitto da una famiglia rifana a Beni Makada. Nell'hammam del quartiere, che in parte era una bidonville, conobbe Kenza. Fu lei a introdurla nel gruppo delle ragazze, che l'adottò fin dal primo giorno. Raccontò la sua storia a Zina. Le compagne, commosse fino alle lacrime, decisero di aiutarla a portare a termine la sua vendetta. Si riunirono intorno alla sorgente e cercarono un modo per riversare in un uomo i cattivi ricordi di Batoule.

La scelta cadde su Bachar, il contabile originario di Fès, noto per le sue mediocri avventure sessuali, quello che abusava delle governanti dei suoi

genitori. Aveva frequentato la banda di ragazzi disillusi che volevano rifare il mondo al Café Cristal, ma ormai compariva soltanto di rado. Quando qualcuno chiedeva sue notizie, dicevano che era cambiato, viveva ritirato, aveva lasciato l'ufficio al socio per dedicarsi alla caccia di farfalle. Fu Houda, maliziosa e sfrontata, che suggerì un modo per vendicarsi:

“Tu, Zina, dovresti fargli bere una storia amara, cattiva, pericolosa, una storia che possa invadere la sua memoria, scacciarne i ricordi buoni e mantenere vivi i ricordi dolorosi, accentuandone gli aspetti peggiori! Cosa ne pensi?”

“È un'idea, ma bisogna trovare una storia ancor più amara di quella di Batoule.”

“Se ci mettiamo in cinque, riusciremo a cucinargli la storia della sua vita.”

La determinazione delle amiche intimorì Batoule: “Non si tratta mica di ammazzarlo: non vorrei che finissimo per diventare ingiuste.”

“Ma lui non è che un simbolo. Ora dobbiamo farlo venire qui. Chi si sente capace di attirarlo?”

“Io!” rispose Houda. “Conosco quel tipo d'uomo; sicuramente è uno di quelli che adescano le ragazze all'uscita dei licei.”

“Tu hai tutte le carte in regola,” osservò Zineb, “sei giovane, bella e senza scrupoli. Sembri fatta apposta per indurlo a brucare nel palmo della tua mano. Ma non portarcelo qui a quattro zampe, sarebbe troppo!”

Houda è bruna con gli occhi verdi. I capelli sciolti fanno di lei una tigre, gli uomini sbavano a guardarla. Quando invece porta i capelli raccolti, turba sia gli uomini che le donne. Alta di statura, sa come camminare. Il suo corpo avanza armonioso, come ha imparato a lezione di danza, quando la ribellione non era ancora germogliata nella sua testa. La voce, velata dal fumo di sigarette, le dà qualche anno in più, e nello stesso tempo una certa fragilità. I suoi seni non sono piccoli né grandi. Sono sodi, riempiono la mano di un uomo. La sua intelligenza è viva e perspicace. Nulla e nessuno può resisterle. Il suo fascino è pari solo alla sua determinazione. Sa commuovere, quando è necessario, come sa far ridere e cantare le persone intorno a lei.

Da quando si è isolato dal mondo, Bachar è cambiato: ha messo su pancia, non beve più, ma resta ossessionato dalla bellezza delle giovani donne. Incorreggibile, malgrado qualche incidente che ha rischiato di mandarlo in prigione, s'intestardisce a correr dietro alle ragazze e a collezionare farfalle.

Houda non avrebbe avuto difficoltà ad attirarlo, farlo ammattire, poi consegnarlo, ridotto a uno straccio, nelle mani della sua signora, Zina.

Si presentò nel suo ufficio mentre fissava con gli spilli le farfalle catturate il giorno prima. Nessuno doveva disturbarlo. Ma Houda non arrivò a mani

vuote. Gli propose uno scambio di farfalle. Si era procurata una scatola dove un anziano signore europeo aveva classificato degli esemplari rari. In pochi giorni aveva imparato molte cose sulle farfalle. Sembrava un'esperta, appassionata e soprattutto disinteressata. Il povero Bachar non stava più nella pelle, mentre lei recitava con notevole sicurezza le caratteristiche scientifiche di ogni insetto. Quando i suoi occhi si alzarono e incontrarono quelli di Houda, diventò rosso e le chiese balbettando cosa voleva. Lei gli volse le spalle, sciolse i capelli, poi gli si avvicinò chinandosi in modo da lasciar scorgere l'attacco del seno, fece finta di sussurrargli qualcosa all'orecchio mordicchiandogli il lobo. Lui emise un piccolo grido, più di sorpresa che di dolore, poi cercò di afferrarla per la vita. Lei gli sfuggì e si pose di fronte a lui, dall'altra parte della scrivania, con la scatola di farfalle in mano:

“Allora, lo facciamo uno scambio?”

Senza smettere di parlargli, staccava le vetrinette dal muro e le sistemava in una borsa di plastica.

“Ma cosa fa? Spero che stia scherzando.”

“No, signor Bachar, faccio sul serio: la sua collezione in cambio di un bacio.”

“Lei è matta.”

“Assolutamente. E l'avverto, non ho ancora ventun anni! Dunque, stia attento a quello che fa.”

“Non gridi. E si abbottoni la camicetta.”

“Venga a chiudermela lei.”

“E tutto questo per un bacio? Solo per un bacio?”

“Vedremo.”

“Ma sono vent'anni della mia vita che lei si porta via in quell'orribile borsa!”

In quel preciso momento Houda pensava a tutte le ragazze di neanche vent'anni che lui aveva insozzato, brutalizzato, violentato in assoluta impunità. Fu sul punto di sbattergli in faccia quelle scatole e urlargli la sua rabbia e il suo disgusto. Ma si controllò e riprese il lavoro di seduzione:

“Lei pensa davvero che questi insetti trafitti da uno spillo valgano più dei miei vent'anni pieni di foga e d'amore da dare, da spartire?”

“No, ogni cosa al suo posto. Lei ha preso delle farfalle rare: due Pieridi cavolaie, un maschio e una femmina, le loro ali bianche, anziché essere chiazzate di nero, sono macchiate di un blu che tende al verde. È una cosa eccezionale. Quell'altra è una Saturnia del pero, viene dalla Francia e misura 143 millimetri, quando l'esemplare più grande del mondo ne misura 150! È il regalo di un'amica, me l'ha portata da Tolosa. Poi c'è tutta una serie di

Sphinx, le mie farfalle crepuscolari. Questa è una Sfinge del ligustro; Guardi: ha le ali brune macchiate di grigio e di rosso. È magnifica. Guardi questa Vanessa, detta anche l'Occhio del Pavone, questa Silene, questa Callimorfa damigella, questa Lithosia blu e malva. Questa Falena del sambuco, questa Scoparia color ardesia. Ho persino una Pericallia matronula, un Satira qualsiasi, ma viene da tanto lontano. I miei lepidotteri, per me, sono più che insetti, sono segni precisi legati a ricordi spesso intimi. Se li guardo mi riportano indietro, all'epoca della mia bella gioventù. È per questo che ci tengo. Quello che lei ha ammucchiato alla bell'e meglio nella borsa della spesa, costituisce tutta una memoria d'amore, di gioia e di bellezza. Ma la perdono, lei è ignorante ed è così carina, soprattutto per via di quegli occhi verdi come le ali di una Geometra Papillionaria. Solo che nei suoi occhi il colore è cangiante e misterioso.”

Dicendo così le si avvicinò e tentò di abbracciarla. Lei lo respinse con forza. Cadendo perse il parrucchino che gli copriva una calvizie simile alla tigna. La vergogna lo sommerse. Per Houda non era che l'inizio. Si chinò su di lui tendendogli la mano per aiutarlo a rialzarsi. Gli cadde addosso apposta, spandendo la capigliatura ribelle sul suo cranio, sfiorandogli le labbra, poi si rialzò. Lui fece fatica a rimettersi in piedi, si riassettò gli abiti, afferrò il posticcio e lo gettò imprecando nel cestino della carta straccia. Houda lo raccolse e si offrì di sistemarglielo sulla testa. Era penoso, la lasciava fare come un malato, come un vecchio. Lei s'incollò a lui, lo eccitò, poi fece un passo indietro guardandolo fisso. Probabilmente si domandava come riuscisse quel grassone a sedurre le ragazze, sverginarle, possederle a suo piacere ricattandole. Notò che dietro la scrivania c'era una cassaforte e si ripromise di fargliela aprire. Si poteva accedere all'ufficio senza passare dall'ingresso principale e senza che funzionari e impiegati se ne accorgessero. L'ufficio era arredato in modo tale da poter soddisfare i suoi desideri: il divano si trasformava in letto, la porta aveva un chiavistello dall'interno, c'era un frigorifero, un lavandino, un televisore e persino un videoregistratore. Houda era sicura che proiettasse film porno per eccitare le sue occasionali compagne o per masturbarsi. Ma non c'era nessuna cassetta in giro. Dovevano essere nella cassaforte.

Dopo qualche attimo di esitazione, lui si riprese, cercò di assumere un aspetto decente, mise in ordine la scrivania e parlò a Houda con un altro tono: “Cosa vuoi? Cosa cerchi?”

“Te!”

“E perché mai?”

“Per fare insieme quelle porcherie che ti piacciono tanto, ma non qui, non in questo posto sinistro che ha un cattivo odore. Puzza di piscio e di sperma.

Tu sei di quelli che pisciano nel lavandino.”

“E le mie farfalle?”

“Te le ridarò.”

“Chi ti ha mandato? Chi ti ha dato il mio indirizzo?”

“Un’amica, una bella ragazza che hai scopato qui, sulla scrivania. Mi ha detto che l’hai fatta godere come nessun altro. Se vuoi saperla tutta, io sono della stessa scuola: mi piace fare l’amore con uomini viziosi, che fanno tutti i trucchi. Ecco, adesso sei al corrente di ogni cosa.”

L’uomo parve soddisfatto, annui con la testa, poi ci ripensò, quasi avesse intravisto la trappola:

“Se vuoi, si fa subito, qui. Non lascerai questa stanza senza che io abbia saldato il conto.”

Di fronte a quella minaccia, Houda tirò fuori una delle scatole e disse:

“Avvicinati, e io calpesto le tue farfalle.”

Fece marcia indietro, poi cambiò tattica: “E se ci bevessimo una birra?”

“Mi fa schifo la birra. Rende l’alito cattivo e mi fa venire mal di testa.”

“Allora una Coca!”

“No, niente. Me ne vado, ti chiamerò per fissare un appuntamento. Ovviamente mi porto dietro il tuo tesoro. Non voglio che tu mi perda di vista. Ho bisogno di sentire la tua pelle sulla mia, il tuo respiro nel mio respiro. Dunque, aspetta che ti chiami e preparati a regalare un’indimenticabile notte d’amore a una ragazza che muore dalla voglia di essere iniziata da un uomo esperto.”

Al momento di andar via, lui le aprì l’altra porta e le consigliò di essere discreta.

Quel giorno, Bachar non riuscì più a fare niente. Annullò tutti gli appuntamenti e si mise a riflettere su quella strana visita. Chiamò il suo amico Bilal. Trovò un uomo depresso, drogato dai calmanti, che a malapena riusciva a parlare. Tirò fuori dalla cassaforte un grande registro in cui aveva classificato le fotografie delle farfalle sotto vetro. A margine segnava il nome scientifico e la data di acquisizione di ogni esemplare. Qualche volta aggiungeva a quelle note commenti sulla vita, desideri, rimpianti e persino preghiere:

“Saper approfittare della vita è un’arte che non hanno saputo insegnarmi né la scuola né la famiglia.”

“Il mio desiderio più ardente, e anche più persistente, è possedere tutte le ragazze che mi passano davanti. Ne sono ossessionato. Senza di loro non ho vita. Sono il loro schiavo. Per fortuna, non lo sanno.”

“Rimpiango di non aver seguito le prescrizioni del medico per salvare i miei capelli.”

“Il Profeta Mohamed ha avuto ragione a sposare molte donne.”

Ripose il registro nella cassaforte, si guardò allo specchio e per la prima volta, forse, provò vergogna. Vergogna dei suoi pensieri, vergogna delle sue azioni, vergogna della sua faccia gonfia. Si diede uno schiaffo e pianse. Alzandosi, notò che i suoi occhi erano arrossati. Non sapeva se fosse a causa della vergogna o delle lacrime. Quel giorno non si amava affatto. Parlò da solo di decadenza e di rovina. Poi, ripensando al corpo di Houda, del quale indovinava le risorse, un sorriso gli passò sulle labbra e lentamente senti rinascere la speranza.

Passava le giornate ad aspettare la chiamata di Houda. Non andava più all'uscita dei licei per adescare le ragazze. Era inquieto e cominciava a deprimersi. Una sera, appena uscito dall'ufficio, mentre attraversava la strada rischiò di essere travolto da un'automobile. La macchina frenò, ma Bachar vacillò per lo spavento. Due creature di sogno si chinarono su di lui per aiutarlo a rialzarsi. Non riconobbe subito Houda, che aveva cambiato pettinatura e stile. Fu lei a presentargli Batoule, poi gli propose di riaccompagnarlo. Era un po' stordito, ma la bellezza delle due donne gli fece dimenticare l'incidente. Notò il petto prosperoso di Batoule. Si vedeva già con la testa tra i seni superbi della meticcina. Chiese notizie delle farfalle. Houda lo rassicurò. Erano ben sistemate. L'auto imboccò la strada di Cap Spartel. Bachar pensò a una passeggiata. Dopo il capo, si diressero verso le Grotte d'Ercole. Era là che Zina e le altre donne aspettavano la vittima.

Quando arrivarono, era notte. Bachar fece molte domande. Nessuna risposta. Era nervoso. Batoule gli prese la mano. Era sudata. Lei gli diede un fazzoletto. Gli riprese la mano e se la posò sul seno, e intanto verificò se il suo sesso era in erezione. Con la mano destra sbottonò i pantaloni, frugò e non trovò che una cosa piccola, piuttosto triste e fredda. Scoppiò a ridere: “È con questo affare che semini il terrore?” Lui la spinse via. Anche Houda rise.

Non era un sogno, un fulmine nel cielo sereno del piccolo contabile, e neppure un incubo che il risveglio avrebbe interrotto all'improvviso. Bachar era in trappola, circondato da donne che esibivano le proprie attrattive mentre allestivano una scena di cui lui ignorava tutto.

La grotta era rischiarata solo da candele. Notò che all'entrata il guardiano non era un vecchio bensì un giovane efebo armato di arco e frecce. Si disse: “Non siamo più a Tangeri.” Una voce interiore gli rispose: “In effetti, sei appena entrato in una storia.” Lo fecero sedere su un calco dicendogli: “Sei seduto sull'impronta dell'alluce destro di Ercole!”

Si domandò se fosse un onore o un castigo. Le donne stavano preparando qualcosa. Pensò alla cena. Immaginò una bella orata alla griglia, una bottiglia di vino bianco e di fronte a lui, sola, Houda, finalmente conquistata

e sottomessa. Scacciò quel sogno gradevole e sollevò il colletto della giacca: nella grotta c'era un'arietta umida.

Fu Zina, sempre vestita di bianco, a venire verso di lui:

“Mi sembrava di averti espulso da questa storia. Tu non te ne ricordi. Ritenevo che non fossi interessante. Sei un uomo qualunque, non apporti nulla allo sviluppo della trama. Egoista e perverso, ti occupi soltanto delle tue farfalle e di ragazze ingenuie. Non sei un personaggio. Dunque, se ti ho convocato è per toglierti definitivamente dalla circolazione. Perché se la ruggine, l'umidità e i bagordi s'insinuano nelle mie storie, quelle s'ingarbugliano, non osano più raccontarsi e muoiono. Ciò mi ferisce e mi addolora. Tu, con il tuo comportamento, le hai insozzate. Tu m'infanghi. Se la tua sporcizia mi corrompe, perdo le mie facoltà. So che tutto ciò supera le tue capacità di comprensione, non capisci niente di quanto ti sta accadendo. Gli individui come te bisognerebbe eliminarli, per impedire che corrompano tutto ciò che toccano. Voglio che tu non compaia più, e nemmeno che ti aggiri intorno agli altri personaggi. Quanto alla collezione di farfalle, te la restituirò; ne avrai bisogno, non ti mancherà il tempo per occupartene. Vedrai, nessuna ragazza salirà più i gradini della scala di servizio che porta al tuo ufficio. Nessuna ragazza si metterà più a quattro zampe sulla tua scrivania, mentre ti masturbi. Tutto ciò è finito. La mano magica di Batoule si è posata sul tuo pene, che era già morto. Adesso puoi andartene o restare con noi questa notte. Non siamo cattive. Ma non ci piacciono gli uomini indegni.”

Mentre Zina parlava, le ragazze erano sedute dietro di lei e l'ascoltavano con attenzione. Houda era stupita della sua calma. Batoule aveva le mani guantate di bianco. Zineb prendeva appunti. Quanto a Kenza, ascoltava con gli occhi spalancati.

Houda bruciò dell'incenso e fece il giro della grotta con il turibolo. Bachar tossì. Non gli piaceva quell'odore. Si alzò vacillante. Nessuna delle ragazze faceva caso a lui. Recuperò la borsa dove Houda aveva messo le vetrinette delle farfalle, prese una candela e cercò l'uscita. La notte era scura. All'ingresso non c'era più il giovane efebo. Al suo posto c'era un vecchio guardiano. Bachar si allontanò un po', poi ebbe voglia di fare una domanda al vecchio che si era assopito. Lo svegliò e gli chiese se conoscesse le cinque donne che abitavano là.

“Quali donne? Hai visto delle donne, là dentro le grotte? Pover'uomo! Sei stato vittima di un'allucinazione.”

“Scusami se ti ho svegliato. In teoria, un guardiano notturno dovrebbe avere gli occhi aperti.”

“Hai ragione. Siediti. Ti offro una pipa di *kif*, ti aiuterà a vedere chiaro.”

Tirò fuori dalla tasca una lunga pipa. La riempi, l'accese, ne tirò una boccata e la passò a Bachar. Lui fumò un poco, tossì molto e non vide chiaro.

“Cinque, dici? Erano cinque. Capisco... ti sei imbarcato nella storia della Mano magica, dove ogni dito è un ramo che veglia sui racconti che si raccontano per passare il tempo! C'è una mano gigantesca che regna sulle storie. A sua volta, quella mano è una storia immensa che le donne si raccontano per scongiurare la sorte e respingere le maledizioni. To', tira ancora una boccata, è *kif* di ottima qualità, viene dal mio orto. Ah! povero amico mio, dovrai camminare molto per sbarazzarti di questa visione. Vedrai, le immagini ti si appiccicheranno alla pelle e non potrai più agire né vivere normalmente.”

Bachar fumò ancora, tossì un poco, posò la pipa per terra e si mise a guardare il mare. All'orizzonte le luci scintillavano. Disse: “Laggiù c'è la Spagna! Quanto mi piacerebbe trovarmi in una di quelle casette a guardare le coste marocchine, dove non c'è niente che scintilla. Almeno, laggiù, la Mano magica non agisce. È il Paese dei cristiani. Qui è il Paese dei pagani! E tu, le hai conosciute le cinque dita di questa famosa mano?”

“No. Ne ho sentito parlare. Ma, come sai, le persone parlano molto, inventano leggende che poi finiscono per diventare realtà. Siamo in un Paese in cui tutto si confonde: la religione, le superstizioni, la magia, la meteorologia! Dunque tutto è possibile. I turisti europei adorano questo miscuglio. Figurati, quando visitano le grotte, mi capita spesso, dopo aver fumato, di raccontar loro qualsiasi cosa. Restano meravigliati. Mi lasciano buone mance. Io confondo la storia di Ulisse con quella dell'orchessa Aicha Kandicha, faccio intervenire Ercole insieme ai Sette nani... Mandano giù qualsiasi cosa. Quanto a me, mi diverto. Fa' come loro, aggrappati alla storia della Mano magica e di' a te stesso che è stata una visione, un'allucinazione; poi dimentica.”

“Facile da dire. Ero un uomo contento e tranquillo fino al giorno in cui una superba creatura ha invaso il mio ufficio, mi ha fatto perdere la testa, ha azzerato le mie risorse. In realtà, io sono posseduto. Devo andare da un guaritore che sappia estirpare dalla mia anima le radici di questa maledizione.”

“Va' da chi vuoi. Al posto tuo, andrei piuttosto da un medico. Ti darà delle pillole per dormire e per dimenticare. Una cosa è certa, amico: nelle grotte non c'è traccia di presenza umana; né di notte, né di giorno. Faccio la guardia qui da trentatré anni. Ne ho sentite di storie! La tua è una storia banale; per fortuna non sei caduto sui coglioni di Ercole! Ho visto gente uscire con la faccia sanguinante per aver grattato il cazzo a Ercole. Quando lo si tocca, i suoi enormi coglioni si muovono, la gente scivola e si rompe la

faccia. Capita spesso. Guarda: ho qui una piccola farmacia, con mercurocromo, cerotti, alcol per disinfettare. Anche questo mi procura qualche entrata. Bisogna pur vivere!”

Bachar prese la sua borsa di plastica e se ne andò da solo nella notte senza luna, senza stelle. Tornò in città a piedi. Il Café Cristal aveva appena aperto. Ordinò un caffè doppio e pane tostato. Il cameriere non lo riconobbe. Dopo aver bevuto il caffè, lesse il giornale. Niente di ciò che succedeva nel mondo attirava la sua attenzione. Vide i ragazzi della banda al solito tavolino. Si alzò per raggiungerli, esitò, poi si avvicinò. Né Salim, né Abid, né Carlos, nessuno lo riconobbe. Era imbarazzato e non volle insistere. Ebbe voglia di ricordar loro i tempi dell'appuntamento quotidiano. Nessuno gli fece caso. Si disse che se fosse rimasto là, l'avrebbero preso per un mendicante. Ne aveva l'aria: con la barba lunga, calvo, gli abiti stropicciati, gli occhi stanchi e il passo esitante. Uscì dal bar con le lacrime agli occhi, sentendosi svuotato, estraneo a se stesso e agli altri. Non sapeva nemmeno in che modo fosse avvenuta quella trasformazione.

Il dado era tratto: lui non faceva più parte di quella storia, soprattutto se si considera che una storia è come una famiglia.

Capitolo diciassettesimo

La società “Dahmane e Jamila” si deteriorò. Lui continuava a leggere i quaderni, lei si annoiava e rimetteva in discussione il loro accordo. Un giorno lasciò suo marito a leggere e si sistemò come narratrice in Piazza Jamaa El Fna. Non era la prima volta che una donna prendeva il posto di un uomo. Quel giorno, era lei sola a raccontare una storia a un pubblico sbalordito ma interessato:

“Oh gente di buona volontà! Oh abitanti del sogno! Oh sognatori dell’arcobaleno! Scendete sulla terra, venite verso di me, venite ad ascoltare la storia della storia, non la storia di Sindbad, non quella della Bellezza che uccide, ma la storia di Zina, donna ribelle, eterna nella sua grotta, immobile nel tempo, donna al di sopra di ogni bellezza, immagine irraggiungibile che s’insinua nella vita delle sue vittime, donna distruttrice, storia amara bevuta dagli uomini affascinati dalla sua bellezza, che credono di averla soggiogata nella loro stretta irresistibile, donna signora delle frasi e santa delle parole che riparano i cuori.

Nessuno sa da dove arrivi, né come sia venuta al mondo. Intorno alla sua nascita circola una leggenda oscura quanto incomprensibile. Sarebbe stata concepita nella Notte dell’Errore, in una capanna abbandonata, la Capanna dell’Impiccato, chiamata così perché ogni inverno un uomo vi si reca per impiccarsi. Avrebbe diversi genitori. L’oscurità m’impedisce di distinguere in volto gli uomini che in quella Notte dell’Errore penetrarono nella capanna, dove una donna sonnecchiava sotto l’effetto del *kif*. Ma questa è una storia incerta. Ci porterebbe troppo lontano. Vi racconterò invece la storia dell’uomo che s’impiccò l’inverno in cui la Notte dell’Errore fu fatale a colei che non dobbiamo nominare senza poi raccoglierci in preghiera.

Era un orologiaio che non soltanto riparava gli orologi, ma guariva l’emicrania e gli umori incostanti. So bene che i mali di testa non si guariscono, ma Rahim aveva mani benefiche. Gli bastava passarle diverse volte sul cranio del malato per arrestare il dolore e ricondurre l’umore alla normalità. Era un brav’uomo, che si divertiva a giocare con il tempo. Diceva che il presente non esiste, o non è che la punta estrema della spada, così

sottile da essere invisibile. Il presente passerebbe proprio per quel punto, in un'operazione che lo spirito umano non è capace di intendere.

Rahim paragonava il presente alla morte. Diceva che anche la morte non esiste. Citava filosofi e sapienti del tempo antico. Si divertiva a fuorviare gli orologi della città e viveva in grande solitudine. Un giorno fu invitato da un personaggio importante, che soffriva di emicranie così forti da spingerlo al suicidio. Doveva essere il governatore, o il pascià. Ciò accadde molto tempo fa. Rahim si recò a casa del malato, e appena lo vide ebbe un cattivo presentimento. Ebbe la visione confusa di un uomo, con i piedi e le mani legate, che dondolava appeso a una corda. Sotto, c'erano due o tre agenti delle forze dell'ordine che mangiavano senza preoccuparsi della presenza di quell'uomo appeso. Quando Rahim si avvicinò al governatore, notò che aveva gli occhi rossi. Gli posò la mano sul capo e sentì un grande calore. Rahim non si era mai trovato a curare un'emicrania del genere. Le mani gli tremavano. Per la prima volta fallì. Era desolato, si scusò e prese congedo da quell'uomo che si rotolava per terra dal dolore.

Appena uscito, Rahim fu colto da una febbre improvvisa. Si portò la mano alla fronte e sentì un dolore insopportabile. Nel frattempo la visione che aveva avuto in casa del governatore si precisò, svolgendosi davanti ai suoi occhi come un film. Gli agenti erano degli aguzzini. L'uomo appeso non aveva più un volto. In fondo al sotterraneo, un uomo dagli occhi rossi dava ordini. Il dolore si accentuava mano a mano che la visione diventava chiara. Rahim sentiva male dappertutto. Comprese di aver captato tutte le sofferenze del governatore, e quelle dell'uomo torturato. Non gli restava che una via d'uscita per smettere di soffrire: non esistere più, eliminarsi. Il dolore suicida l'aveva contagiato. I suoi passi si diressero spontaneamente alla famosa capanna nella Foresta Diplomatica, dove s'impiccò. Il caso volle che ciò accadesse nella Notte dell'Errore. Rahim non lo sapeva. Così morì l'orologiaio, e da allora tutta la città soffre di folli emicranie.

Amici del Bene, mi sembra che questa storia vi faccia paura. Non portatevi le mani alla fronte. È solo una storia. Si è svolta in altri tempi, in un'altra epoca. A quanto si dice, oggi nessuno viene più torturato in umidi sotterranei. Questo è quel che si dice. Si sostiene. Ma io lo so. Voi lo sapete. La tortura è un mezzo rapido di comunicazione. No, non andate via. Non scappate. Noi non facciamo politica. Diciamo certe cose... Ah, davvero! Bisogna tacerle. Bisogna tacere. Io non sono che una narratrice. E in più sono una principiante. Adesso passerò in mezzo a voi e mi darete qualche soldino. Poi andrò a raggiungere mio marito. Credo stia leggendo o rileggendo i quaderni della donna fatale. Ma ditemi, resti tra noi, si può parlare qui di donna fatale?

Non risaliremo all'epoca preislamica, quando gli Arabi sotterravano vive le loro figliole. No, è una cosa indegna della nostra storia. Ma c'è stato un periodo in cui le donne godevano di potere e considerazione. Ricordatevi che il nostro amato Profeta ha sposato Khadija, una ricca carovaniera molto più vecchia di lui. Lui lavorava al suo servizio, e s'innamorò di lei. Era una donna fatale. Soggetto difficile, dite voi? Allora non parleremo che dell'azzurro del cielo e del deserto che avanza. No? Nemmeno questo? Silenzio. La mano sulla bocca. Chiudere gli occhi. Tappare le orecchie. E se mi rifiuto? Se urlo, qui, subito, su questa piazza, davanti ai passanti curiosi e pronti a venirmi in aiuto; se grido la mia collera, se ho voglia di raccontare storie inverosimili, storie che non piacciono a tutti, se ho voglia di navigare da sola sulle dune delle vostre paure? D'accordo! Non toccatemi. Non spingetemi. Non ne avete il diritto. Ah, è vero! Il diritto, non sapete cosa sia... devo chiudere il becco, o me lo chiuderete voi?! Magnifico! Il Paese avanza... corre, prende il volo... È curioso: c'è sempre più gente che cerca di lasciarlo. Lo trovate normale? La fuga. È il tempo della fuga. No. Io resto. Resto qua, su questa piazza. Questa è la mia dimora, la mia bottega, la mia tomba. Io non me ne andrò. Resterò qui fino all'arrivo di Zina. È lei che mi manda, è lei che mi protegge. Se mi fate del male, dovrete vedervela con lei. Non ha pietà.

Dahmane vi parlerà di lei. È lui che è in possesso della sua storia. Ha l'incarico di metterla in bella forma prima di raccontarla al pubblico. Dahmane è mio marito. L'uomo che sopporto da tanto tempo. Quello che mi dà tanti fastidi. Ma gli voglio bene. Prima si faceva chiamare Tarzan, e invece di Jane, mi chiamava Cita. Era un periodo triste. Non ci amavamo più. A volte succede, che l'amore si assenti. Mio marito ha una mano sola, ma tante cose belle nel cuore. Ha la testa piena di fiori e di pensieri. È un sapiente. Non lo dice, ma sa un mucchio di cose. Pretende che la mano gli sia stata strappata da cani feroci. Ma la verità è che la mano si è staccata da sola, se n'è andata a vivere una vita sua. Un mattino si è svegliato e la mano destra non c'era più. Aveva avuto un incubo, aveva sognato che un sadico, un boia dell'Arabia Saudita in vacanza in Marocco, gli aveva troncato il polso con un colpo solo. Perché l'ha fatto? Non si saprà mai. Il boia si era presentato a Dahmane in questi termini:

“Io sono Abou Seif, il beduino che taglia le teste sulla pubblica piazza a Jeddah, ogni venerdì. Sono il tagliatore di teste più abile, il più temuto, il più spietato. Ho al mio attivo centotredici teste, tutte raccolte in un paniere. Dopo ogni esecuzione, mi ritiro sotto la tenda, recupero gli occhi delle mie vittime e li colleziono in vasi di cristallo. Sono l'uomo dalla spada d'oro, guadagnata con il sudore dei miei bicipiti, una spada che non sbaglia mai,

non esita mai, una spada giusta, assolutamente giusta. Se hai dei dubbi, tendi il braccio e vedrai come la mano ti verrà staccata dal corpo. Non sentirai niente. Ma se vuoi ne farò una mano viva, magica, una mano che andrà a frugare dappertutto per riportarti ciò che ti serve, una mano che cattura, prende ma non dà nulla. Tu solo avrai il privilegio di ricevere ciò che essa avrà raccolto. Se sei d'accordo, di' una preghiera, gira la testa dall'altra parte e non sentirai niente!"

Fu così che Dahmane perse la mano. Dice che non ne sente la mancanza, e che essa va in giro a raccogliere per lui le storie della gente. Comunque sia, Zina non si è affidata alla mano tagliata, ma ha fatto pervenire i suoi quaderni a Dahmane, che li legge giorno e notte. Così la storia di Carlos è la storia di un uomo ridicolo. Non si sa perché Zina voglia distruggerlo. Deve avere le sue ragioni. Quell'uomo ingenuo e vanitoso si appresta, anche lui, a perdere ogni cosa."

Capitolo diciottesimo

La storia di Carlos è scritta su un quaderno color malva. In copertina c'è disegnato un asino con il cappello a cilindro che fuma la pipa.

Carlos ha orrore della solitudine. È senz'altro per questo che ha tutto doppio: mogli, case, automobili, uffici... È l'uomo dalla doppia, persino dalla tripla vita. Può permetterselo, perché non conosce scrupoli, né vergogna, né cattiva coscienza. Si considera in regola con gli altri, basta non porsi domande. Mentire, esagerare, non mantenere la parola data, tutto ciò non lo mette affatto a disagio. Pensa che nulla sia grave, e che sia meglio sdrammatizzare le difficoltà della vita. Il modo in cui ha convinto la prima moglie a lasciargliene sposare un'altra, così come il metodo che ha utilizzato perché la nuova moglie accettasse la prima, appartiene alla grande tradizione dell'acrobazia orientale. Per lui, che è un cattivo musulmano – non crede e non pratica – è meglio prendere una seconda moglie ufficiale piuttosto che avere un'amante di nascosto e far finta di essere un marito fedele. Ma ciò non gli impedisce d'irretire le segretarie all'uscita degli uffici per portarle nella *garçonnière* di uno dei suoi complici.

Carlos è un caso. Quando è entrato in questa storia, voleva recitare la parte di un personaggio leggero e divertente, che ride di tutto e si burla di se stesso. Con l'andar del tempo ci si è resi conto che spesso era grossolano e non divertente, era ridicolo e anacronistico. Si è aggrappato alla banda, ha raccontato storie inverosimili e ha difeso il suo sogno: diventare ambasciatore.

Su una parte della sua vita aleggia un mistero. Si sapeva che frequentava assiduamente un vecchio professore di filosofia, come lui di formazione spagnola. Dopo che la sua carriera di insegnante era andata a monte, Hadj Ornar si era messo a bere e organizzare orge in cui le ragazze si davano a tutti e ripartivano cariche d'oro. Era il periodo in cui il vecchio aveva ricevuto un'eredità. Fu colto dal rimorso il giorno in cui rimase senza niente, e fratelli e sorelle gli chiesero il conto. Con il poco danaro che gli restava andò a La Mecca e ne tornò trasformato. Da quel giorno divenne un collezionista senza eguali a Tangeri: si procurava tutti i libri sull'Islam, li

faceva rilegare e li classificava in una stanza adibita a biblioteca. Comprava qualsiasi cosa parlasse dell'Islam, persino le pagine dei giornali di propaganda integralista. Hadj Omar era imbattibile sulle case editrici specializzate in islamologia. Tutti i venerdì, riuniva a casa sua dei teologi e li invitava a commentare certe teorie. Poco a poco, la biblioteca divenne un tribunale dove venivano pronunciate sentenze di morte contro un certo scrittore, o uomo politico. Proprio da quella stanza uscì la lista degli intellettuali arabi messi all'indice dall'ortodossia musulmana e destinati alla pena capitale.

Ma cosa faceva Carlos con Hadj Ornar? Al di là di un passato comune e di qualche serata in cui il vizio prevaleva sulla virtù, non avevano niente da spartire. Eppure Carlos, che non parlava mai di Hadj Omar, continuava a frequentarlo. Si dice che gli procurasse le ragazze, sperando che il vecchio intercedesse in suo favore presso il figlio primogenito, che occupava un posto importante al ministero degli Esteri. Carlos era persuaso che Hadj Ornar avesse le mani in pasta, sperava che l'avrebbe aiutato a realizzare il suo sogno.

Hadj Omar, che alcuni chiamavano l'Ipocrita, coltivava tale ambiguità. Un buon musulmano ha il dovere di raccomandare il Bene e d'intervenire per evitare il Male. Così si era promosso giustiziere e intimidiva i piccoli teologi grazie alla biblioteca dove tutti i libri e tutte le riviste erano rilegati in cuoio verde, classificati e catalogati in un grande registro. Ma non per questo rinunciava alle serate organizzate da Carlos al Bella Vista. Si presentava vestito da beduino, suscitando l'eccitazione delle ragazze che speravano di sposare un giorno un principe del deserto e del petrolio.

Fu Zineb che decise di occuparsi della sorte di Carlos. Annunciò la propria visita per telefono, con molti giorni d'anticipo:

“Qui è il ministero degli Esteri. Sua eccellenza il ministro mi ha incaricata di prendere contatto con il signor Chabab per una questione che lo riguarda. Potrebbe fissarmi un appuntamento?”

Quando Carlos lo seppe, fece salti di gioia. Il mattino dopo fu il primo a presentarsi al caffè. Si era vestito come se dovesse andare a un ricevimento, aveva messo gli occhiali d'oro al posto dei soliti, con una montatura qualsiasi. Accese un sigaro e si mise a leggere l'*Herald Tribune*. Quanto a *Le Monde Diplomatique*, era posato sul tavolino, con il titolo bene in evidenza. Un futuro diplomatico non poteva continuare a leggere le bazzecole della stampa nazionale!

Quando gli amici arrivarono, scoppiarono a ridere e pensarono a uno scherzo. Carlos, serio, li fece smettere di ridere.

“Cari amici, avete di fronte a voi il futuro ambasciatore di Sua Maestà a

Madrid. A partire *de hoy o de mañana*, mi dever de marroqui sera de defender el honor de mi pais. Se acabo la epoca de la humiliacion. Basta, con l'arroganza degli spagnoli. Finalmente il gran giorno è arrivato. Ve l'avevo detto: quando voglio qualcosa, la ottengo, anche se devo aspettare vent'anni. Ve lo dico chiaro e tondo: nessuna pressione sui miei uffici per ottenere visti. Bisogna essere seri, ci sono cose molto più importanti da fare. Bene, adesso devo andare, la macchina mi aspetta. Vado a Rabat per un colloquio a quattr'occhi con il mio ministro, poi dovrò aspettare qualche giorno per essere ricevuto ufficialmente da Sua Maestà. Credo che sarà prestissimo. La politica non aspetta.”

Si alzò, lasciando gli amici sbalorditi.

Arrivando in ufficio, convocò gli impiegati per far loro un discorso d'addio. Poi si chiuse nella sua stanza e aspettò la visita dell'emissario del ministro. Zineb arrivò con quasi un quarto d'ora di ritardo. Vestita con un completo severo ma elegante, molto poco truccata, intimidì Carlos con il suo modo di fare. Mentre la salutava in modo galante e diplomatico, si diceva: “Una volta insediato, la convocherò a Madrid per un weekend; deve essere bravissima a scopare. Magari è l'amante del ministro. M'informerò. Niente gaffes, Carlos!”

Zineb gli disse di essere venuta per una presa di contatto, per parlare con lui, per dare sostanza al rapporto che avrebbe dovuto fare al Ministro...

“Le farò domande talora imbarazzanti. Dovrà rispondere con tutta franchezza...”

Tirò fuori un piccolo registratore, lo posò sul tavolo, si sistemò gli occhiali e chiese il permesso di registrare.

“Non è per me. Io prendo appunti. Ma abbiamo un servizio al ministero che analizza la voce, e un altro analizza la grafia. Le chiederò tra poco di scrivere qualche frase a questo scopo. Bene, cominciamo. Il suo dossier ci è stato trasmesso da una personalità molto nota. Ho studiato il suo Curriculum Vitae. Lei non ha titoli di studio.”

“È vero. In compenso, ho esperienza della vita. Sa, dirigere un'impresa di pesca, con tutti i problemi che ci creano quelle puttane di Bou Requ'aa, non è facile. Non c'è bisogno di diplomi per questo.”

“Scusi, di chi sta parlando in codesti termini?”

“Oh, voglia perdonarmi. Parlo dei nostri nemici atavici, quelli che occupano Sebta e Meli la e saccheggiano le nostre coste pescose, senza parlare del loro sostegno alla fantomatica Repubblica Saharaouia. Li conosco bene. *Le conosco bien...*”

“Quante lingue parla?”

“Il rifano, l'arabo, il francese, l'inglese del mattino e l'inglese della sera,

più lo spagnolo, evidentemente.”

“Cos’è questa storia dell’inglese?”

“Al mattino parlo l’inglese residuo, quello che pratico quando dormo e quando sogno. Quello della sera è l’inglese che si parla a Oxford, impeccabile.”

“Lei sogna in inglese?”

“Eh sì, signorina! Di notte, sono sintonizzato con il mondo anglosassone.”

“E lo spagnolo?”

“La lingua di Cervantes, la conservo per la diplomazia.”

“E perché desidera quell’incarico?”

“Perché quando avevo quattordici anni ho giocato a football con Felipe Gonzales per le strade di Cadice. Lui è diventato Primo ministro. Io devo diventare quanto meno ambasciatore. Eravamo inseparabili. Dobbiamo ritrovarci per giocare ancora a pallone.”

“Ci risulta che lei sia poligamo...”

“Vuol dire che sono un buon musulmano!”

“Se lei ha più mogli, non può rappresentare il nostro Paese all’estero. Immagina cosa direbbe la stampa quando lo venisse a sapere? L’ambasciata sarà paragonata a un harem. Dunque dovrà scegliere tra le sue due mogli. È consigliabile scegliere la prima, la madre dei suoi figli, se lei tiene all’incarico...”

“Certo che ci tengo. La consideri una cosa fatta. La seconda moglie sarà ripudiata. Nessun problema.”

“Altra cosa. Pare che certi suoi amici facciano traffico di stupefacenti. Sarebbe disposto a collaborare con le autorità per denunciarli?”

“Non conosco direttamente alcun trafficante. Ma potrei prendere informazioni. Le servono dei nomi?”

“Nomi e indicazioni precise sui loro affari, cosa fanno del denaro, come lo riciclano...?”

“Ma, signora, un ambasciatore non è un poliziotto!” “Lei non è ancora ambasciatore, signor Chabab.”

Si alzò e tirò fuori un foglio di carta. Gli ordinò di scrivere la frase che gli avrebbe dettato:

“Io sottoscritto Mohamed Chabab detto Carlos, accetto di rispondere a tutte le domande e di dare nomi, indirizzi e altre informazioni su qualsiasi persona sospettata di appartenere alla mafia dei trafficanti di stupefacenti. Faccio questo, e farò tutto ciò che mi verrà richiesto, per meritare l’incarico di ambasciatore che sogno da molto tempo!”

S’impegnò nella calligrafia per non essere tradito dall’analisi grafologica, firmò e disse alla bella Zineb: “Saremo chiamati a lavorare insieme. Spero

che la nostra collaborazione sarà fruttuosa, in tutti campi.” Insistè su *tutti i campi* guardandole le gambe con intenzione.

Uscendo, Zineb lo salutò facendogli l’occholino. Carlos era al settimo cielo. Di colpo tutto gli sorrideva. Quel caffè schifoso aveva un altro gusto. Diventò generoso, comprò dei fiori, annullò per telefono l’ordine di una nuova automobile. Pensava alla limousine nera e all’autista, anche quello nero. L’avrebbe preteso. È normale per un ambasciatore in una grande potenza straniera.

Si rammaricava di aver parlato male dell’amico influente a cui aveva chiesto di sostenere la sua candidatura per quell’incarico. Era questione di pazienza. Il suo amico aveva certamente parlato di lui in alto loco. Se no, perché l’avrebbero scelto? Certo, le sue qualità umane e diplomatiche facevano di lui il candidato ideale. Ma in quel campo le qualità non bastano. Ci vuole sempre qualcosa di più. Per lui quel qualcosa doveva essere stato il suo amico, uomo rispettato e celebre, la cui notorietà era riconosciuta a livello mondiale: una sua parola valeva più di un diploma o di una mazzetta di biglietti di banca in valuta straniera! E poi, c’era la sua amicizia con Felipe...

Il seguito della storia è doloroso. Mentre chi gli stava intorno rideva sotto i baffi dell’enormità dello scherzo, lui continuava i suoi preparativi, per realizzare finalmente il sogno della sua vita. Rinnovò tutto il guardaroba, fece un viaggio a Madrid per vedere dov’era l’ambasciata, poi la residenza. La trovò, lontano dal centro della città, alla Puerte Hierro. Prese un taxi e fece più volte il giro della casa. Ci si vedeva già dentro, trovava volgare il colore delle persiane e si riprometteva di far dare una mano di pittura. A forza di vederlo girare lì intorno, il poliziotto di guardia venne fuori per controllare la ragione della sua presenza. Carlos sprofondò nel taxi e si disse: “Almeno, la sorveglianza funziona: è un titolo di merito che non mancherò di segnalare al mio predecessore il giorno del passaggio delle consegne.”

La radio annunciò la visita del re Juan Carlos. Si offese perché nessun servizio del ministero aveva preso contatto con lui per i preparativi. Dimenticava che non era ancora stato nominato, non aveva dubbi sull’imminenza della nomina.

Nel frattempo, trascurava la sua azienda, non firmava più la posta, delegava tutto al vicedirettore. Passava il tempo a leggere la stampa spagnola e a elaborare progetti di cooperazione economica tra i due Paesi. Mise a punto un progetto fantasioso per realizzare un collegamento fisso tra Tangeri e Algésiras. Si trattava di un ponte a più sezioni che doveva seguire la costa del Mediterraneo fino alla rocca di Gibilterra.

Le sue notti, come i suoi giorni, erano ossessionate dalla Spagna. I suoi

sogni non erano più simbolici: viveva la sua vita di ambasciatore, con qualche stravaganza. Il sogno era regolare, l'inglese non aveva più spazio. Al risveglio era un po' triste, ma i preparativi gli facevano dimenticare un principio di disillusione. Tutte le mattine, non trovando niente nella buca delle lettere, telefonava al servizio di distribuzione postale per verificare che non ci fosse una raccomandata da Rabat. Installò in casa una segreteria telefonica, nell'eventualità che il ministero cercasse di raggiungerlo d'urgenza.

I suoi amici cercarono di tirarlo fuori da quel delirio, senza riuscirci. Era diventato inaccessibile, non dava retta a nessuno, fissato in modo ossessivo su quell'affare che cominciava a prendere una piega drammatica e penosa. Fu a questo punto che i suoi compagni del Café Cristal ricevettero, ciascuno a casa propria, una copia della registrazione del colloquio, accompagnata da una fotocopia della lettera in cui s'impegnava alla delazione. Più nessuno trovava lo scherzo divertente. Anche lui ne ricevette una copia, e ciò lo sprofondò in una tetra depressione. Si chiuse in casa, si lasciò crescere la barba. Non parlava più con le sue mogli né con i figli. Aveva collocato un grande specchio in ufficio e s'intratteneva per giornate intere con la propria immagine. Le due mogli vegliavano a turno, dietro la porta. La segretaria gli portava la posta da firmare. Rifiutava di vederla. Lei faceva scivolare le lettere sotto la porta. Faceva precedere la firma dalla dicitura "futuro ambasciatore di Sua Maestà". La segretaria la cancellava dopo, con la scolorina.

Un giorno, uscì in redingote e cappello a cilindro, con un bastone da maresciallo sotto il braccio, e attraversò boulevard Pasteur a passo cadenzato. La gente si fermava a guardarlo. Era irriconoscibile. Arrivato al Socco grande, si piazzò in un caffè all'aperto e ordinò una tazza di passato di fave. Mangiando si sporcò e non si pull. Accorsero i ragazzini e lo conciarono per le feste: insulti, parolacce, calci, lancio di pomodori. Quando intervenne la polizia, Carlos giaceva per terra, la faccia nel fango, privo di conoscenza, con gli occhi socchiusi e un leggero sorriso sulle labbra, come se sognasse. L'ambulanza lo portò direttamente all'ospedale di Beni Makada.

Da allora, Carlos alleva bachi da seta in una camera dove è installato un telefono non collegato. Trascorre il tempo a chiamare i capi di Stato del mondo intero e tratta con loro di politica internazionale. Secondo i medici è un uomo fortunato, che ha finalmente trovato un luogo dove nessuno lo riporta alla dura realtà. Della sua vita ha dimenticato tutto. Coerente nel suo delirio, non fa male a nessuno.

Quanto a Zineb, ha avuto l'audacia di andarlo a trovare. Non solo non l'ha riconosciuta, ma non si è nemmeno reso conto della sua presenza. Lei

gli aveva portato una scatola di cioccolatini. Andandosene, la posò sul tavolo e si asciugò una lacrima.

Un giorno, ricevette la visita di Hadj Omar, accompagnato da alcuni lettori di Corano. Appena entrati nella stanza, si misero a salmodiare i versetti della *sura* “gli Ipocriti”. Carlos si unì a loro e si mise a ripetere ciò che dicevano. Dopo circa un’ora, Carlos era esausto. Hadj Omar prese congedo dicendogli:

“Arrivederci, Eccellenza! Il Marocco è fiero di voi e di quanto fate in Spagna contro i miscredenti, i nemici della virtù e della nostra amata religione! La lista delle teste da abbattere si è allungata, questa settimana. Vi ho incluso mio cugino, quell’imbecille al servizio dell’Occidente, quel venduto all’Europa miscredente che, esprimendosi nella lingua del nemico, svela i nostri segreti, viola l’intimità delle nostre anime, tradisce i nostri valori e si mette dalla parte degli infedeli, di coloro che ci hanno colonizzati. Indulge all’esotismo, per compiacerli. Sa come attirare la loro attenzione: mostrando le nostre debolezze, i nostri problemi. Dice di essere poeta. Ma, come proclama il nostro Libro Santo, “i poeti sono seguiti dall’ignominia”! Quel traditore della lingua e della religione andrà a raggiungere coloro che infangano la nostra storia. Sappi, amico mio, fratello mio, che se oggi sei in queste condizioni, se sei rinchiuso tra i matti, è a causa di quel cugino che si è preso gioco di te, della tua ingenuità e delle tue debolezze. È lui che ha scritto cose orribili sul tuo conto e ha messo il tuo dossier nelle mani di una strega che imperversa nella nostra città. È una donna che ha fatto un patto con il Diavolo, con il vizio, e vive di stregonerie come un ragno nero. I bambini la chiamano Aicha Kandicha, ma per essere alla moda si fa chiamare Zina. D’altronde il sermone di venerdì scorso era su di lei. Siamo preoccupati perché la polizia lascia fare. Ma non tormentarti, riusciremo a tirarti fuori, stiamo organizzando noi stessi una milizia di vigilanza. Puliremo questa città, visto che le autorità non lo fanno!”

Capitolo diciannovesimo

Amici della consolazione e della misericordia, oggi sono qui tra voi per raccontarvi la storia di Salim, uomo di cultura e di solidi principi, solitario e tenebroso. Si dice gli accadano storie straordinarie. Nessuno sa, nemmeno lui, se le ha sognate o se siano effettivamente successe. Uno dei suoi amici, probabilmente l'artista Abid, sostiene che sia stato stregato da una donna. Per molti giorni di seguito, mescolato al caffè del mattino, avrebbe ingerito cervello di iena: si tratta di un preparato del grande stregone del sud, lo sceicco Brahim Tantani, fornitore dei filtri più ricercati dalle donne del nostro Paese per vendicarsi del proprio uomo, o semplicemente legarlo a sé in modo definitivo. Si racconta che la polvere più preziosa si chiami *Tkaf*. Di colore sale e pepe, si scioglie senza lasciar traccia e agisce con temibile efficacia. Esercita un'azione sofisticata: rende l'uomo impotente con tutte le donne, eccetto la sua, con la quale il desiderio diventa forte e frequente.

Salim, uomo moderno e scettico, non crede a queste fandonie. Dice che queste cose capitano soltanto a chi ci crede. Lui se ne sente immune. È convinto di non aver ingerito nulla, e che nessuna donna abbia cercato di stregarlo. Sostiene sia stata la vita stessa a gettargli il malocchio, si sente stregato dall'inquietudine e dall'angoscia. Se ha delle allucinazioni, le attribuisce all'insonnia cronica o all'immaginazione troppo attiva.

Che importa sapere quale mezzo abbia utilizzato una donna, senza dubbio Zina, per far sì che lui appartenesse a lei soltanto, per sempre? Fatto sta che si comporta come se fosse stato stregato dai prodotti dello sceicco Brahim Tantani. Ogni suo approccio nei confronti di una donna è destinato all'insuccesso. Più cerca di sfuggire al ricordo, che supponiamo essere ricordo di Zina, più forte ne diviene la pressione sul suo spirito e sul suo comportamento. È colpito da quella che uno dei suoi amici ha chiamato "percezione confusionale acuta della realtà". In effetti confonde i sogni con il reale. È posseduto dalle visioni e passa il tempo a confutarle mentre è in loro balia. Forse non è una donna l'origine di tanti turbamenti, ma Salim è convinto che, fino a quando non avrà rintracciato e smascherato Zina, non troverà pace.

Salim è al caffè. È solo, non è venuto nessuno degli amici. Il caffè ha un nuovo arredamento, è tutto agghindato, ancora più brutto di prima. Paccottiglia di formica e fiori di plastica. Anche i camerieri hanno cambiato divisa. Indossano una giacca rosso vivo. Con o senza quel rosso vivo, Salim è nauseato. Dà un'occhiata ai giornali. Non c'è niente da leggere.

Salim fa un piccolo conto: è al caffè da un'ora; sei lustrascarpe si sono offerti di far brillare le sue calzature; dieci mendicanti, dei quali tre ciechi o storpi, gli hanno chiesto l'elemosina; quattro donne sole sono salite sul sopbalco per fare colazione; quindici uomini prendono il caffè latte, undici fumano Marlboro di contrabbando, otto hanno i baffi, due la barba. Il caffè contiene quaranta tavolini e novantanove sedie. Salim è colpito dalla malattia di contare tutto, in modo meticoloso e ossessivo. È quella, la noia. Salim si annoia tristemente. Ha lo sguardo posato su un angolo del tavolo.

Un uomo anziano, basso di statura, con gli occhi di un azzurro intenso, le guance rosee come quelle di un bebè, si siede accanto a lui, apre una scatola di *cigarillos* Panther e gliela porge con un sorriso insistente. Salim si serve, ringrazia l'intruso, poi si appresta ad andarsene. Una mano decisa lo trattiene: "Lei crede che io sia un intruso e che voglia annoiarla con le mie vecchie storie?"

"No, ma stamattina non ho voglia di parlare."

"Non le chiedo di parlare, ma di ascoltarmi. Lo so, io le ricordo qualcuno, un amico morto nella notte tra il 15 e il 16 aprile 1986 in un piccolo albergo di Parigi. È stato sotterrato nel cimitero cristiano di Larrache, su una scogliera di fronte al mare, tra una prigione e un bordello. Ma quell'uomo non sono io. D'altra parte sarebbe divertente far tornare i morti e riprendere con loro una vecchia conversazione! So anche che le capita spesso di pensare a lui, so che quando sta per affrontare un rischio, si dice: "Cosa penserebbe di me, se fosse qui?" E questa, l'amicizia, resiste al tempo e trionfa sulla morte. Non amava Tangeri. Per lui, la città non aveva interesse, anche se lo divertiva la sua fama leggendaria di dare asilo a briganti e malfattori. Eppure ci veniva spesso. Chissà mai perché? Come può constatare, ho un dono: so leggere nei pensieri altrui. Non sono un ciarlatano. A lui non sarebbe piaciuto. Sono forse un provocatore, un seminatore di zizzania, ma non un mercante di facili speranze. E infine, i suoi amici non verranno, almeno non oggi. Le dispiace? Anche a me. In questo momento preciso lei pensa che io sia uno sbirro. Questa poi, è la migliore! I poliziotti non fanno niente: inventano, o ricorrono alla tortura per ottenere confessioni, anche quando sono persuasi che la verità non sia dove la cercano. Non fanno niente del dolore feroce, della sofferenza che stringe le stelle e ci rende stranieri al mondo. Sappia che non abbiamo tempo

per essere tragici. Quanto agli stravolgimenti che travagliano il pianeta, non sarà da questo triste, miserabile caffè, non sarà da questa città cenciosa, dimenticata da tutti, venduta e ricomprata con denaro sporco, che lei potrà osservarli. In ogni modo, cosa ci possiamo fare? Le radici della follia umana sono forti e profonde. Le guerre si susseguono, sempre con lo stesso strascico di esiliati, di vedove e di furore. Non sono un veggente, ma so leggere al di là degli avvenimenti e presagire molte tragedie. Certi Paesi hanno bisogno di un dramma immenso per poter finalmente rinascere. E l'insana follia degli uomini si dispiegherà in tutto il suo orrore. To', ancora un mendicante! Bisogna dargli qualcosa. Non è solo. Si direbbe che sia tutta la famiglia a tendere la mano. In Giordania, la gente non chiede l'elemosina. Eppure sono più poveri dei marocchini. Mi dica, solo una parola prima di andar via: dov'è andata Zina?"

Questa volta è Salim a trattenere l'intruso: "Non se ne vada. Lei ne sa, di cose! Da dove viene? Chi è lei?"

"Cosa importano nome e provenienza? Io sono sempre di passaggio. Sono il messaggero del dolore. La mia ambizione è lasciar scorgere, dietro la maschera delle parole, delle cause, degli abiti, persino delle vesti da lutto, lo scheletro e la polvere di scheletro che si preparano."

L'uomo si alza, con passo esitante, si ferma, poi torna indietro: "Lei scrive? Lo so, non è contento di ciò che scrive. Tanto meglio. L'importante non sono le parole, ma la realtà che le sospinge verso altri nulla. Pensi ai Pellerossa, gli Indiani d'America liquidati in nome di una civiltà che puzza e ci soffoca ancora. Addio!"

Uscendo dal caffè, ha svoltato a sinistra, poi è scomparso. Salim è rimasto seduto, la testa tra le mani, come se dovesse trattenerla per non lasciarla esplodere. Chiama il cameriere: "Per favore, presto, un caffè ristretto... Dimmi, conosci quel vecchio signore che era qui un momento fa?"

"Quale vecchio signore? Eri solo, non c'era nessuno al tuo tavolo."

"Allora devo aver sognato..."

Mi sento straniero nella mia città, straniero nei miei amori defunti, definitivamente straniero a me stesso, almeno fino a quando l'enigma di Zina non sarà risolto. Perché mai questa Zina, per metà donna, per metà leggenda, ombra dell'ombra, immagine incisa nei cuori fragili, traccia di una durata che si avvolge intorno ai nostri ricordi, perché sfugge al tempo? Perché continua a regnare sul cuore e sulla ragione degli uomini in una città che lentamente perde le radici, e ci fa credere di lasciarsi trascinare dalla corrente di un fiume che non è mai esistito? Perché questa donna che non viene da nessuna parte – si dice sia emersa dalle tenebre in una notte di sventura – dovrebbe tenere tra le mani le fila dei sogni di uomini duramente

colpiti dalle sue messaggere? Chi mai l'ha incaricata di mettere ordine nei sentimenti e di rettificare i ricordi degli uni e degli altri? Chi può essersi insinuato nelle sue notti per assicurarle tale potere? Se mi pongo queste domande, è perché sento che il male che mi affligge non può venire se non da lei. Ho scelto di sapere. Andrò dove devo andare per mettere le cose in chiaro. Come per caso, è nel disastro del mondo che mi ritrovo, nella sofferenza degli innocenti che mi riconosco.”

Nessun documento in nostro possesso stabilisce con certezza che vi sia stata una storia tra Salim e Zina. Per la prima volta, amici miei, invoco la vostra pazienza e la vostra indulgenza. Non sappiamo se siano le fantasticherie di Zina – i quaderni nelle mani di Dahmane lo attesterebbero – o se si tratti ancora di una divagazione dei sogni a occhi aperti di Salim. Quel che è certo è che quest'uomo non ha mai messo piede nella Capanna dell'Impiccato. Ciò che l'interessa in questa storia è Zina. Perché anche lui ha sentito parlare di Zina, nei bar, per la strada, in casa, nelle moschee. Quando ha visto come il destino dei suoi amici è stato colpito dalla disgrazia, ha deciso d'interessarsi a quella donna, pur dubitando della sua esistenza. Forse si è detto che finalmente gli si presentava l'occasione ideale per scrivere, uscire dalle sue fantasticherie inutili, passare dall'immaginazione ai fatti, o più esattamente andare alla ricerca dei fatti per integrarli all'immaginazione. Era il suo desiderio inconfessato, il suo sogno segreto: scrivere invece di essere obbligato a vivere. Si sentiva prostrato dalla vita. Perciò fuggiva nelle foreste l'immagini. Non vi racconterò la sua vita. È banale. Priva d'interesse. In compenso, inventa storie e spera di riuscire un giorno a scriverle.

L'ultimo spettatore se ne va. Non c'è più nessuno a cui raccontare le mie storie. Rientro. Sperando che mio marito sia ancora a casa. Lui conosce il seguito. Dev'essere sprofondato nei quaderni azzurri. Forse non si accontenta di leggere, ma scrive anche, o per lo meno corregge gli sgorbi che decifra con la lente. Magari è mio marito che si inventa tutto. Ah, se avessi il potere e la forza di Zina! Non mi ritroverei oggi su una piazza dove la gente non crede a ciò che racconto. Io smetto, vi lascio tra le mani – scusate il lapsus – tra le braccia del monco.

Capitolo ventesimo

Quella donna ha ragione a non raccontarvi la mia vita. Dice che è banale. Non lasciate agli altri il compito di raccontare la vostra vita. Cosa è mai “una vita banale”? Non me ne faccio un punto d’onore, ma che una narratrice di second’ordine, senza sapere niente di me, si permetta di affermare che io ho vissuto sempre in superficie, mi irrita e mi costringe a intervenire per ristabilire la verità. So che la verità è rotonda, la si può afferrare da ogni parte, la verità è mutevole, relativa, a volte lacerante. Ma voglio riferirvi i fatti così come sono accaduti, a partire dal giorno in cui mi sono svegliato con la nettissima sensazione che stesse per accadere qualcosa che mi avrebbe indotto ad agire, proprio me, che preferisco le fantasticherie all’azione.

Era l’epoca felice dei miei vent’anni, quando mi piaceva osservare le stelle, di notte, sulla terrazza. Una notte di luna piena, faticai ad addormentarmi. Non feci alcun sogno. Fu una notte bianca in cui ebbi una visione. Seppi, per una forte intuizione, che nella Capanna dell’Impiccato si stava svolgendo un dramma, o presto sarebbe accaduto. Non ero un sensitivo. Ma provavo un malessere, un’impressione di soffocamento, un peso sul cuore. Perché avevo pensato a quella capanna? Ricordavo vagamente un progetto elaborato dalla banda degli amici per passare la notte di luna piena alla Foresta Diplomatica. Sapevo che qualcuno aveva preparato vettovaglie, bevande e *hascisc* importato dall’Olanda dal cugino di uno dei camerieri. Ci aveva detto che era straordinario, chi lo fumava era proiettato sulle vette o negli abissi, niente a che vedere con il *kif* marocchino. Rifiutai di andare con loro, per paura di stare male. Non mi piacevano quelle sortite tra ragazzi, che spesso finivano in risse. Ero rimasto a casa e non ci pensavo più.

Ero sicuro che in quella spedizione qualcosa fosse andato storto. Bisognava agire, andare sul posto, toccare con mano lo stato dei luoghi. Forse non avrei trovato niente. Mi vestii e uscii. Presi un taxi collettivo che faceva la spola tra Tangeri e Asilah, e scesi all’altezza della foresta. Il clima era umido. La nebbia gravava sulla città. Camminai per una mezz’ora. I miei

passi si dirigevano automaticamente verso la Capanna dell'Impiccato. Non c'era nessuno su quella strada. Avevo paura, la gola secca. Esitai prima di spingere l'uscio della capanna. Non c'era nessuno. Un odore di muffa e di orina mi assali. Feci un passo indietro. Per terra c'erano bottiglie di birra Flag Pils e Stork, cenere, avanzi di una cena che le formiche stavano traslocando. A quanto sembrava, nessuno si era impiccato, quella notte, nella capanna. Decisi di rientrare a piedi passando per la Vieille Montagne. La nebbia si dissipava, provavo un particolare piacere a camminare. Seguì la riva del mare, poi la strada. Quattro ore dopo arrivai alla Vieille Montagne. Ero sfinito ma contento. La mia intuizione mi aveva tratto in inganno. Ero sollevato. Mi ero fermato in una radura, davanti a una casa disabitata. La porta arrugginita del giardino si apriva con difficoltà. Non mi piaceva il suo cigolio. La spinsi con il ginocchio. C'erano ancora le chiavi nella serratura. Il giardino era sommerso dalle erbacce; certi alberi resistevano a malapena; erano invecchiati, avevano perso la loro bellezza. Guardai la casa e mi parve di vedere un'ombra dietro la finestra. Ancora un'allucinazione. Entrai dalla porta sul retro che dava in cucina. Mi salì alle narici un odore di arance in decomposizione. Bastava uno sguardo per cogliere l'evidenza di una vita interrotta all'improvviso: tazze di caffè coperte da uno strato di funghi verdi, piatti con resti di pane secco, una marmitta annerita, coltelli corrosi dalla ruggine, un cappello di paglia bucato sul lato destro, un paio di espadrillas deformate, una quindicina di bottiglie di plastica piene d'acqua, un vetro rotto, un rubinetto chiuso male, e un silenzio molto pesante, il silenzio di una casa abbandonata, un po' come la morte che copre le cose.

Feci un gesto con la mano, come per mettere ordine, poi mi ripresi. Non dovevo toccare niente. Camminavo in punta di piedi per non disturbare il grande sonno che abitava quella casa. Passai la mano sul muro umido e provai la sgradevole sensazione di aver toccato un corpo dalla pelle rugosa. Le stanze erano chiuse, i mobili coperti da lenzuola, le tende tirate a metà. Salii al piano superiore e mi fermai davanti a una camera. Spinsi la porta e fui preso dall'angoscia, perché una luce breve e improvvisa inondò la camera, lasciandosi dietro effluvi di *profumo del paradiso*. Non c'era polvere, non c'erano ragnatele. Tutto era in ordine. Un letto a baldacchino troneggiava nel mezzo. Mi ci sedetti. Mi sentii a mio agio e mi distesi. La lunga camminata e la stanchezza avevano reso il mio corpo un po' pesante. Fissavo il soffitto dipinto da un nuvolista. Non avevo paura in quella stanza fredda dove a tratti sentivo il *profumo del paradiso*. Mi dissi che quel tipo d'incenso viene utilizzato in due circostanze: per festeggiare una nascita o un matrimonio e per accompagnare un morto alla tomba. C'era qualcosa di mortuario in quella camera: il silenzio che gualciva le lenzuola, l'odore di

una presenza tardiva, le tracce di una vita visitata dalla sventura.

Improvvisamente udii un rumore, come di un corpo che si trascinasse sul pavimento di legno. Mi alzai e mi diressi verso la porta. Là vidi il corpo di una ragazza vestita a malapena, immobile nel corridoio. Implorava con gli occhi. Mi precipitai verso di lei e cercai di sollevarla. Si aggrappò a me, mi guardò fisso, poi sputò per terra. Aveva il volto tumefatto, l'abito lacerato e faceva fatica a camminare. Non dissi nulla. La deposi sul letto e andai a cercare dell'acqua. Aprendo il rubinetto del bagno, un liquido color ruggine riempì il lavabo otturato, poi il flusso si arrestò. Non funzionava niente in quella casa. Scesi in cucina e presi una bottiglia di plastica, dove l'acqua sembrava pulita. Non dovevo scuoterla per non smuovere il deposito sul fondo. Salii le scale piano piano. Quando arrivai nella camera, la ragazza era sparita. La cercai dappertutto, persino in solaio, ma non la trovai. Per un momento ebbi un dubbio: forse quella ragazza non c'era mai stata; l'avevo inventata io; la fatica e la stranezza del luogo dovevano essersi prese gioco delle mie percezioni. No. Non avevo sognato. Per terra c'era una catenella d'oro con una *khamisa*. Non sapevo se l'avesse perduta o l'avesse lasciata come traccia del suo passaggio. L'avvolsi nel fazzoletto e la nascosi in fondo a una tasca, pensando che con quella *khamisa* un giorno avrei ritrovato la ragazza. Dimenticavo di dire che ero rimasto abbagliato dalla bellezza dei suoi occhi, occhi color della cenere. In tutta la vita non avevo mai visto occhi così belli.

Lo sguardo di quella ragazza mi ossessionò per molto tempo. Solo a pensarci, mi venivano i brividi. Ero convinto di aver fatto un incontro eccezionale. Non ne parlavo con nessuno. Era come un segreto, un momento misterioso legato a quella casa fantasma. Era la mia storia straordinaria. Forse l'avevo inventata per sfuggire a una vita da poco dove non accadeva granché. Forse mi ero convinto che lo scopo della mia vita fosse ritrovare quella ragazza di cui mi rimanevano solo due indizi: la *khamisa* (sul suo rovescio, queste parole: "A colui che passerà la vita a cercarmi") e gli occhi di cenere.

Ciò che vivevo al di fuori di questo aveva poca importanza. Scrivevo, immaginavo, reinventavo gli avvenimenti, focalizzavo l'attenzione su quegli indizi e aspettavo il giorno e l'ora del confronto. Preferivo la notte per scrivere. Mi sentivo vicino al segreto. Quanto alle donne, con loro avevo rapporti episodici. Mi accusavano di sentimenti tiepidi, mi rimproveravano perché mi mancava il coraggio di impegnarmi in una relazione. Non avevano torto. Mia madre mi chiamava "Achak Mellal", il seduttore fiacco. Non ero un vero seduttore. Mi piaceva la presenza delle ragazze, amavo il gioco e il piacere, ma non sopportavo i drammi, le crisi e le lacrime.

Desideravo un rapporto senza impegno con Fatéma, una ragazza di buona famiglia che si era data a me con uno slancio che ben presto mi fece sentire prigioniero. In quel periodo inventai una storia d'amore con la ragazza dagli occhi di cenere. Ci pensavo. Era un'ossessione. Mi lasciavo andare, perché sapevo che era una donna inaccessibile. Non ero nemmeno certo della sua esistenza.

Fatéma era più giovane e schietta di me. Era tutta d'un pezzo, non faceva le cose a metà. Ero il suo primo grande amore. Impossibile vivere con lei un rapporto senza impegno. Ovviamente, più lei si dimostrava innamorata, più io mi allontanavo. Quella relazione mi pesava. Eppure l'avevo avvertita: "Achak Mellai!" Ma lei non mi prendeva sul serio.

Capitolo ventunesimo

Un giorno mi capitò tra le mani il suo diario, un grande quaderno aperto, lasciato in bella mostra perché lo leggessi.

Ecco cosa scriveva Fatéma:

“La nostra complicità si esprimeva meglio nel sonno che durante la veglia. Non sapevamo amarci. Fossimo stati una coppia tradizionale, non avremmo avuto alcun problema. Nella tradizione, l’equilibrio si ottiene grazie a un’ingiustizia ammessa: ciascuno ha il suo posto, i ruoli sono assegnati da secoli. La gioia s’inscrive come una fatalità sulla fronte di ogni unione. Colui o colei che intende rompere quell’equilibrio lo fa a suo rischio e pericolo. Non potrà vincere usanze antiche più del tempo. Confesso di provare ammirazione per i miei genitori e per i miei nonni. Si amavano senza dirselo, senza farsi domande.

Noi discutevamo spesso, perché dovevamo reinventare tutto. Non avevamo la stessa età. Lui era attratto dal fantasma di una ragazza di vent’anni, io da lui, unicamente da lui. In realtà, avevamo solo quindici anni di differenza. Il suo bisogno di libertà e di solitudine passava davanti a ogni cosa. Si rifugiava in una camera imprestata da un amico, in una villa sul mare. Scriveva poesie e testi teatrali. Non appena sentivo che la sua solitudine mi escludeva, m’intristivo, perdevo smalto, i miei occhi si coprivano di un velo d’umidità e giravo a vuoto. All’inizio la mia gelosia era quasi normale. Non eccessiva, né intempestiva. Dava un sapore piccante alla mia vita e non toccava Salim. D’altronde niente lo toccava davvero. Aveva eretto intorno a sé muri di protezione assai efficaci. Quello che oggi gli rimprovero, è di essersi accomodato in una grande indifferenza. Per lui tutto era uguale. Tutto, salvo la bellezza delle ragazze marocchine. Non faceva nemmeno lo sforzo di sedurle. Sfilavano in camera sua, e io avevo il sospetto che il padrone di casa – un sedicente amico – sperasse di approfittarne. Ricco, ma non bello, basso e obeso, questo prodigo amico aveva una qualità: era gentile e generoso. Quando ci invitava a cena non faceva preparare un piatto o due, ma dieci o quindici. Faceva venire dei musicisti, e il suo maggiordomo non lasciava mai un bicchiere vuoto. Non nascondeva la

passione per le donne. Pretendeva di aver sedotto centinaia di donne di ogni nazionalità e citava spesso il caso di Simenon, il solo autore che leggesse, con la speranza di scoprire tra le righe il suo segreto di grande amatore di questo secolo. A volte Salim lo strapazzava, più per cinismo che per convinzione. Gli rimproverava di corrompere chiunque pur di migliorare i suoi affari. Lui rispondeva farfugliando che questo era il sistema del Paese, e che comportandosi da puri e duri non soltanto non si ottiene niente, ma si rischia di vedersi sottrarre quel poco che resta.

Quando fa l'amore, Salim chiude gli occhi. La cosa m'innervosiva. Un giorno mi ha spiegato perché si abbandonava a occhi chiusi: "La mia immaginazione è crudele. Non ha pudore, non si ferma davanti a nessuna proibizione. È lei che mi vela gli occhi e mi trascina verso altri corpi, altri Paesi. Sa che io amo tutte le ragazze che lei spoglia per me. Le fa comparire nel momento in cui la mia mano accarezza la tua ascella, nel momento in cui la mia lingua passa intorno al tuo seno. Il mio corpo si dà a te, ma la mia testa è per tutte le altre. È la mia libertà, nessuno potrà mai impedirmi questa deriva. Quando faccio l'amore con un'altra donna, sei tu quella che la mia immaginazione convoca, per farti partecipare a giochi e sollazzi che ti piacerebbero. Mi capita di pensare a te con un'intensità tale da raggiungerti nel fondo del tuo sonno, e ti svegli agitata da un desiderio improvviso, che non sai soddisfare. Ti ricordi quel giorno in cui mi chiamasti alle cinque del mattino? Farfugliavi, non sapevi cosa dirmi, mi hai soltanto domandato se ero solo e ti ho risposto: 'No, non sono solo, sono anche con te.' Tu hai ripetuto: 'Anche?' molte volte di seguito. Poi hai riagganciato. Devi aver pianto e non hai ritrovato il sonno. Non direi, come altri, che l'immaginazione mi gioca dei brutti scherzi, ma piuttosto che mi aiuta a vivere, a sopportare l'orribile volto dei giorni che si susseguono con scoraggiante regolarità. Questa è la verità, semplice e impudica. Le donne mi ossessionano, e so che hanno deciso la mia rovina. Tra morire sotto tortura per le proprie idee e lasciarsi devastare dalla passione per il corpo femminile, ho fatto in fretta a scegliere. Le donne sono terribili ed è per questo che le amo. Mi fa ridere chi pensa che la donna marocchina sia sottomessa, rassegnata, dominata e senza libertà! Certamente esistono donne umiliate e maltrattate. Certamente la legge non è sempre dalla loro parte. Ma quando acquistano un briciolo di potere, è meglio non trovarsi sulla loro strada. Mi sono fermato davanti a te perché ho visto subito che sei una donna libera, esigente e determinata a non lasciar passare niente, né a perdonare!"

È vero, non ci siamo perdonati niente. Fu una prova dura, come attraversare a piedi nudi un deserto di ciottoli.

Salim si interessava molto agli uccelli, soprattutto alle cicogne: andava a fotografarle a Meknès, a Moulay Driss Zarhoun, e a Fès. Classificava le fotografie e dava un nome a ciascuna cicogna. Un giorno si portò a casa un uccello immenso, con una zampa rotta e l'occhio spento. Lo sistemò in una vasca sul balcone, lo chiamò César e passava tutto il tempo a occuparsi di lui. Così César si frapose tra noi. Aveva perso le piume sul collo e su una parte dell'ala sinistra. Le mosche giravano intorno a quell'animale ferito che posava uno sguardo sdegnoso su quanto lo circondava. Salim gli parlava e gli dava da mangiare con le mani. César si voltava dall'altra parte, come una sfiga che non avesse alcun desiderio di stare in questo mondo. Eppure, Salim, incuriosito da quel silenzio e da quella dignità, pensava di trovarsi di fronte a un esemplare raro, in ogni caso appartenente a una razza eccezionale, di cui bisognava prendersi cura in modo particolare. Nel periodo di César, i nostri rapporti si erano distesi. Quando ci vedevamo non si parlava che dell'uccello. Non ero gelosa, ma ero obbligata a constatare che non avevo più il mio posto in quella coppia. Decisi allora di recuperare un po' di spazio. Un giorno sono arrivata all'improvviso a casa di Salim, e l'ho sentito tenere un discorso politico al povero César. L'uccello dormiva, o faceva finta di dormire. Salim parlava lentamente, come se avesse a che fare con una persona importante. Sono rimasta dietro di lui, ad ascoltare: "Ogni uomo racchiude in sé una possibile apocalisse, ma ogni uomo si sforza di colmare i propri abissi. All'offesa della mediocrità e della bestialità, il cuore si rivolta. Sono tentato, caro César, di rifiutare tutto ciò che mi è stato inculcato, di non aprire più i libri e sprofondare in un pozzo di silenzio, o di scalare la vetta dell'indifferenza, diventare in qualche modo il tuo alter ego, diventare uccello, diventare finalmente me stesso. Che fare? Scrivere? Non serve a niente. Parlare? Ti prenderanno per pazzo. D'altronde, Moha non si è più fatto vedere. Troppe cose l'hanno mortificato. Tacere? Sì, ma non in un modo qualsiasi. César! Tu sai bene tutto questo e anche tu taci, nella tua dignità di uccello ferito. E io ho voglia di gridare, di urlare: aiutami a risollevarmi, accompagnami, non lasciarmi solo!..."

Compresi che la sua sofferenza era grande e io non potevo fare niente per lui. Lasciai la casa senza che se ne rendesse conto, e da allora vivo sola. È difficile vivere sola, soprattutto quando si è una donna, né ripudiata né vedova. Salim è incapace di dare, e quello che prende lo prende casi male! Non sono riuscita a scoprire da dove nascesse il suo dolore. Rifiuto di credere che l'incontro immaginato con una creatura leggendaria l'abbia segnato a tal punto, fino a perdere la ragione, a comportarsi come fosse maledetto..."

Non ero sotto l'effetto di nessuna maledizione. Ero attratto da ciò che era

difficile ottenere, da ciò che non si concedeva a me, da ciò che mi dava l'illusione di vivere fuori della realtà. La vita quotidiana m'infastidiva e mi rendeva sterile. Ero convinto che la vera vita, quella che va avanti a colpi di stravaganza, di fantasia e di follia, si trovasse dietro la maschera dei morti o dietro il velo spesso delle immagini. Mi capitava di rimescolare gli spazi, di passare da un'epoca a un'altra, remota nel passato o proiettata nel futuro. Confondevo le date.

Dopo aver letto le pagine di Fatéma, fui sommerso da immagini venute da lontano; mentre le scrivevo mi sali la febbre:

“La nostra storia d'amore si è riversata in modo del tutto naturale in un'altra storia, molto più triste e più crudele. Assorbita dall'agonia di un popolo che vede morire i suoi figli, la nostra storia è semplicemente indecente. Io non sono un eroe senza frontiere, ma, preso dall'ira, rifiuto di piangere. *La Somalia* avrebbe potuto essere il titolo di una sinfonia, e “Mogadiscio” le prime sillabe di un poema. Ma la fame ha scavato i volti, e le mani scarne hanno scavato tombe. La guerra civile ha bruciato le anime e popolato le notti di fantasmi che camminano a tentoni fino alla fossa comune dove si riunisce il primo tribunale in cui l'infanzia dagli occhi spenti è chiamata a giudicare gli uomini e il cielo.

Cammino a piedi nudi lungo la strada, fissando il suolo disseminato di acacie bruciate, e sento colpi d'arma da fuoco, probabilmente sparati in aria o su un mucchio di piccoli corpi agonizzanti che aspettano la morte con la stessa forza con cui sospiravano pane e acqua. Sono duemila a morire, ogni giorno. Avanzano a gruppi di cento, dignitosi, sagome che ricordano di essere state corpi; non dicono niente ma muoiono quasi nello stesso momento, come se una mano larga e leggera passasse sui volti a chiudere gli occhi, o a indicare la via più breve per farla finita. Avanzano senza voltarsi indietro. Il cielo tutto bianco, pesante e denso, i ricordi vicini si spengono uno a uno in un silenzio insostenibile. Domani, altre duemila sagome si faranno avanti, decise a metter fine all'agonia. E nel frattempo, i generali ben pasciuti stanno a cavallo o sulle jeep, con un'arma in pugno, la faccia piena di mosche che si accaniscono intorno ai vermi che spuntano dalle narici, dalle orecchie, persino dagli angoli degli occhi. Ma questo non disturba i generali. Gridano: “La Somalia ai somali!” e sputano sangue. I vermi che escono dalla bocca dei generali sono tutti dello stesso colore: blu notte. Qualche volta, li schiacciano e si sente da lontano il grido doloroso di un bambino che rende l'anima.

Altre sagome lasciano il gruppo dei duemila e s'imbarcano su zattere dove la morte è incerta. Il vento li spinge verso lo Yemen, verso Gibuti e verso l'Etiopia, là dove la terra è più clemente con i morti.

Che la morte non tardi! Che arrivi come qualche volta sa fare, brutale e silenziosa. Qui, prima impone l'agonia, la sofferenza e lo sguardo vuoto. Qui, si alza pigra su un cavallo alato che plana al di sopra delle teste, accarezza con la sua ombra un bambino che non ha più la forza di chiudere gli occhi. Una madre ha formato tra le dita una pallina di riso, con ogni cura. La tende al bambino dagli occhi aperti. Ma lui non ha più la forza di muoversi. Gli occhi diventano ancora più grandi, fino a invadere tutto il viso. L'ombra diventa spessa. Carpisce quel piccolo corpo e se ne va, l'anima del bambino sulla punta dell'ala. Siamo in agosto. La fraternità umana è in cantiere, negli stadi pieni di luce. E io penso al furore degli uomini che trasformano Mogadiscio e Baidoa in cimiteri e fosse comuni. Penso alle milizie serbe che ficcano due pallottole nella testa di ogni musulmano che incontrano, in nome della "pulizia etnica", e in nome della demenza umana. Non penso più. Sono seduto, a gambe incrociate, e guardo per terra. Tengo le palpebre aperte fino alle lacrime. Piango. Da solo. Piango sui miei pensieri che girano a vuoto in questa stanza. Sento gli strilli dei bambini che giocano in strada. Sento il rumore di un'impastatrice di cemento. Vedo passare delle sagome sul sentiero della morte. Nessuno dice una parola. Camminano con passo lento e regolare. Faccio un segno con la mano. Nessuno mi vede. Mi alzo e metto la testa sotto il rubinetto. Devo calmarmi. Devo dimenticare, anche solo per un momento. Dimenticare comunque. Vuotare la testa. Magari scappar via. Correre al mattino presto sulla spiaggia deserta. O ficcare la testa nella sabbia e attendere il levar del sole.

Dunque il nostro amore non ha niente a che vedere con questa storia. Anche lui sta morendo. Si estingue, coperto dalle nostre illusioni."

Capitolo ventiduesimo

Via via che la storia si sviluppa, sento il bisogno di allontanarmi, e persino di invecchiare. La mia bellezza, di cui si favoleggia e che nessuno specchio riflette, mi stanca. Comincio appena a intravedere qualche tratto del mio viso. Mi dicono che lo ritroverò nello specchio il giorno in cui questa storia avrà stillato la sua ultima goccia. Per il momento circola tra un narratore che cerca di riscriverla e una povera donna che fa una grande confusione e che nessuno sta a sentire.

So di avere ancora qualche ritegno. Dovrei intervenire? Comincio a trovare lungo il tempo e noiosa la preghiera. Eppure devo svuotarmi, devo espellere dal sangue e dalle viscere tutto ciò che ho fatto di male. Allora diverrò un'altra. Mi logora stare a guardare questo rotolo che si srotola fino all'ultimo capitolo perché finalmente io rinasca, una sera di luna clemente, quando i venti saranno miti e i cimiteri saranno in pace.

Non ho diritto di soffrire né di compiangermi. La mia vita è stata lunga. Ho disseminato la disgrazia perché ero priva di qualsiasi sentimento. Non provavo nulla. Avevo apparenze di vita, ma vivevo davvero? Vedevo le emozioni degli altri e li invidiavo, senza sapere cosa volesse dire.

Dovrò raccontarvi la morte dei miei genitori. Li avevo abbandonati. Vivevo le mie avventure con noncuranza. Un giorno ricevetti un messaggio nel quale mi s'intimava di rientrare d'urgenza a casa. Non ricordo chi me l'avesse consegnato. Compresi subito che si trattava della loro fine. Ho acceso una candela e mi sono messa davanti allo specchio. Mi sono detta: "Se vedo la mia immagine, vuol dire che sono morti." Vedevo qualcosa di sfocato. Non ero ancora libera. Sapevo che con la loro morte avrei spurgato una parte della bile nera che portavo in me, e sarei diventata un po' più umana.

Andai a casa. La famiglia era riunita. Al mio apparire alcune facce si voltarono da un'altra parte, degli occhi si abbassarono e una mano si alzò per sbarrarmi il passo. Era mia zia, che voleva impedirmi di dire addio ai miei genitori. Sembrava quasi mi ritenesse responsabile della disgrazia. I miei genitori avevano appena installato uno scaldabagno a gas. Come due

giovani innamorati, avevano fatto il bagno insieme. Una fuga di gas li aveva fatti morire addormentati nella vasca.

Intesi qualcuno che diceva: “È arrivata la Maledetta. Che Allah ce ne scampi! Che innalzi tra lei e noi un muro di protezione!” Non risposi. Non provavo dolore. Guardavo i due corpi, uno accanto all’altro, avvolti nel sudario bianco. Non sentivo nulla. Non riuscivo ad avere emozioni.

Una donna disse: “Ha gli occhi asciutti. Non una lacrima. È Maledetta dal cielo e dalla terra, dai genitori e da Dio. Speriamo che se ne vada!”

Un’altra disse, annuendo: “Ha gli occhi del Male. Appiccano il fuoco dove si posano. Sembrano cenere. Non ha pudore. Non ha vergogna...”

Non volli insistere. Ero già altrove. Avevo mal di pancia. Uscii dalla casa piegata in due. Appena arrivata sulla strada, mi appoggiai al muro e vomitai bile; prima verdastra, poi nera. Un gatto mi si avvicinò e leccò quel liquido. Fuggi miagolando con tutte le forze, poi morì in un istante.

Passandogli accanto, mi chinai e gli accarezzai la testa. Sapevo già che gli umani, entrando in un rapporto intimo con me, correvano il rischio di sventura, ma non sapevo di poter contaminare anche gli animali.

Sulla via del ritorno, drappeggiata nell’haik bianco, rivedevo mio padre all’epoca in cui stavamo ancora a Fès. Erano tempi spensierati, i tempi in cui mi assentavo fissando le nuvole ed entravo in contatto con ombre che mi erano divenute familiari.

Ripensavo a mia madre e non riuscivo a immaginarla, nella Notte dell’Errore, posseduta da cinque uomini venuti da terre lontane. Era una storia che non si raccontava mai. Dimenticata, dissolta nelle acque torbide del Bou Khrareb, il fiume che incanalava le fogne di Fès. Attraversava la città, a nessuno era venuto in mente di coprirlo. Si diceva che la gente di Fès doveva vedere e sentire la propria merda: guardarla scorrere sotto i propri occhi per non dimenticare i peccati che si mescolavano all’acqua di quel rio, lordata impunemente.

Così la storia del mio selvaggio concepimento e della mia nascita portatrice di sventura si era diluita nelle acque spesse del Bou Khrareb. Dunque, dimentichiamola.

Quando partimmo per Tangeri, l’amministrazione comunale, per festeggiare l’indipendenza del Paese, avviò dei lavori per coprire il Bou Khrareb. Ormai le fogne colavano in silenzio sotto terra, e nessuno avrebbe più potuto versare acqua di rose o ammoniaca dai bordi del rio per sciogliere l’anima nera dei *fassi*. I bambini non pescavano più vecchie ciabatte né gli assorbenti igienici gettati dalle donne che si vergognavano delle mestruazioni.

Eppure, io sognavo un complesso laboratorio da installare all’uscita della

città; le macchine avrebbero raccolto alcuni litri di quell'acqua putrida, per analizzarne il contenuto nei dettagli. Un giornale avrebbe pubblicato una volta al mese i risultati di quelle analisi, senza dare nomi e indirizzi di coloro che commettevano azioni abiette e continuavano a vivere a proprio agio nell'ipocrisia, nella menzogna e nella delazione.

Ciò mi fa venire in mente la storia del Cavaliere delle Virtù, che approfittava della propria condizione di *imam* della sola moschea di quel villaggio di gobbi per avere sempre i giovani sotto mano, e poterne godere quando voleva. Houda aveva rischiato di essere una delle sue vittime. Un giorno, mentre eravamo sole, mi disse:

“Sai, quando mi hanno rinchiusa nel sotterraneo del marabutto, dove i miei genitori mi avevano portata per placare le mie eccitazioni precoci, ti avevo detto che la porta si era aperta al richiamo della Signora delle parole, il tuo richiamo. Ma in effetti fu il Cavaliere delle Vinti che mi liberò e mi portò a casa sua. Era gobbo, come la maggior parte degli abitanti di quel villaggio ai piedi della montagna sulla strada di Chaouen.

All'inizio mi sembrava un saggio, un padre. Mi parlava di religione. Diceva che Dio è clemente e misericordioso, tollerante e buono. Poi, la sua ossessione lo tradì. Mi ordinò di coprimi i capelli, di non truccarmi più, di nascondere sotto molte vesti il mio petto che gli pareva esuberante. Con le mani soppesava i miei seni come fossero frutti. Mi vietava di depilarmi le gambe, ma mi domandava se avevo depilato con cura il pube. Il suo progetto era di farmi apparire brutta per tenermi a casa sua come un bene privato. Mi parlava di matrimonio, di vita familiare, di focolare con dei bambini. Tutto quanto era dettato dalla religione, tutto si trovava nel Corano. Dovevo solo annuire, obbedire e tacere. Confesso, a mia grave vergogna, che provavo piacere a essere un oggetto nelle sue mani, consenziente e rassegnato. Me ne andavo in giro con le gambe pelose, le labbra screpolate ed esangui, con la mia carnagione pallida, come una sonnambula, incosciente, posseduta da una follia lenta e indeterminata, fino al giorno in cui lo scoprii, mezzo nudo, che sodomizzava un ragazzo del quale vedevo soltanto le gambe. Lui mi aveva accolta e mi aveva dato una camera dietro la moschea. Io facevo le pulizie, gli preparavo da mangiare. Lui era sposato e aveva molti figli. Voleva farmi assomigliare a un giovanotto per desiderarmi di più!

Così nacqui alla collera.

Compresi presto con che tipo d'individuo avevo a che fare. Il “Cavaliere delle Virtù” divenne “L'Ipocrita”. Gli recitai allora i versetti del Corano in cui Dio maledice gli ipocriti: “Avvisa gli ipocriti che incorreranno in un doloroso castigo.”

Levò in aria le mani e minacciò di strangolarmi. Ne era capace. Il

villaggio dove vivevamo era lontano dalla città. Si diceva vi accadessero cose orribili e che la polizia non intervenisse mai. Le persone morivano, venivano seppellite senza permesso d'inumazione. Uomini e donne si assomigliavano. Parevano nati tutti dalla stessa madre. Brutti, silenziosi, diffidenti e aggressivi. Spesso regolavano i conti tra loro senza ricorrere alla polizia né alla giustizia. Io uscivo raramente. Dalla terrazza osservavo quel mondo dove la gioia e il piacere erano vietati. Dopo aver smascherato l'Ipocrita, mi sentivo più libera. Sapevo però che l'intero villaggio era dalla sua parte.

Un giorno, mentre tutti facevano la siesta, salii sul minareto, collegai il microfono e cominciai a chiamare la gente alla preghiera. Non era affatto l'ora della preghiera. La mia voce era forte. Il microfono l'amplificava e soprattutto la rendeva più bella. Quell'appello fuori della norma mi diede un grande piacere. Alcuni si alzarono per fare le abluzioni, altri gridavano allo scandalo. Ero appollaiata lassù, con i capelli sciolti al vento. L'Ipocrita si precipitò e mi afferrò per i capelli. Mi trascinò dietro di sé come una preda di caccia. Brontolava promettendomi una punizione terribile. Mi gettò in una cantina dove custodiva le provviste. Non ero sola. Intorno ai sacchi c'erano topi e ratti. Si sarebbero detti riuniti per una cerimonia. Preferivo immaginare un convegno di ratti piuttosto che pensare alle sevizie che l'Ipocrita mi stava preparando. Ho sempre avuto orrore dei topi, eppure trovavo la loro compagnia meno intollerabile di quella dell'uomo che mi aveva dimenticata in quello stambugio.

Mi nutrivo di fave secche e di ceci. Facevo fatica a digerire.

Il mio sonno era irregolare. Dormivo a brevi intervalli. La fatica, la fame e la collera mi procuravano un sonno inquieto e agitato. Sognavo e dimenticavo. Pensavo di fuggire. Dovevo lasciare quel buco, poi uscire dal villaggio maledetto. Facevo progetti. Mi immaginavo salvata da un battaglione di ragazzi che avevano abbandonato la scuola per venirmi in soccorso. Manifestavano brandendo le loro tavolette coraniche e scandendo degli slogan: "Lo *fqih* è un ipocrita!", "Lo *fqih* nello stambugio...!" Felice e commossa li seguivo come in sogno, mi accompagnavano in un luogo sicuro, una casa bianca o un albero centenario. Mi sistemavano in mezzo a un grande prato, su una poltrona mobile. Vedevo quaderni di scuola posarsi sui fiori come farfalle. Volavano, pieni di colori, di lettere e disegni. Anche le babbucce dello "fqih-*Ipocrita*" volavano sopra la mia testa. Si sarebbero fermate sulle corna di un toro che posava per un pittore spagnolo. I ragazzini tornavano a scuola e impiccavano lo *fqih*. Era questa, la giustizia.

Pensavo a queste cose, con gli occhi chiusi. All'improvviso nello scantinato si accese una luce. Aprendo gli occhi, vidi una corda che penzolava. Appeso alla corda, un topo morto. Gridai. La porta si aprì e due

bambini mi fecero segno di seguirli. Uscii di corsa. Era mattino presto. Il villaggio dormiva. Fui salvata in quel modo da dei ragazzini, uno aveva gli occhi azzurri e rideva sempre. Mi disse: “Sono il tuo cavaliere. Aspettami alla foresta, tornerò a prenderti appena avrò i baffi!” Gli promisi di aspettarlo. Quell’angelo fa parte dei miei segreti. Io lo aspetto. Nel momento in cui ti parlo, ormai dovrebbe avere la barba. Sono sicura che verrà. Sarà il mio bambino, il mio uomo. So che sarò la sua storia. Ecco perché mi preservo, mi nascondo e prego. Prego gli alberi e le piante, la luce del cielo e il vento, la luna, il sole e il rumore dell’acqua, prego ogni alba senza scomodare le immagini che danzano negli specchi dove vanno a spiaccicarsi le falene.”

La storia di Houda me la rese ancora più vicina. Faceva parte della mia vita. Era la mia vita. Houda ero io, e non lo sapevo.

Il seguito della mia storia è stato confidato a Lamarty, il lavatore di cadaveri di Chaouen, vecchio attore che si guadagnava da vivere raccontando *Le mille e una notte* nelle scuole. Era famoso per i racconti che inventava. Diceva che *Le mille e una notte* era più che un libro: una casa immensa, un castello in rovina dove tutto era possibile. Esibiva un mazzo di chiavi e faceva il gesto di aprire una porta ogni volta che iniziava a raccontare una storia. Pretendeva di far parte della compagnia “Shakespeare & Company” di Gibilterra, ai tempi in cui il teatro inglese faceva il tutto esaurito nella città della Rocca e delle bertucce.

Capitolo ventitreesimo

La porta che apro oggi si affaccia su un caffè, un luogo senza mistero. Eppure non capisco perché abbiano appeso ai muri dei cartelli scritti in arabo con frasi come:

“Allah”;

“Mohamed”;

“A Dio apparteniamo e a Lui ritorneremo”;

“La vita non è che un sogno leggero come una foresta scossa dalla tempesta”;

“Puoi andare fino in Cina a cercare la scienza, la verità la conosci, è in te”;

“Il coraggio è la sola virtù che sfugga all’ipocrisia”;

“Non si fa credito”;

“Bevete Coca-Cola”;

“Si smette di essere giovani quando si capisce che non serve a niente raccontare il dolore”;

“Succhi di frutta freschi”;

“È vietato chiacchierare con le cameriere”;

“Falsa sia per noi ogni verità che non venga accolta da uno scoppio di risa”;

“La sofferenza è umana”;

“Le notti cadono, i giorni si levano”...

Salim è appena entrato nel bar deserto, guarda i muri, poi si siede in fondo al locale. Mormora tra le labbra: “Ho bisogno di coraggio, di uno scoppio di risa, e di raccontare il mio dolore! A meno che la voce di Moha venga a tirarmi fuori.”

Dal fondo del suo esilio – non si sa più se sia sotto terra o sui mari – Moha risponde a Salim:

“Se la terra è rotonda, anche la nostra storia lo è. E perché mai ciò che ci accade non dovrebbe prendersi gioco della concordanza dei tempi? Oggi ti ritrovi solo come quando eri adolescente e tutto era bello e vero, ma la tua energia e le tue impazienze ti rendevano insopportabile. Oggi, si direbbe che

il ciclo si sia chiuso, l'ordine si ristabilisce, ma tu sai che non abbiamo la stessa concezione dell'ordine. Nulla si ferma, tutto ricomincia: tanto le storie quanto coloro che le raccontano. La storia delle ragazze mi è sfuggita; mi è stata strappata via e io sono ridotto al silenzio, a osservare le attività ingegnose e terrificanti di ciascuna di loro. Se tu sei stato risparmiato probabilmente è perché sei diverso dagli altri e la tua storia merita un trattamento più accurato, e forse più umano. Adesso sei solo di fronte ai racconti. Quanto a me, sto in disparte. Ascolto, osservo e aspetto.”

La solitudine non dispiaceva a Salim. La cercava. Ma ciò che lo rendeva inquieto era l'accanimento del destino sui suoi amici. Meritavano una sorte tanto indegna? C'era amicizia tra loro? No, tra loro non c'era affatto amicizia. C'era una sorta di abitudine a incontrarsi e parlare. Ma avevano alcuni punti in comune: una misoginia naturale ma raramente confessata; un equilibrato egoismo; l'aspirazione a una piccola vita tranquilla con quel tanto che basta a placare l'appetito sessuale; la volontà di mantenere all'esterno un'apparenza ben calcolata di onorabilità.

Salim spesso si era sentito a disagio in quel gruppo. La misantropia lo salvava. Sapeva che erano meschini nelle ambizioni, talvolta crudeli, talvolta vigliacchi quando si sentivano minacciati nei propri interessi, ma nulla traspariva. Infatti, erano persone ordinarie, né buone né cattive, persone così se ne trovano dappertutto, e ciò che poteva accadere loro d'interessante dipendeva dalle donne. Le donne rivelavano in loro un animo angusto e una volontà priva di slancio. Secondo lui, Abid non meritava di essere allontanato dalla pittura. Era un artista modesto e un amante focoso. Quanto a Bilal, era destinato a perdere tutto. Kenza gli aveva dato una mano.

Salim si disse che aveva avuto fortuna. Nessuna maledizione si era abbattuta su di lui. Passò in rassegna le proprie disillusioni e considerò di esserne uscito bene. Viveva da solo, non vedeva più Fatéma, un'insegnante con cui aveva vissuto per un periodo. Dopo la morte di César, la cicogna ferita, non aveva comprato altri uccelli. Il suo nuovo lavoro gli permetteva di viaggiare spesso. Dopo aver lasciato l'insegnamento, aveva un'attività autonoma. La passione per l'opera e il jazz era il suo rifugio. La sua vita affettiva si era fermata. In realtà Fatéma l'aveva lasciato, o non l'aveva trattenuto, quando aveva capito che in lei cercava un'altra donna, il suo primo e ultimo amore. Non gli piaceva smuovere le ceneri di quella vecchia passione. Eppure l'immagine di quel primo amore affiorava spesso nella sua mente. A volte gli bastava intravedere un volto nella folla, e fermarsi a fissarlo. Quell'attaccamento restava per lui un mistero e un'angoscia. “Tutto si spegne, tutto finisce, tutto muore e si dimentica, salvo l'immagine del primo amore!” si diceva. Come liberarsene, come dimenticare e, magari,

rifarsi una vita? La risposta gli fu suggerita da Moha: “Ti basterà ritrovarla e trascorrere qualche istante con lei. Vedrai fino a che punto la memoria è complice delle nostre debolezze!”

Salim aveva deciso di cercarla. Interrogò la gente del quartiere dove abitava la famiglia di lei. Era la Casbah. Scopri case incredibili: appartenevano a stranieri, ad artisti che vi si recavano in cerca di riposo, o di incontri particolari. L'alloggio dei genitori di lei era stato venduto a un grande sarto di Parigi. Questi lo accolse con calore e lo confuse con il vecchio proprietario. Gli fece visitare l'appartamento. Lui si chiese perché gli stranieri sapessero arredare quelle case della Medina con tanto gusto e raffinatezza. “Sono residenze secondarie, abitate saltuariamente”, pensò. Al sarto piaceva vestirsi di bianco. Non esprimeva alcun giudizio sul Paese. Quando Salim gli chiese cosa l'attraesse di Tangeri, ebbe una risposta che lui stesso si dava: “So cosa non amo di Tangeri; ma non saprei dire perché amo questa città!” Come molta gente, era affezionato a quel mistero, e non desiderava svelarlo.

Fu il droghiere all'angolo della strada a dargli qualche informazione: Zina, dopo la morte dei genitori, era andata a Chaouen, una cittadina di montagna a est di Tétouan. Era tutto ciò che sapeva. Salim fece altre domande, ma l'uomo non rispose più.

Ci mise del tempo prima di decidersi a partire per Chaouen, che dista due ore di strada, in autobus. Aveva esitato, temendo di fare un viaggio a vuoto, o di subire uno choc al momento dell'incontro. Ripensava a ciò che gli aveva detto un professore a proposito dei suoi ricordi di quand'era bambino: “La memoria ha la cattiva abitudine di ampliare gli spazi della nostra infanzia, le case sono immense, i sentimenti grandiosi, gli avvenimenti importanti. Non soltanto allontana i muri, ma abbellisce i fatti.” Salim era convinto che lo stesso fenomeno si producesse nel ricordo delle prime emozioni d'amore. S'ignora consapevolmente il lavorio del tempo e lo scorrere della vita. Si conservano intatte certe immagini, si cancellano le impressioni sgradevoli e si costruisce una storia che ci segue per moltissimo tempo. Salim temeva di non riconoscere quella che credeva essere la donna della sua vita, una vita in cui lei era stata assente, non aveva vissuto se non per procura. Sapeva che quel viaggio l'avrebbe sconvolto, avrebbe turbato i suoi sentimenti e travolto l'ordine dei suoi ricordi. Come si dice: “bisognava arrendersi all'evidenza!” Per lui l'evidenza non esisteva; e la realtà nemmeno. Solo la coscienza di vivere e di ribellarsi alla tirannide dell'evidenza aveva un senso. Andava a Chaouen, e non c'era nulla di evidente. Conosceva già quella cittadina tenuta ai margini della vita moderna, invasa ogni giorno dai pullman di turisti.

Salim parlava a se stesso, passando in rivista dubbi e debolezze: “Le tue giornate sono trascorse senza che tu te ne accorgessi. Adesso sai di essere in balia della lucidità. Dovunque guardi, vedi la tua vita svolgersi come un film interminabile e ti rendi conto di non aver saputo trattenere nessuna passione. Hai sorvolato ogni cosa, tu che predicavi il dubbio per scuotere la tranquillità delle brave persone, tu che pretendevi moralità e giustizia nel Paese, nominando corruttori e corrotti, costituendo tribunali immaginari dove la tua ombra fucilava i colpevoli. Ma, a poco a poco, hai imparato l’elasticità, il senso di relatività e la tolleranza. Fino a giustificare qualunque cosa: hai persino affermato che la corruzione fosse necessaria per equilibrare l’economia del Paese. Quanto ai trafficanti di droga, il tuo disprezzo non bastava a impedir loro d’imperversare nel nord.

Adesso, ti risulta sempre più difficile redigere i rapporti per le Nazioni Unite; non credi più a niente e parti alla ricerca di un frammento del tuo passato. E tutto ciò che ti rimane per non morire di noia e d’indolenza.”

Avrebbe potuto dirsi queste cose a voce alta. Ma il pubblico che viaggiava con lui sull’autobus avrebbe riso del disagio di un piccolo intellettuale che non sapeva cosa fare della propria insonnia.

Alle sue spalle, sul sedile dietro di lui, c’era una donna di Tétouan, in *djellaba* elegante; portava un velo bianco su una parte del viso e leggeva un romanzo in francese. Di fianco a lei c’era un bambino di cinque o sei anni. Aveva la testa più grande del normale. Forse reso deforme da un parto sbagliato, il bambino aveva lo sguardo vuoto e non si muoveva. Con la mano stringeva forte la manica della *djellaba*. La donna doveva essere sua madre. Leggeva e di tanto in tanto tirava fuori un fazzoletto ricamato per pulire il moccio che colava dal naso del bambino. Lo faceva senza smettere di leggere. Tra lei e il figlio si avvertiva una complicità silenziosa. Salim non osava voltarsi troppo per guardare il bambino. Era attratto da quella presenza. Eccitava la sua curiosità e lo faceva riflettere sulla relazione con Fatéma, sulle violente discussioni che avevano avuto a proposito del figlio che lei voleva e lui non desiderava. Le loro posizioni erano inconciliabili, ed entrambi si accusavano reciprocamente di egoismo. Lui sosteneva che far nascere un bambino fosse una forma di egoismo eccessivo, lei rispondeva che l’egoismo più insopportabile è quello di chi preferisce la solitudine e la soddisfazione delle proprie piccole manie al dovere di paternità.

Osservando lo sguardo immobile di quel bambino nato male, che probabilmente soffriva e certamente suscitava il dolore dei genitori, Salim fu assalito dall’angoscia, gli vennero le lacrime agli occhi. In apparenza, la presenza del bambino sull’autobus non dava fastidio a nessuno. Durante una sosta per raccogliere altri viaggiatori, forarono una gomma. L’autista

annunciò l'incidente e comunicò che la riparazione poteva durare un'ora o due. Mentre lui si dava da fare, i bambini, curiosi, gli stavano intorno. Tutti, tranne quello con la testa grossa. Sua madre preferì restare sull'autobus. Salim acquistò due Coca-Cola e le offrì alla donna e a suo figlio. Lei prese le bottigliette ringraziando e tirò fuori dalla borsa un bicchiere che riempì a metà. Fece bere il bambino che continuava a fissare un punto lontano. Aveva difficoltà a deglutire. Lei gli prese la testa, la inclinò un po' all'indietro, gli aprì la bocca e ci versò la Coca a piccoli sorsi. Salim si allontanò per non mettere in imbarazzo la donna, o per non accrescere il proprio malessere. Risalendo sull'autobus, le chiese dove fosse diretta.

“Porto Driss da un marabutto vicino a Chaouen. Forse potrà aiutarmi un guaritore di grande talento, che si reca laggiù tutti i venerdì. Tentare non costa nulla, visto che i medici non hanno potuto fare niente.”

Si alzò all'improvviso dopo aver guardato l'orologio e chiese all'autista di fermarsi un momento. “È urgente... è l'ora in cui mio figlio fa i suoi bisogni.”

Un uomo accennò un sorriso. Lei attraversò l'autobus, con il bambino in braccio, e uscì dalla porta davanti. Tutti gli sguardi la seguirono. Nessuno fece commenti, ma i pensieri si leggevano sui volti. Le donne, turbate, esprimevano una sorta di pietà e di solidarietà nei confronti di quella madre. Alcuni uomini sembravano pronti a fare qualche battuta, ma si trattennero, probabilmente intimiditi dalla forza di carattere della donna.

Nessuno osò guardare dove né come il bambino defecasse. La madre si era nascosta dietro un cespuglio. Risalì sul pullman con un sorriso di ringraziamento.

Capitolo ventiquattresimo

Chaouen quel giorno aveva qualcosa di irreali. Case tutte bianche incrostate sul fianco della montagna. Bambini con la testa rasata, in *djellaba* di lana biancastra, tenevano sotto il braccio la tavoletta coranica e camminavano senza fretta nelle stradine. Donne imbacuccate negli immensi *haik* bianchi vendevano pane e focacce. Al centro della Medina c'era il mercato all'aperto. Ci si trovavano soprattutto prodotti della regione. Solo il palazzo della gendarmeria era stato costruito di recente. L'albergo per i turisti, all'ingresso della città, era arredato in modo orribile. Salim era obbligato a sistemarsi là. Non ce n'erano altri. Doveva fermarsi qualche giorno per le sue ricerche, e soprattutto doveva essere discreto e delicato. Non si può certo venire in una città tradizionalista e chiedere alla prima persona che s'incontra dove abiti una signora. Salim sapeva che non si faceva così. Per deduzione, pensava che Zina facesse l'insegnante. Si informò dai presidi delle scuole, ma senza successo. Passò la prima sera a passeggiare nella Medina deserta. Naturalmente non c'erano bar, né cinema. I caffè, botteghe minuscole che si prolungavano sulla strada, erano chiusi. La città andava a letto presto. Soltanto gatti e qualche cane randagio rasentavano i muri alla ricerca dei sacchi di spazzatura che sventravano per mangiare. Salim si sentiva come un personaggio di un film dimenticato dalla produzione in una scenografia fuori del tempo. L'illuminazione proveniva da piccole lampade di basso voltaggio. Quella luce fioca corrispondeva al suo umore. Non aveva voglia di niente in particolare. Passeggiava e si perdeva, e questo gli piaceva. Un uomo di una certa età, armato di un manganello, lo fermò, gli chiese cosa facesse a quell'ora per le strade. Salir gli disse che era appena arrivato da Tangeri. L'uomo sospirò:

“Ah, Tangeri! Che puttana! Credo che tu abbia sbagliato città. Qui non c'è che gente per bene, pulita. E meglio che te ne torni a casa tua.”

L'uomo era il Guardiano del sonno: così si presentò.

“Io voglio affinché la notte trascorra bene. Sono il Guardiano del sonno degli uni e degli altri. Il mio ruolo è impedire agli intrusi d'immischiarsi nella vita notturna dei miei concittadini. Te l'ho detto, sono bravi, sono

persone pulite. Passo la notte a girare per le strade. Scaccio cani e gatti e scoraggio i ladri. A vederti non sembri un ladro. Ma cosa fai qui? Cosa cerchi?”

“È vero, anche se volessi, non potrei commettere alcun furto.”

“Comunque, tieni ben presente una cosa: qui non c'è niente da rubare. La gente è povera. Solo quelli che fanno politica si sono arricchiti, ma non qui, a Rabat. Quando tornano, io non veglio sul loro sonno. Auguro loro una cattiva notte. Faccio del mio meglio perché i loro sogni non inquinino l'atmosfera. A volte mi capita di favorire l'arrivo del sonno e dei sogni in certi focolari. Qui nessuno prende calmanti. Sono qui per questo. Naturalmente, io non sono eterno. Non vedo chi potrebbe essere il mio successore. Ma Dio è clemente, non abbandonerà questa città santa. Dunque, che vai cercando?”

Salim non osò dirgli che era venuto con lo scopo di ritrovare una donna. Gli disse che cercava una famiglia, non era sicuro di ricordarne il nome, ma la donna era originaria di Fès. L'uomo si diede un contegno, fece finta di riflettere, poi disse: “In città l'unica donna che viene da Fès è Chérifa! Ma in realtà viene da Tangeri.”

“Non si chiama Zina?”

“Noi la conosciamo solo come Chérifa, nobile donna, sulla via della santità.”

“E cosa fa, qui? Potrebbe parlarmene?”

Salim e il Guardiano del sonno si sedettero su una panca di pietra, all'uscita della Medina, da dove s'intravedevano rare luci in cima alla montagna. L'uomo posò la lampada a olio per terra, accanto al manganello, si soffiò il naso fragorosamente, estrasse dalla tasca una piccola tabacchiera d'argento, sul dorso della mano sinistra formò una striscia di tabacco, sniffò, tirò un sospiro di sollievo, poi tese la scatoletta a Salim, il quale esitò per un istante, poi comprese che era meglio non rifiutare l'offerta. Anche lui fiutò, maldestramente, starnuti parecchie volte. Ogni starnuto era seguito dalla formula: “Che Dio sia misericordioso con te!”, pronunciata automaticamente dal Guardiano.

“Prima di dirti qualsiasi cosa, mi piacerebbe sapere cosa vuoi da lei.”

“Niente di particolare. È una lontana cugina. La mia famiglia mi ha incaricato di rintracciarla.”

“Potrai vederla soltanto venerdì. È il giorno in cui riceve. Comunque non avrò nemmeno bisogno di indicarti la casa. Quando vedrai un assembramento, l'avrai trovata. La gente viene da ogni parte per incontrarla. È una donna eccezionale, ha mani miracolose. È Dio che l'ha voluto. Basta che tocchi un ammalato, che passi, poi ripassi la mano sul punto dolente, e il

dolore se ne va piano piano. È una donna che ha rinunciato a tutto per occuparsi degli altri. Persino i medici vengono a trovarla. Vedrai, è modesta, semplice, umana. Non si sa niente della sua vita. Non la si vede mai per strada. Alcune donne si occupano di lei. Solo la lettura e lo studio dei testi sacri sembrano interessarla.

È lei che ha guarito la mia emicrania. Per tutta la vita, ho sofferto di mal di testa. Nessun medicinale, nessun calmante mi ha aiutato come la mano soave di Chérifa! Me ne ricordo benissimo. Si è concentrata, chiudendo gli occhi, e lentamente mi ha accarezzato appena la fronte, le tempie e la nuca. In realtà, la sua mano non si è nemmeno posata su di me. Passava a un millimetro dalla pelle. Sentivo che aspirava il dolore. Il calore usciva dalla mia fronte. Era straordinario. Ha estirpato il male per sempre. Ne vuoi la prova? Non ho più mal di testa. Finito. Non ha nemmeno voluto farsi pagare. In cambio, mi ha chiesto, con voce dolce, di proteggere il suo sonno. Prima di lasciarla le ho dato un pizzico di sale. È la tradizione. Bisogna darle qualcosa, altrimenti sarà lei ad ammalarsi. Io sono in comunicazione diretta con la sua stanza. So tutto ciò che accade nella casa. Appena sento una perturbazione avvicinarsi a lei, l'allontano, la indirizzo altrove. Faccio grande affidamento sull'umore di cani e gatti. Sono le mie guide. Scaccio il pericolo fuori della città.

Ah, Chérifa è una santa! In questo momento, dorme profondamente; entra in un sogno. Vedo pezze di stoffa di ogni colore pendere dalle terrazze. Ogni colore corrisponde a un momento del sogno. Si va dal nero al bianco, passando per le altre tinte. È un sogno complicato, perché non è sola. È accompagnata da quattro sagome velate. Devono essere le sue dame di compagnia. Vedo un fiume di un colore tra l'azzurro del cielo e il verde della radura. Un branco di asini è in sosta. Dei serpenti inseguono gli agnelli. È strano. Gli alberi s'inclinano al passaggio di Chérifa. Ma dove va? Sono preoccupato. Non riesco a controllare tutto. La tua presenza mi turba. Adesso sei tu quello che vedo. Ti avvicini a lei, le baci la fronte, ti chini come in una riverenza. È strano, i tuoi occhi non sono sinceri. Chérifa è in collera. Tu le porgi una lettera. La lettera diventa uno scorpione. La punge. Lei lo getta per terra. Tutti i serpenti gli si avventano sopra. E tu ridi, ridi da scoppiare. Chérifa ha la febbre. Devo andare a salvarla. Tutto ciò, per colpa tua. Si direbbe che abbia avvertito la tua presenza in città. Bene, ti lascio. Se vuoi, aspettami su questa panca. Tornerò quando avrò placato il suo sonno, altrimenti non me lo potrei perdonare.”

Se ne andò di corsa. Salim si domandò come potesse agire sul sonno degli altri. Cosa faceva per allontanare le influenze malefiche? Forse aveva incontrato un mitomane. Qualche minuto dopo, l'uomo con il manganello

tornò, senza fiato e abbastanza soddisfatto.

“Come pensavo: influenze malefiche, onde nefaste si aggiravano intorno alla casa di Chérifa. Rassicurati, non vengono da te. Vengono da molto lontano. In ogni caso, da te non emana nulla.”

“E come fai a sapere tutte queste cose?”

Per tutta risposta, si indicò il naso con un dito.

Salim cominciava ad aver voglia di dormire. Prima di andarsene, gli chiese se avrebbe potuto, quella notte, vegliare sul suo sonno. Gli parlò delle sue difficoltà ad addormentarsi, gli disse che per aiutarsi inghiottiva sonniferi o calmanti.

“Non prendere più di queste porcherie. Chérifa ti darà un po' della sua grazia e io, se tutto va bene e la cosa non la contraria, farò il resto. Allora, buona notte.”

Salim se ne andò, poi tornò indietro per chiedere l'indirizzo di Chérifa. L'uomo era scomparso. Non restava la più lieve traccia della sua presenza. Salim si guardò intorno. Non c'era nessuno. Senti freddo. Arrivando all'albergo, suonò per svegliare il portiere. Gli disse, come per scusarsi, che era stato con il Guardiano del sonno. Il portiere fece un gesto con la mano come a dire che era un po' suonato.

Salim non ci fece caso e si addormentò subito, senza prendere medicine. Passò una notte eccellente e si svegliò riposato, persino di buon umore.

Se ne andò a passeggiare nella Medina, animatissima. Gli sarebbe piaciuto incontrare l'uomo della notte precedente, ma logicamente doveva essere a dormire. Mangiò in un piccolo ristorante dove preparavano dei *tajine* sui *kanoun*. Era tutto molto buono. Peccato che l'agnello fosse troppo grasso. Si sentiva estraneo come un turista. Infatti, dei ragazzini gli si rivolsero in inglese. Sorrise, poi rispose in arabo. Uno dei bambini gridò: “Un inglese che parla arabo, è una cosa rara!”

Non osava più chiedere l'indirizzo di Zina. Attese la notte, sperando che il Guardiano lo conducesse da lei. Nel buio, vagabondò da solo per le strade. Ritrovò la panca all'uscita della Medina e vi si distese. Proprio sopra la sua testa c'era un lampione acceso. Osservandolo, si ricordò del periodo in cui era stato ricoverato in ospedale, in Francia, per un piccolo intervento. Aveva paura, non di morire ma di essere abbandonato lì. Aveva passato la notte a elaborare i copioni più rocamboleschi sulla sua malattia. Si rese conto di non aver fatto testamento. A che scopo? Non possedeva granché. La sua biblioteca e i suoi dischi rischiavano di finire al mercatino delle pulci di Tangeri. Qualche libro prezioso, annotato e rilegato. Morire in terra straniera non lo disturbava. Sua madre rischiava di non sopravvivere allo choc. Allora decise di non morire in quell'ospedale e finì per addormentarsi.

Sulla panca, contemplava le stelle. Nessun Guardiano in vista. Si alzò e riprese a camminare. L'eco rispondeva al rumore dei suoi passi. Gli stessi gatti vagavano negli stessi posti. Fece due volte il giro della Medina. Non c'era nessuno. Improvvisamente, un cavallo bianco senza cavaliere attraversò la piazza a gran velocità ed entrò nella Medina. Pensò di sognare. Forse era una visione. Ancora un'immagine nata dalla sua stanchezza. Al mattino fu svegliato da una telefonata anonima: "Appuntamento all'una dopo la preghiera del venerdì."

Non ebbe il tempo di distinguere la voce. Non sapeva nemmeno se fosse un uomo o una donna.

Segui il consiglio del Guardiano del sonno e si mise a cercare dove vide un assembramento. Gli andò male. Era un funerale. Cattivo presagio, o, al contrario, segno di buon augurio? Era venuto a Chaouen per sotterrare la vita passata, segnata dalla presenza o dal ricordo di una donna, Zina. Era per liberarsene che si trovava a Chaouen. Voleva ripartire da zero, anche se alla sua età tutto diventava complicato. Qualcuno gli aveva detto che il modo migliore per lasciare una donna era scriverne la storia. La scrittura doveva avere un potere di esorcismo. Mettere la vita nelle parole, anche barando, era un modo di agire su di essa. Quell'uomo gli aveva dimostrato di essere diventato scrittore solo per risolvere i propri problemi di abbandono. In un solo romanzo regolava i conti con due o tre donne. Non le uccideva, ma scrivendo insinuava che la loro vita si svolgesse altrove. Diceva:

"Il modo più pratico, e anche più rapido, è la novella. Sono sicuro che questo genere letterario sia stato inventato a questo scopo. Certo, ci sono donne che meritano più di un racconto di dieci pagine. In tal caso, scrivo un romanzo. La potenza delle parole è straordinaria. D'altra parte, mi chiedo se alla fin fine io non scriva proprio per incontrare donne e poi lasciarle, e continuare così all'infinito. Oppure, è il contrario. Sono le donne che suscitano in me il bisogno di scrivere, dunque la voglia di raccontare la loro storia. Una volta scritta la storia, le donne scompaiono dalla mia vita. Lo so, c'è chi scrive per paura di diventare matto, altri scrivono perché è l'unica cosa che sanno fare, o per non avere più un volto. Io scrivo per condurre a buon fine le mie rotture in amore!"

Salim era tentato da questo proposito. Qualcosa aveva già scritto. Ma era capace di scrivere racconti? Non aveva mai provato. Per il momento, scrivere non gli sarebbe servito a niente. Rifletté un attimo, poi comprò una cartolina alla reception dell'albergo e ci annotò questo pensiero di Alfred de Vigny: "La speranza è la più grande delle nostre follie e l'origine di ogni nostra bassezza."

L'aria di Chaouen lo rendeva più lucido. Era diventato un altro uomo.

Quanto ai suoi incontri, erano sempre più strani. Uscendo dall'albergo, vide una carretta che trasportava una bara aperta. Il morto era avvolto in un sudario, ma nessuno lo seguiva. Pensò si trattasse di un uomo senza famiglia, senza nessuno, che l'amministrazione comunale seppelliva come misura d'igiene. Decise di accompagnare il morto. Camminò dietro, poi accanto all'uomo che trainava la carretta.

“È un suo parente? Lei non ha diritto di accompagnarlo. Quest'uomo non ha diritto a una sepoltura musulmana. Ha sfidato la volontà divina...”

“Cos'ha fatto?” domandò Salim.

“Ha posto fine ai suoi giorni! Il suicidio è vietato. Il suicida è condannato a ripetere il proprio gesto all'infinito. Passerà l'eternità a morire, questa è la sua punizione.”

“E come si è ucciso?”

“Non so se ho il diritto di dirglielo. Vede, Chaouen è una città piccola. Tutto si sa, tutti si conoscono. Io so chi è lei e cosa è venuto a cercare, ma non dico niente. Allora, non serve nascondere i fatti. Quest'uomo è diventato pazzo a forza di dubitare e di proclamare il suo odio per la religione e per i religiosi. La famiglia l'aveva scacciato. Viveva solo. Non era un barbone. Era un insegnante. Il giorno in cui decise di morire, fece venire due lavatori di morti, comprò un sudario e diede loro una forte somma di denaro. Dovevano fargli tutti i trattamenti rituali come se fosse morto. Poi dovevano avvolgerlo nel sudario secondo la tradizione: si legano mani e piedi del defunto, si asperge il sudario con acqua di fiori d'arancio, si posa su ciascuna palpebra mezzo dattero. Mentre quelli salmodiavano le preghiere sul suo corpo, lui rideva. Non oso dirle, amico mio, cosa lo faceva ridere. Non oso. Dopo tutto, adesso che è morto, lo si può dire: il suo sesso si era drizzato come un picchetto. Stava per strappare il tessuto. I lavatori ne furono turbati. Chiusero gli occhi continuando il lavoro. La stoffa gli stringeva la faccia e non si capiva più se piangesse o ridesse. Lei lo sa, la follia è libera. Si annida dove uno meno se l'aspetta. Certo, poteva ingoiare una pillola e andarsene con discrezione. Magari avrebbe persino avuto una sepoltura decente. È morto soffocato dal tessuto bianco. I lavatori sono stati arrestati, e il servizio di nettezza urbana mi ha chiamato per portare questo cadavere fuori della città. Devo gettarlo in una fossa e coprirlo di pietre e di terra. Adesso è meglio che lei se ne vada. Sarebbe dannato se partecipasse alla sepoltura di un miscredente.”

“Ma perché l'ha fatto?”

“Dio solo lo sa.”

Salim continuò ad accompagnare lo spazzino promosso becchino. Anche lui si diceva che quell'uomo avrebbe potuto darsi una morte sommersa,

discreta. Perché aveva scelto un modo così strano, eccentrico? Non doveva trattarsi di un capriccio. Si mise a pensare a voce alta:

“Forse voleva fare un esperimento... oppure, non aveva nessuna intenzione di morire...”

“Senta, ho raccolto un quaderno che è caduto dal sudario. Se vuole, posso cederglielo.”

Salim portò la mano alla tasca e ne tirò fuori un biglietto da cento *dirham* che porse allo spazzino.

“Va bene. Glielo do, ma a condizione che lei non mi dica cosa c’è scritto.”

Salim annui e lesse le parole sulla copertina, sempre camminando:

“Questo è il libro del morto... il morto altri non è che il vostro ex servitore, Mohamed M’Fadel Chaouni... Libro postumo, scritto dalla tomba, dove la verità non può nascondersi.”

La prima pagina era una serie di disegni, di schizzi osceni. Sulla pagina seguente, c’era questo:

“Non sono riuscito, malgrado tutti i miei sforzi, i miei diplomi e le mie letture, il mio senso dell’osservazione e la mia mania di criticare tutto, a scrivere nemmeno una frase sul “grande libro del mondo”. Per tutta la vita sono stato soltanto un compagno della sofferenza, condannato a una solitudine rara in questo Paese. Sono stato compagno di me stesso, deciso a sopportarmi senza nuocere agli altri, ritornando ai sogni e alle letture dell’adolescenza, presto interrotti dalla scoperta della malattia e dalla perdita di coloro che si amano. “È il coraggio di spingersi fino al cuore dei problemi che fa il filosofo”, si dice. Non sono filosofo, ma ho deciso di spingermi fino al cuore di ciò che m’impedisce di respirare in modo naturale e sereno. La sincerità è la mia morale. Il riso la mia arma. Per sfuggire al pendolo della vita, che oscilla tra la menzogna e la noia, mi sottraggo volontariamente alla competizione. La mia morte sarà stata la mia ultima libertà, forse l’unica libertà.

Me ne vado nella tenebra flagrante del malinteso. Ho cercato di vivere e di servire il mio Paese. Ho cercato di insegnare agli adolescenti l’amore per il diritto e per la libertà. Le mie parole cadevano in un secchio d’acqua sporca, l’acqua delle donne delle pulizie, l’acqua sudicia della corruzione generale. Ciascuno si serve dove può. Ma si servono tutti, o quasi. E il Paese rema su un mare d’indifferenza e di lasciar correre. All’inizio credevo che ci fosse un malinteso tra il Paese e me. No, il malinteso era tra me e me. Ecco tutto. Sono irrecuperabile, definitivamente allergico all’ipocrisia eletta a regola di comportamento, allergico alla menzogna, al furto dissimulato. La mia disperazione non ha niente a che vedere con una qualsiasi forma di riguardo di fronte alla degradazione dell’essere, la mia disperazione è il mio

respiro, il mio modo di sottrarmi a questo Paese che si lascia maltrattare dai suoi figli. Me ne vado verso le tenebre e non rimpiango di aver fatto questo viaggio nelle terre calde del Marocco, antica nazione, grande Paese che offre promozioni a chi ha pensato soltanto ad arricchirsi saccheggiando le risorse dello Stato, cosa banale, cosa nota, si ha un bel denunciarlo, gridarlo dall'alto dei tetti, non succede niente, corruttori e corrotti vanno a braccetto, sbavano davanti a ragazzette indifese, bevono fino a ubriacarsi e ruttano appoggiandosi la mano sudata sul ventre. Li ho visti pavoneggiarsi sulla costa tra Tétouan e Sebta, figli dei ricchi, figli di ogni profitto, e non ho potuto trattenermi dal vomitare al loro passaggio. Li riconosco, so chi sono e come scopano. Io sono asociale quanto loro sono corrotti. Ecco perché in questa storia sono solo di passaggio, passo in un sudario mal chiuso, passo e me la rido già da prima. Può darsi che questo diario finisca in mani pulite, le mani di un uomo che forse mi somiglia, e potrebbe avere pila forza di me per sopportare questa società dove il povero è più cattivo con il povero e il ricco è ogni giorno più soddisfatto dei propri intrallazzi. Asociale, non amorale. Ma la mia morale non ha niente a che vedere con la loro. La mia è dinamite. Io non sono niente. Sono l'errore che questo Paese non avrebbe dovuto commettere. La morte non è niente. Il mistero della morte è ingombrante. Per sbarazzarsene non c'è che un mezzo, viverlo fino alla trasparenza, fino a renderlo insignificante. Mi diverto quando vedo persone che vanno alla ricerca di sé come se fossero altrove, prigionieri di un magma di conflitti, mentre invece il segreto sta in loro. Ma andiamo avanti. Parliamo del Paese, delle cose concrete che... Invece no, me ne vado lasciando gli ospedali nella loro miseria, le scuole nella loro confusione e i giovani a sbattere la testa contro un sasso messo dritto espressamente a questo scopo...

Anch'io avrei voluto vivere una storia con Chérifa. Almeno sarei morto per amore. Non ho avuto questa fortuna. Chérifa! Che donna! Terribile e ambigua; io non ho la forza delle sue convinzioni; l'ho vista qualche volta, drappeggiata in ampi teli profumati d'incensi orientali; non mi piacciono quei profumi, non mi piacciono quei travestimenti. Chérifa mi ha incuriosito, ma ho presto deciso di non cadere nel suo delirio. È bella, ma ormai non m'interessano né la bellezza né le carezze della sera. La morte è l'ultima carezza della vita. Che sia breve e senza equivoci!”

Salim chiuse il quaderno e lo mise nella cartella. Il testo non lo stupì. Si chiese fino a che punto potesse identificarsi con Mohamed M'Fadel. Si disse che il suicidio è piuttosto raro in Marocco. Gli tornarono in mente i suicidi di ragazze rimaste incinte senza essere sposate, o di giovani bocciati agli esami. Era un'altra epoca. Forse oggi la disperazione è diventata un motivo serio per darsi la morte, ma non ci si uccide più come una volta. In realtà

non ne sapeva niente, ma si poneva la questione del proprio suicidio. Quando era militante di un movimento di estrema sinistra, temeva che lo rapissero per torturarlo. Allora la scelta s'imponeva: meglio morire che subire le torture di quei bruti. Era molto tempo prima, quando il generale Oufkir aveva istituito il regno del terrore. Ciò che più temeva era il sistema delle sparizioni; per tranquillizzare le famiglie, la polizia ufficiale si metteva a cercare lo scomparso; chissà se era al corrente che un'altra polizia, senza nome e senza volto, aveva sequestrato quella persona e la stava torturando nel deserto o nelle cantine di qualche villa nel centro della città? Si diceva che per fortuna quell'epoca era passata. Il movimento politico al quale apparteneva non preoccupava più il potere. La sinistra si era disgregata; i partiti d'opposizione avevano seggi in parlamento. Salim riponeva qualche speranza solo nella lega per i diritti dell'uomo. Disilluso, affaticato da tante lotte fallite, si occupava di un'associazione di bambini handicappati. Non ne parlava. Era convinto che per agire efficacemente bisognasse vedere chiaro in se stessi. È impossibile agire sul mondo se si è in una galleria senza sbocchi. Uscirne, sfuggire a quest'angoscia, retaggio di una giovinezza vissuta male, abbandonare gli arcani di un destino sempre subito, ecco il conto da pareggiare lì a Chaouen. Era un pellegrinaggio verso sorgenti rese infette da una maledizione di cui lui era il solo responsabile. Il male esiste. Il male non sono gli altri. Il male è presente. Salim sapeva di portarlo dentro di sé, perché un giorno qualcuno glielo aveva deposto nell'anima, fino a perdere coscienza di ciò che faceva, di dove si dirigeva. Lo mortificava essersi lasciato trasportare dall'amore. Com'era possibile che attraverso l'amore il male potesse circolare e imporsi a un uomo colto, pieno di buone intenzioni? Non aveva mai saputo amare. Non aveva mai saputo lottare. Erano state necessarie molta sofferenza e molte rinunce, c'era voluto quel viaggio in se stesso e fuori di sé, per capire che amare è perdere, e perdere è dare senza aspettarsi niente in cambio.

Capitolo venticinquesimo

In capo a una settimana, Salim cominciò a godere della noia sprigionata da Chaouen. Gli tornò in mente quell'associazione internazionale di persone noiose di cui gli aveva parlato un amico svizzero. Contava circa settecento membri, e si dedicava a coltivare la noia sotto ogni forma. A Salim non sarebbe parso fuori luogo aprire una sede a Chaouen, con il motto: "L'entusiasmo declina, la noia perdura", scritto in arabo, spagnolo e francese su gagliardetti grigi. Poi ci ripensò: qui, la noia non esiste. Tutti si conoscono. La solitudine è impossibile. Chi cercasse la tranquillità sarebbe deluso. Dunque, era meglio lasciare la noia alle grandi città, dove l'essere umano non ha importanza!

Aveva appena formulato queste riflessioni, quando un ragazzino suonò alla porta della sua stanza: "Chérifa mi manda a dire che l'aspetta dopo la preghiera del pomeriggio."

Salim regalò una mela al bambino che se ne andò di corsa. Non ebbe nemmeno il tempo di chiedergli l'indirizzo.

Uscendo dall'albergo, riconobbe il ragazzino che gli venne incontro e lo prese per mano. Lo guidò senza una parola. Salim si lasciava condurre. Gli tornò in mente la prima volta che una ragazza, probabilmente Zina, si era lasciata accarezzare il seno da lui, una sera d'autunno sulla rocca del Marshan, tra le rovine romane. La copriva con un mantello, mentre le sue mani cercavano quei seni superbi. Faceva freddo. Un uomo venne lì accanto a fumare una pipa di *kif*. Si erano alzati e se n'erano andati, senza fretta. In seguito, Salim non aveva ritrovato mai più una simile emozione, tanto piacere. Aveva conosciuto molte donne, ma nessuna gli aveva suscitato quella sensazione che nasce nelle viscere, e va dal più grande piacere alla più grande paura. Ma di cosa aveva paura? Dei genitori di lei, dei ragazzini di strada che lanciavano sassi agli innamorati, della polizia che poteva interrogarli, dello sconosciuto che poteva aggredirli... Salim era un giovane uomo inquieto e inventava motivi d'inquietudine anche quando tutto andava bene.

Stranamente, quel pomeriggio non era inquieto. Andava a rivedere Zina;

non la incontrava da più di vent'anni, e ciò non lo rendeva nervoso, né angosciato. Era altrove, forse già fagocitato da una delle storie che Zina tesseva dal fondo del suo esilio, una storia il cui protagonista era un automa, senza sentimenti, senza coscienza, senza emozioni. Sapeva che lei era capace di stregare gli uomini con il solo pensiero. Non aveva bisogno di erbe, né di pozioni del deserto. Aveva una potenza interiore impressionante. Leggeva le linee della mano e ne rivelava i segreti. Era un dono e anche una volontà. Non aveva mai voluto fare come gli altri. Si distingueva dalle compagne e dalla famiglia. Sapeva leggere anche negli occhi, e trovarvi le tracce dei sogni della notte passata. Per pudore, rifiutava di interpretarli. Le piaceva parlare per metafore e citazioni.

Mentre camminava, Salim ripensò a quello che chiamava "l'uomo del suicidio ricercato". Si disse: "I musulmani non si suicidano. Quell'uomo non era musulmano. Non credeva in niente." La casa di Zina era in fondo a un vicolo cieco, non lontano da una piccola moschea. Il bambino bussò alla porta. Una donna nera aprì. Fissò a lungo Salim, poi disse: "Benvenuto." Il ragazzino ripartì di corsa. Lo fece accomodare in un salotto freddo. Si mise a osservare i tappeti, i tessuti alle pareti, le foto appese, la pendola ferma. Notò soprattutto la foto del pellegrinaggio a La Mecca, e alcune calligrafie dei nomi di Allah e del profeta Mohamed. I tappeti non erano antichi. Dovevano venire da Rabat. C'era anche il ritratto in bianco e nero di Oum Kalsoum. I materassi e i cuscini erano ricoperti di velluto a motivi floreali. Tutti i salotti marocchini si somigliano. Lo stesso arredamento, gli stessi oggetti, le stesse foto. Un tappetino rosso era arrotolato e riposto in fondo alla stanza, accanto a una pietra nera levigata. L'occorrente per la preghiera. La pietra poteva sostituire l'acqua per le abluzioni. Ciò gli ricordò sua madre e sua zia che non si separavano mai dalla loro pietra nera. Accanto, c'era una stuoia di paglia intrecciata, di quelle che si utilizzano sia per pregare che per deporvi i morti. Nella stanza era buio. Si disse: "Forse è una tomba." Si mise a ridere. La religione non apprezza le spiritosaggini. La donna nera gli chiese di togliersi le scarpe. Forse era un modo per metterlo alla prova, una preparazione all'incontro, una condizione. C'era odore di chiuso. Salim tirò fuori il quaderno del suicida e si mise a leggere le frasi a caso. Una lo incuriosì: "Ciò che mi rimane da vivere si accanisce sulla mia ragione... Per tutta la vita ho raccolto il dubbio seminato da mio padre; se ne è andato troppo presto e io devo raggiungerlo... ma dove? Sottoterra, non in cielo!"

La donna nera portò un vassoio con una teiera e dei bicchieri, lo posò senza dire una parola. Ormai era lì da quasi un'ora. Cominciava a spazientirsi, si alzò e iniziò a camminare nel salotto. Una voce gli disse: "Impaziente, come sempre! Dio non ama molto chi non sa attendere."

Era proprio la voce di Zina. Si voltò e vide una donna tutta vestita di bianco, con un velo leggero sul viso. Dietro di lei, quattro donne in piedi, in *djellaba* grigia. Lei disse: “Siamo le dita della stessa mano.”

Lui le tese la mano. Lei non la strinse e gli fece segno di sedere. I suoi occhi di cenere brillavano come un tempo. Il seno era cadente. Zina era invecchiata, ingrassata. Gli venne un dubbio ma non seppe come formularlo. Lei gli offrì del tè. Lui disse: “Hai dimenticato, preferisco il caffè.”

“Ah sì,” disse lei, “e perché dovrei saperlo?”

“Perché sono Salim. Sono stato il tuo primo amore e tu sei stata il mio primo amore.”

“Sei venuto fino qui per dirmi questo?”

“Anche! Scusa la mia brutalità; in vent’anni sono accadute tante cose, e l’uomo è così: vive nei ricordi, li adotta e poi li adatta un po’.”

“Dunque, hai fatto il viaggio per verificare le prestazioni della tua memoria. Dimmi subito cosa senti.”

“Sono confuso e perplesso. Cosa fai vestita così? Cosa ti è successo?”

“Non sono più la donna che hai conosciuto. Ho scoperto la forza della fede. Ciò che è cambiato in me è tanto profondo che nessuno, mai, sarà in grado di coglierlo. Dimmi piuttosto cosa ti ha portato fino a me.”

“La sofferenza, Zina.”

“Chiamami Chérifa... La sofferenza è umana!”

“Sono venuto a cercare te.”

“E pensavi che ti avrei seguito...”

“No, prima non pensavo niente. Sono stato spinto verso di te da una forza violenta quanto la fede. Mi sono lasciato trascinare fino a te. Si chiama amore, credo.”

“E io ero fuggita da Tangeri ripromettendomi di non rivedere nessuno di quell’epoca. Mi sono votata allo studio e poi all’insegnamento del Corano. Mi è stato molto difficile farmi accettare. Ho rinunciato a tutto e trovato la pace. Non contare su di me per tornare indietro e per riallacciare i rapporti con la grande mediocrità degli uomini.”

“Capisco. Hai bruciato la tua memoria. Ti rispetto e ti saluto.”

Salim si alzò. La donna nera stava in piedi accanto alla finestra. Zina le fece segno di allontanarsi. Lei annuì con un cenno del capo e si ritirò. Salim era emozionato. Zina tese la mano e lo fermò. Anche lei era emozionata. “Devi tornare, ti racconterò una storia. Vieni domani dopo l’ultima preghiera.”

Le loro mani si toccarono. Salim lasciò la casa senza voltarsi indietro. Era sconvolto, non sapeva cosa pensare di questo fuggevole incontro. Gli sorgevano dubbi su ogni cosa.

La sera, vagò per la Medina. Aveva voglia di parlare con qualcuno, un amico, un confidente. Incontrò il Guardiano della notte, che lo fermò e gli disse: “Amico mio, lei mi sembra rabbuiato con se stesso. Si vede e si sente, il suo respiro non è regolare.”

“Sì, sono turbato.”

“Ah, l’ha ritrovata!”

“Di chi parla?”

“Di Chérifa! Ha un potere di suggestione che calpesta l’orgoglio degli uomini. Ma, povero amico mio, perché si accanisce a risvegliare il passato, grandioso o meschino che fosse?”

“È il destino. Non posso farci niente.”

“Lo sa che non è il primo a venire a bussare alla porta di Chérifa? Come si dice: “Non si esce dall’hammam tali e quali come si è entrati.”

Gli uomini arrivavano, decisi a mettere in chiaro le cose, poi, dopo l’incontro con Chérifa, si ritrovavano ridotti a brandelli, con l’anima lacerata, pietrificata, e la mente pronta a darsi alla follia. Mi ricordo l’ultimo. È venuto in automobile, ben vestito, sicuro di sé, senza fare mistero dei propri progetti. Diceva di voler porre fine a un’impostura. Chérifa l’ha ricevuto. Non so cosa sia accaduto, ma l’uomo è uscito da quella casa in uno stato disastroso. Era incapace di formulare una frase, e ancor meno di guidare l’automobile. È ripartito a piedi, piangendo. Non ne abbiamo mai più sentito parlare. Un giorno sono venuti dei gendarmi e hanno portato via l’automobile. Un altro, più povero e più modesto, è venuto in corriera. Come lei. Ha girato intorno alla casa per due giorni e due notti e non ha osato bussare alla porta. Credo si chiami Abdellatif o, più esattamente, Abid. Prima di andarsene, l’ho visto dipingere con i suoi pennelli strane figure sui muri della casa di Chérifa, a notte inoltrata. Doveva essere un messaggio. Il giorno dopo, quando sono ripassato di lì, non c’erano più tracce di pittura. Si sarebbe detto che il muro non fosse mai stato toccato. Probabilmente il messaggio si era cancellato da solo, dissolto sotto il peso della sua oscenità. Nessuno ne ha parlato. Quello che si è fatto notare di più è un tipo che è arrivato armato di un retino per la caccia alle farfalle. Parlava molto, diceva parole a vanvera, citava tutti i nomi scientifici delle farfalle che conosceva. Portava un parrucchino che un forte colpo di vento si portò via. Bisognava vedere la scena: si sarebbe detto che una parte della testa si fosse scollata. Gli correva dietro gridando. L’episodio raggiunse il massimo del ridicolo quando la parrucca finì nella padella di un venditore di frittelle. L’olio era bollente. Fu fritta in pochi minuti, il tempo che la folla si assiepasse, ridendo. È ripartito senza essere ricevuto da Chérifa. Si vergognava. È ripassato l’indomani con un turbante rosso in testa, il viso disfatto e lo sguardo pieno

di tristezza.

Il tipo più buffo, che ha fatto ridere tutta la città, è stato un pazzereellone, vestito con un abito da cerimonia e un cappello a cilindro, si presentò come ambasciatore in missione, venuto a informarsi sui problemi della popolazione. Bussava a casa della gente, a tutti chiedeva di rivolgersi a lui per qualsiasi rivendicazione. Fu ricevuto da Chérifa, che sostituì i suoi abiti con una *djellaba* e un *selham* tradizionali e gli prodigò qualche consiglio. Credo che, uscendo da casa sua, abbia trovato la polizia ad aspettarlo per portarlo via. Scomparve in una vecchia auto nera, senza targa ma con una doppia antenna. È il tipo di macchina della polizia politica. Che Dio ce ne scampi! D'altra parte, non abbiamo più avuto sue notizie. Adesso, ne sa quanto me. Quanto a lei, faccia attenzione.”

Il Guardiano della notte aveva detto troppe cose. Salim era sorpreso da tante coincidenze. Pensava ai suoi amici, distrutti uno dopo l'altro. Sapeva che Zina era capace di tutto, ma, nello stato in cui l'aveva ridotto, non riusciva ancora a riflettere bene. Bisognava affrontarla o lasciar perdere? Farle la guerra o rassegnarsi e sottomettersi alla sua volontà? Zina non era più la donna dolce e innamorata che aveva amato. Era diventata una creatura posseduta, maestra in ogni gioco, probabilmente crudele e diabolica sotto quell'apparenza di religiosità e persino di aspirazione alla santità.

Rientrando in albergo, trovò un grande mazzo di fiori sul letto. Ne sprigionavano profumi forti, mescolati tra loro. C'erano piccole stelle bianche, fiori d'arancio, muschio d'oriente, e altri fiori di cui non conosceva il nome. Aprì la finestra per dare aria alla stanza, mise il mazzo sul balcone, prese un tranquillante e cercò di dormire. Il profumo era persistente. Sentì l'emigrania in arrivo. Si precipitò in bagno per prendere due compresse di paracetamolo. La scatoletta era vuota. Qualcuno l'aveva vuotata. Frugò nel cestino dei rifiuti. Vide le compresse schiacciate, ridotte in polvere. Cercò di prenderne un pizzico, ma era impossibile distinguere la medicina, mescolata a cenere e polvere. Il resto della notte si preannunciava come un inferno. Uscì sul balcone, gettò il mazzo di fiori e guardò la notte che avvolgeva quella piccola città immersa in un sonno tranquillo, senza sospettare che, al centro della Medina, una donna dotata di poteri terrificanti officiava in nome di Dio e del suo Profeta. Il dolore fu molto violento. Provò un desiderio cocente di gettarsi dal balcone. Era una sofferenza che spingeva al suicidio. Poi improvvisamente ripensò ai suoi amici e si riprese. Si disse: “Io no! Non mi avrà! Devo resistere per testimoniare!”

Si prese la testa tra le mani, si raggomitò in un angolo della camera, come un condannato a morte in attesa dell'esecuzione, e passò la notte soffrendo. Al mattino, faceva fatica a camminare. Era tutto indolenzito. Fece

una doccia. Il dolore aumentò. Contava i minuti. Le farmacie aprivano alle nove. Alla reception dell'albergo gli proposero un caffè turco. Lo bevve e gli venne da vomitare. La sua testa era surriscaldata dall'interno. Pensò a uno dei suoi insegnanti morto per un tumore al cervello. Si ricordò che ai tropici, con la puntura di una zanzara, si può prendere la *dingue*. La chiamano così perché si annuncia con un mal di testa che nessun medicinale riesce a calmare. Si ricordò del suo viaggio in Indonesia, durante il quale era stato perseguitato da quell'incubo. Prima di dormire si passava sulla pelle un unguento alla citronella. Non gli piaceva quel profumo, ma lo sopportava perché lo proteggeva. No, la *dingue* non c'è, in Marocco. Magari qualche turista si era portato dietro una di quelle zanzare, nascosta nel bagaglio. Domandò al portiere se fra i turisti ci fossero degli asiatici. "Una coppia di giapponesi", gli rispose. Rinunciò a informarsi sulla *dingue*. Ma non bastò a fermare l'emicrania. Immaginò che solo la mano di Zina posata sulla sua fronte avrebbe potuto lenire il dolore, ricordando i tempi in cui lei gli massaggiava la nuca e le tempie, dando sollievo alla sua tensione nervosa. Ricordò anche che lei aveva guarito il mal di testa del Guardiano della notte.

Sconvolto, stanco, camminava nella Medina. Si fermò in un caffè e ordinò tè con menta e assenzio. Quell'erba che ha un profumo forte lo riportò all'infanzia, in particolare d'inverno, quando sua madre gli preparava infusi di erbe enumerandone le virtù:

c'è l'erba bianca che rafforza la volontà;

l'erba blu, che dona lucidità;

la menta selvatica, che guarisce il raffreddore e il malumore;

la pianta di Sidna Moussa, che distende i nervi e accresce la potenza virile;

l'erba senza nome, che si chiama semplicemente "erba", spunta il primo giorno d'inverno e muore molto presto, possiede virtù molteplici e indefinibili;

poi l'erba in cui ogni foglia è una stella, ha un sapore misto di prezzemolo e coriandolo, smalta i sogni di lievi tocchi erotici.

Bevve il suo tè e riprese la strada verso la casa di Zina. Quando arrivò, la donna nera gli chiese di tornare nel pomeriggio, dopo il tramonto, perché Chérifa faceva il digiuno della luna piena. Doveva aspettare la sera. Il dolore persisteva. Tornato all'albergo, prese un giornale nazionale in francese e si divertì a contare il numero di errori di ortografia e di sintassi. Ma la cosa peggiore erano lo stile e il gergo burocratico. Si dovrebbe impedire agli occhi di leggere cartaccia di quel genere. Quel quotidiano, che si diceva di opposizione, era talmente malfatto, redatto male, male impaginato, che bastava leggerlo per buscarsi un mal di testa, o per accentuarlo. "Vietato per

insostenibile e intollerabile mediocrità.” Salim sognava quella sentenza, che attribuiva più al proprio umore che alla propria ragione. “Vietato vietare!”, ecco il suo slogan. Gettò il giornale sul tavolo e si alzò esitante. Vide una stella brillare all’orizzonte. Era una visione. Eppure la stella si muoveva e lo seguiva. Era un aquilone a forma di stella fabbricato con fogli di alluminio. Si sporse e cercò di seguire il filo fino a trovare il bambino che lo teneva. Era un bambino biondo con i capelli ricci. Era allegro, gli occhi alzati verso il cielo per seguire il movimento della sua stella. La vista di quel bambino sorridente lo sollevò un po’. Guardò l’ora. La fine della giornata si avvicinava, ma la voglia di rivedere Zina era meno intensa. Eppure doveva andare a quell’appuntamento.

Aveva scelta?

Capitolo ventiseiesimo

“... Metti una luce nel mio cuore, una luce nel mio udito, una luce nel mio sguardo, una luce alla mia destra, una luce alla mia sinistra, una luce davanti a me, una luce dietro di me, una luce sopra di me, una luce sotto di me, dammi una luce e fammi luce.”

Voltandosi e vedendo Salim in piedi, Zina si posò la mano sul petto e disse:

“Ci sono segreti gravi e difficili da mantenere in eterno. Se solo avessi incontrato un’anima capace di dividerli e di comprenderli... ecco perché mi capita spesso di dire questa preghiera di Ibn Arabi, Shaykh al-Akbar, il grande maestro *sufi*, colui che ha compreso l’Islam e il messaggio del Profeta meglio di chiunque altro. Ma l’assidua lettura dei suoi insegnamenti mi ha condotta alla solitudine e alla rinuncia. Sono felice quando comunico con lui. Sono triste quando la vita mi richiama allo svolgersi quotidiano delle cose terra terra. Ho bisogno di quella luce. Solo Dio può darmela. Allora prego e attendo. Mi capita di provare impazienza e di lasciarmi andare a quella debolezza. Siediti, amico mio, e stammi a sentire. So bene perché sei venuto fin qui, so cosa aspetti, cosa vuoi sapere. Ancora un po’ di pazienza e di saggezza e saprai tutto, finalmente, tutto quello che la tua intelligenza sarà capace di recepire.

La realtà dovrebbe essere semplice, la donna pudica, e il crimine pulito. Ma tutto ciò esiste, e giunge a noi alterato, in preda al disordine.

Dobbiamo essere precisi e concreti: io mi sono ritirata dal mondo, ho cancellato tutto, ho dimenticato tutto. Ho incontrato un uomo molto più vecchio di me; mi ha iniziata alla filosofia *sufi*; mi ha sposata, poi un giorno se n’è andato nel sonno. Mi ha lasciato questi libri, questa casa e questa passione. Era un uomo del sud, un berbero della regione di Taфраout. Aveva lasciato laggiù moglie e figli, terre e beni. Perché è venuto a morire nel nord? Non lo so. Mi ha dato una chiave e mi ha parlato di un baule da aprire dopo la sua morte. Questo baule l’aveva depositato da Brahim, un nipote antiquario di Tangeri. Voleva molto bene a quel giovane credente, colto e affezionato al villaggio degli avi. Brahim era bellissimo. Appena l’ho visto ho

capito che il mio uomo voleva mettermi alla prova. I nostri sguardi s'incrociarono, poi i nostri occhi si abbassarono all'unisono. Brahim era sposato con una bella straniera convertita all'Islam che gli aveva dato dei bei bambini. Fu la prima volta che provai un'emozione casi pura. Non ebbi nessuna difficoltà a reprimerla. Brahim mi aprì la porta del retrobottega e mi lasciò sola davanti al baule. Era buio. Girai la chiave tre volte verso sinistra, così ebbi accesso a una seconda serratura. La chiave girò una volta a destra e io sollevai il coperchio di legno. Una luce vivida mi abbagliò. Non vedevo pila niente. Chiusi gli occhi, battendo più volte le palpebre, e passai dalla luce estrema all'estrema tenebra. Chiusi il baule e uscii estenuata. Non sapevo cosa pensare, né cosa dire. Brahim era occupato con una coppia di clienti italiani. Sulla porta del negozio c'era un uomo con una grande barba bianca e lunghi capelli grigi. Vestito con un paio di pantaloni di tela e una camicia a fiori, portava a tracolla una cesta che gli serviva da borsa. L'uomo non era vecchio, ma la sua barba da guru e i suoi occhiali legati con un cordino gli davano un aspetto a metà strada tra un poeta e un profeta scappato da un tempio buddista. In realtà, seppi più tardi che era un architetto, rimetteva in sesto l'anima mortificata di certe case. Io non sapevo cosa fare del baule. Brahim mi propose di farlo portare nella casa di Chaouen. Accettai e me ne andai con la testa piena di strani pensieri.

Il baule adesso è qui. È una sorgente di luce. Lo apro raramente. Non voglio sapere cosa contiene, ma credo che dentro ci sia di che sconvolgere il destino di molte persone. So anche che Brahim si è sentito sollevato di non averlo più nel suo magazzino. Un giorno, è venuto a trovarmi con la moglie. Passavano da queste parti. Non ha potuto evitare di domandarmi se il baule era arrivato bene, se non si era rotto in viaggio e se il suo contenuto era sempre lo stesso. Ho risposto vagamente, perché quel baule fa parte dei segreti che tengo qui, in fondo all'anima.

Quando l'angoscia mi stringe il cuore, quando sale come una febbre gelata che mi secca la lingua, solo la luce mi tranquillizza, restituendomi a me stessa in dolce serenità. Mi capita di ricevere indicazioni precise su come agire, spesso al fine di raddrizzare un destino che ha preso una brutta strada. Non pongo riparo ai torti, cerco di rendere giustizia, perché quella luce circola nelle strade del nostro retroterra, quello che non si vede, quello che ci accompagna nell'ultimo viaggio.”

Salim ascoltava quella donna la cui immagine si allontanava mano a mano che parlava e la sua foga diventava sconveniente, persino malsana. Si sentiva preso in trappola: tutte quelle parole non erano pronunciate che per circuirlo, addormentarlo e poi consegnarlo nelle mani di una strega. Aveva sempre disprezzato le superstizioni, ironizzato su chi credeva alla

stregoneria. Ebbe appena il tempo di rendersi conto che la sua ragione si assentava, e poi tornava dotata di minore acume e senso critico. Si disse in una specie di dormiveglia: “Devo reagire, questa donna è pericolosa, è cattiva...” In quel momento preciso lei si alzò e scavalcò Salim seduto: aveva la testa tra le gambe di lei leggermente allargate, la sua gonna larga lo copriva come una tenda. Lei iniziò a girare lentamente senza toccare il corpo di Salim, raggomitolato come in preda al terrore. Si riparava la testa con le braccia e restava immobile. Zina mormorava delle parole. La domestica nera mise dell’incenso sulle braci rosse. Ciascuna delle quattro donne aveva in mano un turibolo. Erano raccolte intorno a Zina che continuava a girare su se stessa come un derviscio. Salim sollevò appena il capo. La donna non indossava mutande. Tra le gambe era scuro, nero, terrificante. Lui cacciò un grido come un animale ferito. Lei gli chiuse la testa tra le gambe. Lui si dibatteva ma lei era più forte. Nel frattempo la domestica gli aveva legato i piedi. Con un solo movimento, Zina saltò via lontano lasciando Salim per terra semincosciente. L’incenso e la violenza della situazione lo sprofondarono in un incubo dove si ritrovava solo, in balia della sofferenza.

Quando si svegliò, era in un letto a baldacchino, con gli abiti umidi, impregnati dai sudori freddi. Accanto a lui vegliava una ragazza con gli occhi grigio-verdi. Assomigliava a Houda. Salim un giorno aveva intravisto Houda, ma non ne ricordava bene i lineamenti. Lei si chinò su di lui, gli passò la mano sui capelli e gli tolse la camicia e i pantaloni. Si tolse la *gandoura* bianca e gliela porse perché si coprisse. Salim, stanco e ancora provato da quanto gli era successo la sera prima, la lasciò fare. Sapeva che non serviva a niente fare domande o cercare una logica in ciò che gli accadeva. Houda era seminuda. Lui la guardò ma non sentì nascere alcun desiderio. Aveva voglia di dormire, o meglio di andar via da quella casa, da quella città e persino da quel Paese. Pensava all’Australia. Era un gioco che proponeva agli amici: “Quando vi sentite in trappola, pensate all’Australia, pensate ai suoi spazi infiniti, ai suoi silenzi, alla sua luce e ai suoi animali!” Da Chaouen a Sydney, devono esserci almeno venticinquemila chilometri! si disse. Era quello che ci voleva per lui; fuggire al capo opposto del pianeta, il più lontano possibile, calcare il suolo più straniero e più misterioso del mondo... Un’altra voce gli suggerì che quelle migliaia di chilometri non avrebbero mai allontanato da lui l’immagine di un amore mal vissuto, che imputridiva nell’anima dannata di una strega che si prendeva gioco dell’ingenuità della povera gente. Comprese così che l’amore poteva avere due volti. I suoi quattro amici ne sapevano qualcosa. “Un amore male amato ti perseguita per tutta la vita”, così gli aveva detto un giorno uno di quei mendicanti che si trascinano intorno ai caffè.

Dunque l'Australia non era una buona soluzione. Si sfregò gli occhi e guardò a lungo Houda che gli sorrideva. L'attrasse a sé fino a sentirne il petto contro il suo e le mormorò: "Verresti con me in Australia?"

Lei disse di sì con la testa e lo baciò sul collo. Poi, come se si conoscessero da sempre, continuò: "Comunque non hai scelta. Il mio destino è stare con te, per aiutarti e vegliare sui tuoi giorni e sulle tue notti. La mia vita è in te. Dovunque tu vada, qualsiasi cosa tu faccia, io sarò con te, anche se non compaio fisicamente. Tu sei il mio uomo, io sono la tua donna."

Aveva già sentito queste parole. Si alzò, poi improvvisamente ebbe voglia di fare l'amore con quella ragazza che gli parlava con gli occhi socchiusi. Lei senti quel desiderio che nasceva in lui, posò la testa sul suo ventre girando intorno al suo sesso in erezione. Salim ricadde sul letto; Houda lo cavalcò muovendosi piano piano fino a quando fu penetrata. Era calma ed esperta. Le sue carezze procuravano un piacere forte e vario. Le sue mani sapevano risvegliare tutti i sensi. Salim tremava di piacere, con gli occhi chiusi. Si diceva che mai una donna aveva fatto l'amore con lui con tanta intensità. Lei era sempre su di lui, anche quando si mise a pancia in giù. Voleva a tutti i costi stare sopra. Lui senti chiaramente la trappola richiudersi su di lui, ma cosa poteva farci? Houda doveva avere molte mani e più di una lingua. Tutto il suo corpo era accarezzato, leccato e mordicchiato. Era tutto sudato. Aveva gli occhi bendati da un foulard rosso vivo. In quel momento si rese conto che Houda non era sola.

C'erano troppe mani che si occupavano di lui. Non aveva più il controllo di niente. Il suo sesso era mantenuto in erezione tra le labbra umide di Houda. Senti altre mani avvilupparlo nelle lenzuola mentre gli legavano i piedi giunti. Strinsero forte le lenzuola intorno al suo corpo. La testa bendata da un lungo turbante, le braccia e le mani distese contro il corpo. Finalmente capi che lo stavano soffocando in un sudario, ricordò il suicida del quale lo spazzino doveva gettare il corpo in una fossa. Con tutte le forze che gli restavano si dibatté pensando al sole notturno delle sue insonnie, l'astro che lo proteggeva e gli teneva compagnia nei momenti difficili. Il sole nero era il suo rifugio, il suo segreto. Il sogno, persino il più contorto, persino il più insondabile, doveva essere più semplice della realtà. Ma dov'era? In un sogno complicato o in una realtà semplice? Nel momento in cui la morte era così vicina, senti nascere in sé una forza fisica sorprendente. Vide dapprima un immenso campo di grano giallo sorvolato da una farfalla di tutti i colori, di grandezza soprannaturale. Vide poi uno specchio che si spostava in una spiaggia deserta. Lo specchio era carico di personaggi familiari: suo padre e sua madre avanzavano a braccetto come per andare a un ballo; suo fratello più giovane su una bicicletta dipinta di giallo; sua sorella in bianco, seduta

su un pianoforte a coda trainato da un asino che fumava una lunga pipa; il suo professore di filosofia; in groppa a un cavallo grigio, una giovane donna morta seguiva il corteo. In fondo allo specchio vide i suoi amici Bilal, Abid, Carlos e Bachar, intorno a un tavolino, che giocavano a carte. Avevano l'aria allegra, ridevano, scherzavano, ma mancava loro qualcosa di umano, forse la sofferenza, la stessa sofferenza in cui si dibatteva Salim. Sulle loro teste, planava l'immagine di una donna. Zina era giovane, poi vecchia, ora bruna, ora bionda, aveva gli occhi magnifici di Houda, poi gli occhi rossi e neri della domestica, infine gli occhi di cenere. Zina rideva a crepapelle. A ogni risata perdeva un dente. Lo specchio avanzava fino alle onde. I personaggi ne scendevano. Solo i quattro amici vi restarono prigionieri, con Zina.

Salim, tutto infagottato, allargò le braccia lacerando il sudario. Si alzò come per magia. Non aveva alcuna voglia di morire. Intorno a lui non c'era più nessuno. Riconobbe il baule di luce. Si sfregò gli occhi ripetutamente, poi li chiuse a lungo, come se cercasse l'ultima immagine dentro lo specchio. Non vide che ombre, fantasmi d'ombra. Senti freddo, si avvolse tutto in quel che restava del sudario e aprì il baule. Fu sorpreso di non trovarci alcuna luce. Non c'era che cenere. Tracciò in superficie la lettera Z, poi la stessa lettera in arabo, sorrise, poi si alzò, sollevato, ed ebbe persino la sensazione di essere guarito. La casa era vuota, abbandonata. Non c'era più traccia di vita umana.

Entrò nella stanza principale, che doveva essere quella di Zina. Al centro del letto c'era un sacco della spazzatura pieno di cenere nera. Le cornici appese ai muri erano vuote, i disegni e le calligrafie cancellati. Per terra c'erano pezzi di carbone. Le altre stanze erano devastate. I muri trasudavano umidità. Era buio. Non c'erano lampade né elettricità. I topi si contendevano una candela.

Salim aveva paura. Bisognava lasciare quel posto. Non trovava l'uscita. Ogni volta che apriva una porta c'era un muro. Pensò che tutte le aperture fossero murate. Uscì fortunatamente dalla finestra della cucina.

Quando si presentò all'albergo, avvolto nella stoffa bianca, gli chiesero se avesse bisogno di abiti. Rispose: "Sì, una *djellaba* di lana bianca, tessuta dalle mani di una ragazza tenera e crudele!"

Le dicerie presero il posto del segreto e del mistero. Circolarono un po' dappertutto, trasformando ogni cosa, rendendo oscuro ciò che era semplice e chiaro, aggiungendo mistero al mistero.

In questo Paese, le dicerie hanno sulla popolazione effetti più imponenti di qualsiasi seria informazione. La gente ama raccontare storie. S'impadronirono della storia di Salim e Zina fino a farne una leggenda maledetta. Ciascuno aveva la sua versione. La stampa ne ha raccolta

qualcuna:

“A Chaouen, uomini spariscono in un bordello.”

“A Chaouen, uomini senza fede vengono gettati in un pozzo.”

“Donne sante hanno il potere di punire uomini infedeli a Dio e alle loro mogli.”

“A Chaouen, uomini storpi vengono seppelliti vivi.”

“Poliziotti e gendarmi hanno scoperto a Chaouen un covo di streghe.”

“Donne inviate da un paese nemico, attirano in casa gli uomini, li seducono, poi li mutilano degli organi genitali.”

“Dio ha punito tutto il Paese a causa delle donne di Chaouen: per colpa loro quest’anno non è piovuto.”

“La casa delle donne maledette apparterebbe a un ricco trafficante di droga latitante.”

“Colombo, il famoso commissario incorruttibile, è stato destinato a Chaouen, base di operazioni di droga e di stregoneria.”

“È stato trovato un baule pieno di prodotti per la stregoneria: fegato di iena in polvere, cervello di sciacallo, teste di serpente, una mano destra d’uomo imbalsamata, spezie della Guadalupa, una polvere grigia inodore, un occhio di boa in un barattolo, un’anguilla disseccata, una lampadina tascabile, un pezzo di pane raffermo, una melagrana secca, fil di ferro, chiavi di grandi dimensioni, un catenaccio arrugginito, un rosario di ciottoli e dei quaderni di scuola.”

Dopo ci fu la voce della voce. Assunse proporzioni preoccupanti. Si raccontò che la casa era abitata da *djinn* che si incarnavano in corpi umani, e che la polizia aveva paura di entrarci. I vicini traslocarono perché venivano disturbati tutte le notti, poiché era la notte il momento in cui i *djinn* si davano da fare.

Un pittore di Tétouan, la città più vicina a Chaouen, ha rischiato di perdere la ragione: la sera preparava le sue tele per dipingerle l’indomani mattina. Due volte di seguito, alzandosi all’alba scoprì la tela interamente dipinta nello stile e con le forme che aveva progettato. Nessuno aveva accesso al suo atelier. Finì col credere che i *djinn* di Chaouen avessero talento artistico, cambiò casa e atelier. Si racconta anche che uno scrittore britannico di origine indiana, condannato a morte da Khomeini, si fosse presentato da Chérifa sotto il nome di Ibn Al Mouqafa’a per chiederle di affattare chi voleva assassinarlo. Vestito come un principe del Golfo, si era dimostrato particolarmente generoso e aveva lasciato una mazzetta di sterline. A quanto pare Chérifa raddoppiò gli sforzi per allontanare da lui i nemici, ma non condivideva il suo punto di vista sull’Islam, anche se aveva confessato di aver fatto dei patti col diavolo. Si dice che trovasse offensivi gli

scritti di quel cliente.

Quando la stampa riportò quelle voci, la polizia consultò il registro delle entrate in Marocco, ma non trovò il nome di Ibn Al Mouqafa'a e ancora meno quello di Salman Rushdie! Quelle chiacchiere rilanciarono la polemica sulla questione Rushdie negli ambienti intellettuali. Coloro che, rarissimi, osarono difendere la libertà di creazione e d'immaginazione, ebbero diritto ai fulmini degli Ulema nel sermone del culto del venerdì.

Come avrebbe vissuto Chaouen dopo l'esplosione di tutte quelle voci? La cittadina tranquilla che viveva del suo fascino discreto era diventata famosa. Un giorno una troupe televisiva andalusa, di "Canal Sur", venne per fare un reportage sulla famosa casa degli spiriti maligni. Gli spagnoli ridevano e prendevano in giro quei poveri marocchini ancora sottosviluppati. Ebbero l'autorizzazione a filmare ogni cosa e a interrogare chi volevano. Tutto andò bene, quasi tutto. Ci fu tuttavia qualche incidente strano, che i tecnici imputarono al caso o al caldo.

Tornati agli studi, ebbero la sorpresa di constatare che tutto ciò che avevano ripreso era bianco. Nessuna immagine era rimasta impressa. Invece dei suoni c'erano rumori e borbottii incomprensibili. Si guardarono, verificarono le macchine, poi decisero di dimenticare quella storia.

Capitolo ventisettesimo

Salim era tornato a Tangeri. Era dimagrito e aveva un incubo ricorrente: uomini mascherati lo mettevano in una botte e lo calavano in un pozzo. A un certo punto, mollavano la corda e lui cadeva in un buco nero senza fondo. Quando cercava di gridare, dalla gola non gli usciva nessuna voce. Al risveglio beveva un bicchier d'acqua e scacciava Chaouen dalla sua mente. Non pensare più a Chaouen. Non rivedere più le sue viuzze bianche e le sue porte dipinte di calce azzurra. Non sentire più le grida dei bambini che giocano con un gatto morto. Non sentire più l'odore di naftalina che emanava dai vestiti di Chérifa. Come dimenticare Chaouen? Eppure è una città così carina! Ma lui non poteva impedirsi di associarla alla prova superata con Chérifa. Esserne uscito indenne era quasi un miracolo. Soprattutto non bisognava cercare di spiegare tutto, di capire tutto. Questa mania ha reso l'Occidente opaco a se stesso. Forse aveva immaginato tutto, inventato tutto. Si era lasciato coinvolgere in un ingranaggio in cui nulla era sotto il suo controllo.

Era andato a Chaouen per veder chiaro dentro di sé, per rivedere l'amore dei suoi vent'anni, confrontare le immagini del presente con quelle del passato, restituire loro le giuste dimensioni. Bisognava spingersi fino ai piedi di Zina per estirpare dal proprio animo le radici del malessere, l'origine dell'angoscia. Non aveva nessuna intenzione di provocare la collera dei *djinn*. Non credeva alla loro esistenza, ma rifiutava di affrontare la questione. L'ingenuità della sua indole, la sua bontà irrazionale gli impedivano di credere che Zina potesse essere immischiata in quelle storie di stregoneria, di trance e di follia. Quel mondo di cui sospettava l'esistenza gli faceva paura. Lo attirava verso il fondo, e lui si sforzava di non spingere la porta di un altro tunnel. Sapeva che nel sud del Paese la stregoneria era nelle mani di uomini asserviti alle donne; che i grandi stregoni mescolavano la religione con le superstizioni e con pratiche africane e caraibiche. Lui, l'uomo di buon senso, l'intellettuale, il militante, non poteva lasciare che la sua ragione si sciogliesse in un bicchiere d'acqua mescolata con un po' di polvere. Si diceva tutto questo non per salvaguardare l'immagine della

donna che aveva amato o creduto di amare, ma per salvarsi da solo da questo naufragio in cui si vedeva precipitare e di cui non comprendeva le ragioni né le origini.

Rivide i suoi amici al bar. Erano irriconoscibili. Erano invecchiati, avevano perso qualcosa per la strada. Quella storia li aveva impoveriti. Senza unirsi a loro, Salim li ascoltava chiacchierare. Apparentemente non avevano più segreti gli uni per gli altri. Erano trasparenti, e ciò che si poteva vedere era senza interesse, diciamo che non ci sono parole semplici per definirlo. L'attualità, che un tempo commentavano vivacemente, ora gli sfuggiva o li lasciava indifferenti. La diffidenza si era insediata nel loro club. Non prendevano gusto a niente e parlavano a vanvera. Bachar sosteneva che Franz Kafka fosse andato in pellegrinaggio alla Mecca sotto falso nome, e nel corso di quel viaggio avesse consolidato la sua misantropia; che Shakespeare era arabo, che Cristoforo Colombo era musulmano e la terra non era rotonda.

Abid si dedicava nuovamente alla pittura e disegnava sempre un cavallo guercio alato. Aveva anche trovato un collezionista che comprava tutte le sue tele. Con quei soldi si comprò un cavallo, gli cavò un occhio e cercò di incollargli delle ali meccaniche. L'associazione britannica per la protezione degli animali di Tangeri sparse querela, ma la questione non ebbe conseguenze.

Bilal, sempre ossessionato dal tempo e da ciò che perdeva, dava l'ora con i minuti e i secondi in qualsiasi momento del giorno e della notte; diceva: "Abbiamo appena perso 9 ore, 33 minuti e 45 secondi."

Diede fuoco alla sua collezione di cartoline. Quando gli chiesero per quale ragione le avesse bruciate, disse: "i viaggi non mi interessano più. A conti fatti, Tangeri è la città più bella del mondo, perché è la mia infanzia, e per nulla al mondo rinuncerei alla mia infanzia." Quanto ai film, li abbandonò in una barchetta di pescatori. Da allora navigano sulle acque dello stretto di Gibilterra, come una bottiglia nel mare dai mille messaggi.

Carlos si era trincerato in un profondo mutismo. Sputava per terra ogni cinque minuti. Era un tic. Anche quando non aveva più saliva, faceva il gesto accompagnandolo con un piccolo sibilo acuto.

Un ragazzetto con un cappello di paglia e i baffi finti comparve sulla punta estrema delle nuvole. Con la mano tesa, aspettava qualcuno. Sulla spalla destra aveva una cicogna, sull'altra una colomba. Cominciava a spazientirsi, si toglieva il cappello e faceva segnali verso un altro cumulo di nuvole. Un'ombra oscurò il sole. Le nuvole si assembravano, si udirono due forti tuoni.

Dal fondo della sua reclusione, Abid pronunciò con sollievo queste

parole: “Finalmente è là, dove avrebbe dovuto stare!” Sapeva di cosa stava parlando? Era più forte di lui. Si alzò e si sentì liberato.

Colei che aveva diffuso il male aveva appena raggiunto il cerchio dei patriarchi. Ritrovò il suo posto tra gli storpi e i malnati.

Le nuvole si dispersero abbastanza rapidamente. Il cielo tornò a essere azzurro e limpido. La vita poteva continuare senza troppo rumore.

Il Café Cristal perse una parte della clientela. Non era più di moda. Le prostitute venivano sempre più numerose a fare colazione al primo piano dopo una lunga notte di lavoro. Attraversavano il caffè avvolte nelle loro *djellaba* grigie, a testa bassa. Nessuno accennava un gesto di compassione o di gentilezza nei loro confronti. Il padrone era lungi dall’immaginare che quel luogo era stato teatro di una storia inverosimile, in cui nessuno sapeva dove finisse la realtà e dove cominciassero il sogno e la fantasia. Uomini di modesti orizzonti avevano scoperto a proprie spese che le donne di quel Paese avevano più immaginazione e più forza di loro, e che la loro condizione di oppresse le incitava alla rivincita. Non erano attratte dall’armonia né dall’equilibrio. C’era stata una guerra senza vincitori né vinti. Salim, che aveva cercato l’amore, aveva trovato soltanto un incubo pieno di violenza e di furore. Seduto in un angolo di questa storia, ogni volta che vedeva passare una coppia si poneva la stessa domanda: “C’è amore tra loro? C’è tenerezza nei loro rapporti? Si parlano senza insultarsi? Si amano senza odiarsi, senza mentirsi, senza tradirsi? Vivono una bella storia senza maschera, con fiotti di lacrime e risate, con sogni di viaggi e lunghi pomeriggi d’amore?”

Respingendo con un manrovescio un’immagine che turbava le sue riflessioni, Salim decise di alzarsi e abbandonare definitivamente questa storia, considerando che il suo posto era altrove, forse in un racconto delle *Mille e una notte* o in *Harun e il Mar delle Storie* di Salman Rushdie. Pensava che rinunciando alla carne e smettendo di fumare sarebbe riuscito non solo a vincere l’insonnia, ma anche a non avere più incubi da sveglio. Lesse a voce alta la pagina 106 del romanzo di Rushdie: “Soffrendo spesso d’insonnia,” continuò Rashid, “ho imparato che certi cibi, preparati nel modo giusto, a) favoriscono il sonno, ma inoltre b) portano il dormiente ovunque lui desideri. È un processo comunemente chiamato Rapimento Estatico. E se ci sa fare, una persona può scegliere di svegliarsi nel luogo in cui il sogno la porta, vale a dire, di svegliarsi all’interno del sogno.”

Avrebbe voluto scrivere all’autore e chiedergli quali alimenti utilizzare per ottenere tale risultato, ed eventualmente di indicargli un metodo per ripulire la memoria, e forse anche cambiare faccia. Ma una lettera indirizzata direttamente a Salman Rushdie presso il suo editore sarebbe probabilmente

stata intercettata e distrutta da uno zelante impiegato delle Poste. Salim scrisse una lettera sulle pagine bianche alla fine di *Harun e il Mar delle Storie*:

“Caro Salman Rushdie,

Le scrivo da Tangeri, una città romanzesca dove Lei un giorno potrebbe anche decidere di recarsi, per parlare dei Suoi personaggi e delle Sue radici. Ma so che questo giorno non verrà. Non prenderemo mai un tè insieme al Café de la Falaise, di fronte al mare, di fronte alla costa spagnola. Qui nessuno, o quasi, ha letto i Suoi libri. Però, come dappertutto, il Suo nome è conosciuto. È stato molte volte pronunciato nelle moschee. Io ho avuto la fortuna di leggere *I figli della mezzanotte* e *La vergogna* ben prima dello scandalo dei *Verseti satanici*. Mi piace in particolare *La vergogna*, che resta una metafora della nascita del Pakistan. Mi è successo di discutere proprio qui a Tangeri, nel 1968, con il fratello minore di Naipaul. Era nel mese di Ramadan. Non riusciva a farsi servire niente da mangiare perché lo prendevano per un marocchino, e dunque un musulmano. L’ho visto al Café de France mentre mangiava un’omelette, con il passaporto britannico appoggiato a un bicchiere di birra. Non capiva perché i marocchini osservassero il digiuno del Ramadan in modo così rigoroso. Cercavo di spiegargli che si tratta di convinzioni forti e profonde, e che non serviva a niente provocare la gente soffiandole fumo in faccia. Chiaramente, lascio il Paese senza aver capito granché. Ormai non è più di questo mondo. Ma mi piacerebbe proprio leggere che cosa ha scritto di quel viaggio.

Dunque, probabilmente non prenderemo nessun caffè insieme a Tangeri. A meno che Lei non attraversi lo stretto di Gibilterra su una di quelle barche di fortuna usate dagli emigranti clandestini per andare a cercar lavoro in Europa. Lei emigrerebbe clandestinamente in Marocco, indosserebbe una *djellaba* di lana marrone scuro, passerebbe per uno del Rif o un *Djebli*. Sosterebbe in raccoglimento sulla tomba di un marabutto. Avrebbe un’ispirazione per trovare la via del perdono e dell’oblio.

Lei è un creatore, un produttore di finzioni. I Suoi personaggi sono stravaganti. Non sapevo che l’offesa potesse venire dalla più grande fantasia, che l’immaginazione più libera avrebbe prodotto la bestemmia e che il tutto avrebbe condotto alla sentenza di morte.

Sventurato! Lei è diventato un simbolo e persino un bersaglio politico. Non fu mai nelle Sue intenzioni. So che l’Islam è fuori portata, fuori tiro, che ogni somiglianza con persone esistenti o esistite è una mera coincidenza. Ahimè, l’azzardo della politica e la rivalità tra l’Iran e il Pakistan – all’epoca governato da una donna, impura, una volta al mese, agli occhi dei credenti – hanno trovato nel Suo romanzo materia di conflitto.

E ora, come salvarLa? Come far prevalere la libertà di creazione sul cinismo politico? Il male è fatto. Ogni nuovo giorno è una vittoria sul fanatismo. Possano susseguirsi molti giorni nuovi fino a rimandare ad altri secoli questa intolleranza che tanto nuoce a uno scrittore braccato e deturpa l'Islam, quell'Islam che, secondo quanto mi è stato insegnato, significa "sottomissione alla pace".

Oggi siamo sottoposti a una censura che fa i propri comodi all'interno delle nostre menti, una minaccia di morte con immagini di corpi straziati, volti corrosi dal vetriolo, coscienze violate, mani mozzate e parole refrattarie, parole ribelli scritte con inchiostro mescolato al sangue. Sangue umano, sangue raro, sangue delle nostre paure e dei nostri compromessi. Ha notato quanto le nostre penne rallentino mentre scriviamo? Non scivolano più sul foglio ma raschiano il fondo dei nostri dizionari per trovare la parola che copra, con il suo aspetto inoffensivo, un pensiero pericoloso. Le penne trattengono i nostri pensieri, li correggono e li trattano come minerali grezzi fino a ottenerne parole levigate.

Quando mio padre era ancora vivo, facevo attenzione a ciò che scrivevo. Pensavo a lui, non in quanto censore, ma in quanto padre a cui dovevo rispetto. Tra lui e me c'era del pudore. Bisognava evitare certi argomenti, come la sessualità. Quanto alla politica, lui era più sovversivo di me e dei miei fratelli; era un ribelle che non sopportava l'ingiustizia e il disprezzo per i poveri. Pensavo anche a mia madre, una donna analfabeta. Le raccontavo le storie che scrivevo, passando sotto silenzio le scene erotiche. Lei le indovinava e ridacchiava sommessamente.

Prima si diceva che le parole erano pericolose; Michel Leiris diceva che lo scrittore deve affrontare il rischio di scrivere come il toreador affronta il rischio delle corna del toro. Si parlava d'impegno, si stabilivano posizioni di ordine politico o ideologico. Eravamo in pieno conflitto d'idee. Sartre e Camus polemizzavano. Genet e Bataille provocavano i benpensanti. Frantz Fanon ci risvegliava dalle profondità delle nostre piccole certezze terzomondiste. Oggi le parole sono gravi e pericolose come un tempo: le parole uccidono, o più esattamente non sono loro a uccidere, ma quelli che le leggono e decidono di sopprimerne gli autori. A provocare i fulmini di quei particolari lettori non è mai la realtà: ciò che non sopportano è la realtà passata nelle parole, detta attraverso la finzione. L'immaginario è più minaccioso del reale. L'invenzione delle cose fa più paura della realtà più tenebrosa.

Lo sa che esistono testi dell'epoca del Profeta, in particolare la biografia di Maometto scritta da uno dei suoi compagni, che riporta fatti e comportamenti dell'ultimo dei profeti che scandalizzerebbero i migliori

credenti? Lo sa che Ibn Al Mouquafa'a è stato giustiziato dal governatore di Bassora in quanto libero pensatore, ma soprattutto perché non aveva fatto il suo elogio?

Quanti testi classici sarebbero impubblicabili al giorno d'oggi, giudicati troppo libertini, troppo audaci! Come molta gente della mia generazione, anch'io ho avuto la debolezza di credere che il mondo stesse migliorando, che l'uomo facesse affidamento nella scienza per progredire, che questo famoso progresso avesse qualcosa di irreversibile. Ahimè, il mondo arabo corteggia il caos, mentre la religione diventa la passione del diseredato e il petrolio è una sfortuna che prepara la decadenza... Questo pessimismo non può aiutare la nostra solitudine di fronte all'intolleranza, di fronte all'orda dal cuore legato e dagli occhi stralunati, di fronte al fanatismo che copre le nostre case come una coperta che diverrà un sudario in caso di vittoria dell'ignoranza e della grande brutalità di chi pianta due pallottole nella nuca del poeta.

Ho lasciato che una storia d'amore s'impadronisse di me; non sono nemmeno sicuro di averla vissuta. Mi sono lasciato prendere nelle maglie di una passione, allo scopo inconfessato di non pensare più allo spesso strato di tenebre che ci minaccia. Ho fatto il viaggio all'interno delle mie incertezze, ho girato attorno alle mie sofferenze ed ecco che mi ritrovo in questa stanza debolmente illuminata, di fronte alla costa spagnola, e Le sto scrivendo, io che non L'ho mai incontrata ma avverto una sorta di solidarietà tra creatori di finzione, ci tengo a dirLe "non sono d'accordo con Lei, ma La sostengo nella Sua lotta per la libertà di scrivere e d'inventare". Difendere una persona con cui non si è d'accordo è ancora più bello che sfondare una porta aperta dando il proprio appoggio a qualcuno della stessa tribù.

Forse apparteniamo alla stessa tribù; forse facciamo parte della stessa comunità, non quella che ci ingloba tutti in quanto musulmani, ma la comunità di coloro che per esistere e per vivere con gli altri non hanno che le parole, quelli che conoscono il prezzo delle parole e la risonanza di ogni frase nell'orecchio di un moribondo.

La nostra patria è un libro, un sogno azzurro in un mare di storie, una finzione svolta in diverse lingue. La nostra patria è una solitudine che depositiamo ogni mattina sulla soglia di una grande casa nella quale non abiteremo mai, perché il nostro posto è fissato in nessun luogo, il nostro territorio è dentro di noi.

Vedo in lontananza dei bambini che lanciano aquiloni verso il cielo. Sono belli. Certi sono immensi e se ne vanno lontani, in alto, nell'azzurro. Io sono qui con la sensazione che più nulla mi trattenga. Potrei involarmi verso cieli più clementi di quello che copre Tangeri. Essere un aquilone! Che bella idea!

Andarsene in alto e lasciare questa storia dove non ho mai risolto niente, andare al di là dei mari, restare in sospeso, non mettere mai piede a terra, non scendere in una tomba, non lasciarsi gettare in fondo a un pozzo. Ecco il mio sogno. Forse è anche il Suo. Per realizzarlo, non abbiamo che parole, un poco d'inchiostro e un incommensurabile bisogno di solitudine.

Addio!"

Capitolo ventottesimo

Aveva provato piacere a scrivere quella lettera, ma non sapeva a che indirizzo spedirla. Avrebbe potuto pubblicarla, ma nessun giornale marocchino l'avrebbe accettata. Mai piantar grane con gli uomini di religione! Si rammentò di una disputa nella hall dell'albergo El Minzah tra un ministro di Stato senza portafoglio e un giornalista che era andato a intervistarlo: all'improvviso gli aveva chiesto che posizione avesse assunto il Marocco sulla questione di Salman Rushdie. "Non si parla dei teppisti che insozzano l'Islam" gridò il ministro. Poiché il giornalista insisteva, il ministro si alzò e gli intimò di non rivolgergli più la parola. Questa piccola questione aveva fatto più rumore di quella grande. Il silenzio era di rigore. Non se ne parlava.

Qualche giorno più tardi, Achab, un vecchio pescatore, un ex contrabbandiere di sigarette americane pentitosi il giorno del suo sessantacinquesimo compleanno, diventato traghettatore di clandestini, un uomo noto per aver partecipato a diversi affari loschi, alcuni dei quali erano finiti male, visto che aveva fatto qualche breve soggiorno in prigione, incontrò Salim al Café Central, luogo d'incontro di piccoli e medi trafficanti, e disse: "Tu, professore, uomo dei libri, ho una storia per te! Sono sicuro che ti interesserà; tu mi conosci, non sono un contaballe..."

Salim prese posto al caffè e ascoltò Achab:

"Era subito prima dell'alba. Faceva ancora buio. Avevo appena sbarcato i miei passeggeri sulla spiaggia di Alméria. Il cielo coperto rendeva difficile il lavoro della Guardia Civil. Non sono così pazzo da sbarcare in una notte di luna piena. Proprio quando mi apprestavo a ripartire, scorsi un uomo avvolto in una coperta dell'esercito farmi dei segnali con una lampadina tascabile. Credetti che fosse una trappola degli spagnoli. Non risposi. L'uomo si avvicinò. Portava gli occhiali, aveva la barba lunga di diversi giorni. Era un volto stanco, il volto di un uomo braccato. Io li riconosco, i perseguitati. È il mio mestiere. Mi disse in inglese che voleva andare a Tangeri e mi porse una mazzetta di sterline. Non capivo perché quell'uomo bruno di pelle, apparentemente disorientato e angosciato, volesse fare il

tragitto inverso. La gente paga e rischia la vita per lasciare questo Paese in cerca di lavoro, e lui pagava un mucchio di soldi per entrarci! Strano! Accettai senza fare domande. Mentre salivo sulla barca, lo sentii dire in arabo: `Sismi Allah!’ In nome di Dio! Gli parlai in arabo e lui mi disse in inglese qualcosa come “Sono stanco, non ho voglia di parlare, mi trasporti alla spiaggia di Tangeri...” Al mattino arrivammo sulla spiaggia di Merkala. Scendendo dalla barca, notai che era piuttosto corpulento. Mi ringraziò e poi mi fece capire che dovevo mantenere il segreto. Ho trovato questo libro che deve essergli caduto di tasca. Siccome so che le piace leggere, glielo regalo.”

Achab posò il libro sul tavolo e spari. Era *Harun e il Mar delle Storie* in versione inglese. Certe pagine erano sottolineate col pennarello rosso, altre annotate a margine. Sull’ultima pagina bianca, qualcuno aveva scritto questo:

“A che serve un bel vaso di Boemia, quando contiene il ‘vomito negro’ di un musulmano diventato ebreo errante? Né musulmano né ebreo, semplice narratore di storie obbligato a velarsi il volto come vivesse in un’eterna tempesta di sabbia e dovesse proteggersi dai granelli avvelenati. Qual è stato il crimine? Aver messo per iscritto quello che la nonna mi raccontava quand’ero bambino a Bombay. Offesa? Non ho voluto offendere nessuno. Se l’ho fatto, chiedo perdono. I narratori di storie non sempre sanno quello che fanno. S. R.”

In quel giorno triste un venticello soffia su Tangeri. Si porta lontano le storie nate al Café Cristal. La città è ripulita. Tutto va bene. Ogni cosa è al suo posto. Non ci sono più barboni che parlano da soli per le strade. Tutto è tranquillo. Non c’è più nessuno per raccontare storie d’amore e di magia. Le vittime delle stregonerie ne sono guariti. Gli stregoni hanno perso il loro potere. Le donne non cercano più di vendicarsi degli uomini. Tutto ritorna alla normalità. La più bella donna della città non era che un’apparizione, una metafora nata dall’angoscia di alcuni uomini senza importanza. L’altro versante di questa storia è un segreto. Salim ne è depositario. E non lo sa.

Domani, martedì, sarà il primo giorno di Ramadan. Il cielo è disperatamente azzurro. Non c’è la minima speranza di pioggia. La voce di una ragazza legge il bollettino meteorologico. Si direbbe che sussurri all’orecchio dei passanti: “Il Paese è punito da Dio. C’è troppa depravazione nei costumi, ci sono troppe diseguaglianze, c’è troppa ingiustizia. La siccità è quel che ci spetta, in attesa di maggiori catastrofi. Bisognerà fare attenzione. Chi non avrà successo come ladro diventerà mendicante. Il cielo è sgombro. La luna questa notte sarà una falce sottile. Quanto ai sogni, vi lasceranno in bocca un gusto amaro.”

L’acqua è preziosa. Scorre soltanto qualche ora al giorno. Tolgono

l'elettricità per parte della giornata. Le moschee sono sempre piene. È prevista una manifestazione per reclamare la pioggia. Piove in Spagna e non piove in Marocco.

Una mano invisibile deve deviare le nuvole. Le chiacchiere sono di nuovo all'opera. Accusano una strega di essere all'origine di questa maledizione e di molte altre disgrazie. Un'anima ben intenzionata ha pronunciato il nome di una donna la cui bellezza è pari soltanto alla sua crudeltà. Dicono che sia rifugiata a Chaouen o nella regione di B'ni M'hamed nel cuore del Rif, e si dedichi alla coltivazione del *kif*. Dicono che regni, terribile signora, su un esercito di giovani contadini di Ketama e di Nador, pronti a dare la vita per difendere le piantagioni di cannabis. Dicono che sia invisibile, e utilizzi apparecchi elettronici per dare ordini. Un'altra voce pretende che sia una santa cui fanno visita gli uomini che hanno problemi d'amore.

Salim non ascolta più ciò che racconta la gente di Tangeri nei caffè. Sa che l'estate sarà difficile perché in città mancherà l'acqua. Sa che l'anima di Tangeri si è allontanata e nessuno se ne preoccupa. Nella sua mente, Zina ha assunto il volto di quella città in decadenza: i muri e le facce si riempiono di rughe, le pietre e le parole vanno in polvere, le strade e le vecchie case si perdono nei sogni di turisti nostalgici e un triste avvenire si prepara per la città promessa all'oblio. Forse la storia di quella donna è stata inventata per tenere occupate le persone, e distoglierne l'attenzione dai veri problemi che le assillano. Un governatore di Bagdad, perverso e geniale, ma scrittore mediocre, aveva inventato questo trucco già nel dodicesimo secolo: raccontare delle storie a coloro che soffrono. Aveva rinchiuso nel suo palazzo i più importanti narratori della città, intimando loro di scrivere storie pena la testa mozzata. Non scherzava. Ogni venerdì faceva decapitare sulla pubblica piazza un uomo che gli aveva disobbedito. Dopodiché guidava la preghiera nella grande moschea e andava a informarsi sulla produzione dei prigionieri. Salim ripensa a quella leggenda e si dice: "È lo stesso principio delle *Mille e una notte*: 'Raccontami una storia o ti ammazzo!' La letteratura è proprio questo: una lotta a morte contro la morte!" Così Zina sarà stata tutte le donne per le necessità di un racconto pescato nelle acque che si mescolano nello Stretto di Gibilterra, là dove l'Atlantico incontra il Mediterraneo. Quando l'aria è limpida, si distingue una linea verde, dove le correnti si ritrovano, rimestano nel "mare delle storie", e riportano sulla spiaggia quelle che non valgono niente.

Zina, Kenza, Houda, Zineb, Batoule si tengono per mano e camminano sulla linea dell'orizzonte. Si allontanano, lasciando Tangeri ai suoi miti da quattro soldi. E sulla sabbia di Makala o di Sidi Gandouri che dei bambini hanno trovato frammenti di una vita perduta, una vita senz'anima vissuta da

uomini senza qualità. Dei turisti saliti in groppa a dromedari stanchi seguono una guida orba che li conduce verso la Foresta diplomatica. Ha promesso loro un cous cous nella Capanna dell'Impiccato, là dove è seppellito il vagabondo di mezzanotte diventato un santo di paccottiglia che donne sterili vanno a venerare per offrirgli il proprio sangue mestruale.

Una a una, le immagini si staccano dal cielo bianco che non inquieta più Salim. Lui pensa all'Australia e a Vancouver, città che fa sognare. Sale sulla terrazza e guarda la città con un binocolo. È cresciuta a tal punto che non si sa più dove finisca. Gli pare che ormai somigli a Kenitra: la stessa anarchia urbana, la stessa mancanza di verde, la stessa sporcizia. Kenitra non è una città, ma una vecchia base americana diventata un immenso dormitorio. E più nota oggi per la sua prigione, dove il fior fiore della *intelligentia* marocchina degli anni Settanta ha conosciuto giorni bui. Quando una città perde la sua anima, assume l'aspetto di Kenitra. Salim adesso sa perché Tangeri ha messo su pancia: il traffico del *kif* ne ha fatto una città miraggio per gli apprendisti contrabbandieri. Si sono creati interi quartieri clandestini. Si dice che la polizia abbia paura a farsi vedere da quelle parti, e che le autorità chiudano gli occhi e lascino fare. Temono moti di protesta. Tutto il Marocco condivide questo timore. Tangeri ne ha visti di assai sanguinari. Il nord in generale non è amato. Salim crede di sapere perché il nord è abbandonato a se stesso. Tutti lo sanno. Solo gli stranieri si stupiscono quando vedono fino a che punto quella regione sia trascurata da chi gestisce il potere. Salim non ha più la forza di battersi. Guarda la città come uno straniero, dal momento che considera la sua storia estranea alla propria vita. Si mette a ridere. È persino allegro. Da molto tempo non gli capitava più. Essere allegro senza motivo, o piuttosto per un mucchio di ragioni che non ha voglia di approfondire. È persuaso di dover lasciare quella città per occuparsi di sé. Dopo tutto, è proprio lui che spesso ripete agli altri: "Ogni essere deve perseverare nel suo essere." Il suo essere è stanco, ma può ancora emergere come individuo ripudiando il clan e la tribù. Lui è Salim, quarantadue anni. Separato da Fatéma. Ha deciso di riprendere il filo di quell'amore, ma per il momento si chiede come fare a portarsi via Tangeri in valigia. Prima di tutto partire, poi tornare a prendersi la sua biblioteca. La vita è bella.

Partire, senza voltarsi, andare lontano, bruciare i ricordi, almeno quelli legati a Tangeri e alla gioventù. Ma non ci si sbarazza tanto facilmente di quella città. Si incolla sulla retina. È un'immagine che cresce e assume dimensioni preoccupanti. Vorrebbe che Tangeri lo seguisse: metterebbe la sabbia nei container, i cedri della Vieille Montagne in grandi piroscafi, il vento in sacchi di plastica, l'Hotel Continental in una cartolina degli anni

Cinquanta, l'Hotel Villa-de-France su una tela di Matisse, l'Hotel El Minzah in un romanzo americano o in un racconto di Tennessee Williams; il Socco piccolo e il Socco grande a dorso d'asino, la Casbah in una valigia Vuitton, la casa di Barbara Hutton sarà ricostruita a Hollywood, i cinema Al Cazar e Capitol potrebbero imbarcarsi sui pescherecci, con le loro poltrone di legno e i loro proiettori comprati di contrabbando alla fine della Seconda guerra mondiale, sarebbe una serata speciale, il teatro Cervantes sarebbe smontato pietra per pietra e ricostruito a Al Cala de Hénarès o all'Università di Salamanca, la Plaza de Toros potrebbe seguire il circo Amar, Marshan abbandonerebbe le rovine romane come ha lasciato morire l'Istituto Pasteur, e raggiungerebbe la vicina Casbah in un album di foto ricordo; il Palazzo Tazi, trasformato in museo Forbes, verrebbe restituito alla famiglia Tazi; il Café de la Falaise potrebbe rimanere al suo posto, eterno nella sua semplicità... Soprattutto non deve cambiare: bisogna conservare i suoi gatti, le sue pipe di terracotta per fumare il *kif*, le sue stuoie e i suoi sedili a panca...

Andarsene con tutte queste cose in una valigia immensa e dimenticare da dove si proviene. Dimenticare l'amore che si fa la guerra, tirare un tratto di penna sulla coesistenza di due corpi in una stanza, sapere che la vita è bella dal momento in cui non ci si aspetta più niente. In fondo, uno non cambia mai. Salim sa che l'essere non rinuncia a quello che è. Si ripete che uno non cambia mai, anche se fa finta di adattarsi alle incertezze degli altri, per sembrare conciliante e intelligente. Ma non serve a niente. Le donne hanno più forza, più determinazione degli uomini. Salim è persuaso che di fronte a una donna sarà sempre perdente. Le donne sono crudeli perché gli uomini sono deboli. "No," rettifica "loro sono crudeli perché noi siamo vigliacchi." Salim ha l'impressione di stare perdendo un po' la testa. "Quale marocchino riconoscerà mai di essere vigliacco di fronte a una donna?" si chiede. Rivede il suo passato: quanti insuccessi! Con Fatéma non era amore. Con Zina era un romanzo. Se oggi riesce a venirne fuori, se riesce a partirsene per chissà dove, se riesce a fare il solo viaggio che conti, rimanendo lì dov'è a guardare l'orizzonte, avrà finalmente attraversato la lunga notte della propria disfatta.

Il Café de la Falaise è vuoto. Pensa che si potrebbe venire da Sydney o da Vancouver solo per bere un tè alla menta in un grosso bicchiere, mentre un'ape, attratta dallo zucchero, gira in tondo per caderci dentro e ingurgitarne tanto da morire. Nel frattempo si potrebbe osservare la linea verde fino a vederne emergere una storia favolosa, coperta d'alghe e di schiuma, di parole e immagini che bisognerà far seccare su una tavola, dove tutto si scrive, tutto si stampa, poi si cancella e si dimentica.

Epilogo

Qualche settimana più tardi, anzi, qualche anno più tardi, quando ormai nessuno se lo aspettava, quando il cielo era ingombro di nuvole venute da molto lontano, trasportando colori cangianti tra il rosso e il violetto, quando i bambini si preparavano per la festa di Achoura, l'anniversario del martirio di Ali, quando al porto, nei depositi della dogana, era in corso il congresso annuale di ratti e talpe del paese, i servizi di polizia e gendarmeria fecero scattare nelle città del nord una grande operazione di "risanamento". Fu così che i giornali chiamarono quel finimondo. Tangeri aveva bisogno di una bella pulizia. Le vie e i corsi erano talmente sporchi che gli spazzini si scoraggiavano prima ancora di cominciare. Agenti della pubblica sicurezza inviati in tutta fretta da Rabat operarono numerosi arresti nell'ambiente dei trafficanti di droga e dei contrabbandieri. Come sempre, raddoppiarono lo zelo e la ferocia, oltrepassando i limiti della loro missione. Alla televisione, un responsabile si presentò a parlare di "mani pulite", citando un vecchio slogan del periodo nazionalista: "Qual è l'origine della tua ricchezza?" Questo richiamo scatenò paura e panico in chi si era arricchito un po' troppo facilmente.

Arrestarono
grandi e piccoli,
sospetti e furbetti,
matti e curiosi,
ladruncoli e poveracci,
orbi e gobbi,
integralisti a volto rasato e gli altri con barbe selvagge,
fanatici del lotto e giocatori di domino,
mendicanti e tagliaborse,
guide e autisti dei taxi collettivi,
bragdiyas e *passeurs*,
doganieri e cantautori,
fumatori di *kif* e allevatori di canarini,

venditori senza licenza e apprendisti,
garzoni e calzolai,
giocatori di carte e scommettitori alle corse dei cani,
raccoglitori di escrementi equini e perdigiorno,
sputafuoco e acrobati in pensione,
dockers e informatori,
banditori e lustrascarpe,
posteggiatori e lavatori di morti,
umoristi e narratori...

Il famoso Sciacallo si arrese alla polizia dopo un lungo inseguimento. Il suo complice Dobbj fu catturato in una bidonville dove si era nascosto. Gente nota per la sua integrità fu sbattuta in galera. Pare sia una tattica psicologica efficace per diffondere la paura. Fu così che un mattino, mentre Tangeri era coperta da una nebbia improvvisa, la polizia mise le manette ai polsi di Dahmane, Jamila e Lamarty. Li lasciarono ammuffire qualche notte in un sotterraneo umido. Non fu loro notificato nessun capo d'accusa. Avevano paura. Paura di tutto. Avevano sentito dire che la polizia, di notte, liberava all'interno delle prigioni gruppi di stupratori, maniaci specializzati nella lacerazione dello sfintere anale. Jamila temeva più d'ogni altra cosa i serpenti.

Un mattino, un agente disse: "Soprattutto non chiedetemi perché siete qui... Lo sapete benissimo!"

Si guardarono, sgomenti. Ciascuno si mise a cercare nei propri ricordi un fatto o un avvenimento che potesse essere la causa dell'incarcerazione. Dahmane ripensò ai tempi in cui aveva giocato un brutto tiro al suo padrone. Ma era già stato punito. Il Tifano gli aveva tagliato la mano. Jamila si accusò di maldicenza su persone del governo. All'*hammam* si lamentava spesso per la mancanza di serietà delle autorità, e sospettava che rubassero il denaro dei contribuenti. Lamarty si disse che non avrebbe dovuto recitare in *Caligola*. Jamila rimproverò a suo marito di essersi occupato di politica. Il povero Dahmane ne era totalmente incapace. Si ricordò che gli capitava di far commenti sulla politica in generale. Come sua moglie, parlava troppo in luoghi pubblici. Si difese così:

"Mi guadagno da vivere miseramente raccontando storie. È tutto. Non sono nemmeno storie mie."

"Appunto," intervenne Lamarty, assumendo la posa di un vecchio attore che sa tutto, "raccontare storie non è cosa da niente, è terribile, disturba, è molto grave. Te ne rendi conto? I marocchini adorano le storie. Se li fai riflettere, diventi un pericolo per chi desidera che nulla si muova. C'è anche

chi la pensa così, sai? Magari non si mettono in mostra, ma tirano il Paese verso l'arretratezza. Li vedo, indossano una cappa, hanno arraffato tutte le corde nei magazzini del Paese, e ora tirano, tirano..."

"Adesso sono sicura che siamo stati denunciati da quella donna che porta male, Zina..."

"Ma no," rispose Lamarty. "Zina non esiste. In tutti i tempi, c'è sempre stata una donna eletta a simbolo delle disgrazie degli uomini. Ricordatevi di Aicha Kandicha, di Kdija-la-calva, di Maria-Hamaqa, di Harrouda, ora santa, ora puttana, di Jénaya la guercia... Zina esiste in ognuno di noi. È la parte maledetta della nostra vita, la parte oscura della nostra anima. Proiettiamo in lei ciò che vi è di nero e inconfessabile dentro di noi. Zina attraversa senza sosta le nostre vite. Le abbiamo affidato le nostre paure e la nostra vergogna. L'abbiamo fatto senza averne consapevolezza. Lei le ha raccolte e diffuse intorno a sé. Zina non ha niente a che vedere con il nostro arresto. Non è il suo genere. Lei agisce in altro modo. Zina è altrove, là dove le ombre si dissolvono nelle tenebre per risorgere in un giorno d'inverno. La polizia non si avventura in quei territori. Sarebbe strano essere incolpati di "accordo con il nemico invisibile"! Se ci troviamo qui, amici miei, è perché siamo trafficanti, contrabbandieri, scassinatori, siamo banditi che diffondono la parola della follia, che seminano le erbe della discordia, della rivolta e dell'insurrezione..."

"L'attore decaduto è diventato matto!" gridò Jamila.

"No," disse Dahmane, "è la verità. Chi siamo noi, in fondo? Facciamo contrabbando di parole, di frasi e di immagini, traffichiamo in metafore che inducono al sogno, fanno credere alla gente che altrove la vita è bella; fabbrichiamo racconti con materiale altrui; peschiamo nella vita delle persone per costruirci un repertorio di storie più o meno inverosimili. Poi andiamo a raccontarle dappertutto. La gente ci crede, e noi mentiamo per farle piacere. Hanno bisogno di noi. Noi abbiamo bisogno di loro."

"Ed è sufficiente per andare in prigione?" domandò Jamila.

"Non necessariamente. Ma non bisogna aspettarsi che chi esegue ordini sia persona sottile, filosofo o poeta, trovatore o sognatore. Per il momento, quelli hanno il compito di mettere ordine in questa parte del Paese. Dopo tutto, Tangeri è diventata il luogo di tutti i traffici, il punto d'incontro di tutti i banditi, e ciò da molto tempo. È stato necessario che una voce si levasse in segno di maledizione perché la gente si risvegliasse. Adesso pagano. La città è rimasta nelle mani dei trafficanti per molto tempo."

"È per questo che la polizia arresta tutti quelli che sembrano sospetti. Da qui a distinguere il grano dal loglio, ci vorrà tempo e fortuna", disse Lamarty.

“E tu pensi che noi facciamo parte dei buoni?”

“Ma, povera anima mia, la bontà pura non esiste. Siamo tutti sospetti. Il sospetto incombe sulle nostre teste da quando siamo al mondo.”

“E cosa gli rispondiamo, se ci interrogano?”

“Gli rispondiamo raccontando delle storie, storie meravigliose, incredibili, pazzesche, antiche, storie che li faranno sognare. E noi lasceremo questo sotterraneo sui raggi dei sogni penetrati qui grazie alle parole, grazie alle immagini.”

Paris – Tanger – Pont Audemer,
dicembre 1991 – luglio 1996.

Indice

Trama	2
Tahar Ben Jelloun	3
Collana	4
Dello stesso autore	5
Frontespizio	6
Copyright	7
Prologo	8
Capitolo primo	10
Capitolo secondo	26
Capitolo terzo	38
Capitolo quarto	46
Capitolo quinto	49
Capitolo sesto	53
Capitolo settimo	57
Capitolo ottavo	62
Capitolo nono	65
Capitolo decimo	78
Capitolo undicesimo	85
Capitolo dodicesimo	96
Capitolo tredicesimo	104
Capitolo quattordicesimo	114
Capitolo quindicesimo	122
Capitolo sedicesimo	126
Capitolo diciassettesimo	135
Capitolo diciottesimo	139
Capitolo diciannovesimo	146
Capitolo ventesimo	150
Capitolo ventunesimo	154

Capitolo ventiduesimo	159
Capitolo ventitreesimo	164
Capitolo ventiquattresimo	169
Capitolo venticinquesimo	178
Capitolo ventiseiesimo	185
Capitolo ventisettesimo	192
Capitolo ventottesimo	199
Epilogo	204